ISSN 0393-3830

RICERCHE STORICHE SALESIANE

RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE

61 ANNO XXXII - N. 2
LUGLIO-DICEMBRE 2013

LAS - ROMA

RICERCHE STORICHE SALESIANE
Rivista semestrale di storia religiosa e civile

a cura
dell'Istituto Storico Salesiano - Roma

Luglio-Dicembre 2013
Anno XXXII - N. 2

61

Consiglio di Redazione
José Manuel Prellezo
Bruno Bordignon
Aldo Giraudo
Stanisław Zimniak

Comitato scientifico
Bruno Bordignon
Miguel Canino
Francesco Casella
Aldo Giraudo
Jesús Graciliano González
Francesco Motto
José Manuel Prellezo
Giorgio Rossi
Stanisław Zimniak

Direzione:

Istituto Storico Salesiano
Via della Pisana, 1111
00163 ROMA
Tel. (06) 656121
Fax (06) 65612650 (segret.)
E-mail iss@sdb.org
http://www.sdb.org
[www.sdb.org/ISS]

Associata alla
Unione
Stampa Periodica
Italiana

Abbonamento annuale 2013:

Italia: € 28,00
Estero: € 35,00

Fascicolo singolo:

Italia: € 16,00
Estero: € 20,00

Manoscritti, corrispondenze, libri per recensione e riviste in cambio devono essere inviati alla Direzione della Rivista

Amministrazione e abbonamenti:

Editrice LAS
(Libreria Ateneo Salesiano)
Piazza dell'Ateneo Salesiano, 1
00139 ROMA
Tel. (06) 872.90.626
Fax (06) 872.90.629
E-mail las@unisal.it

c.c.p. 16367393 intestato a:
Pontificio Ateneo Salesiano
Libreria LAS

RICERCHE STORICHE SALESIANE
RIVISTA SEMESTRALE DI STORIA RELIGIOSA E CIVILE
ANNO XXXII - N. 2 (61) LUGLIO-DICEMBRE 2013

SOMMARIO

SOMMARI - SUMMARIES 227-231

STUDI

ČECHOVÁ Františka, *Il martirio* di *Titus Zeman nelle carceri della Cecoslovacchia comunista* 233-279

WIELGOß Johannes, *Das Haus der Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck von der Gründung bis zum II. Vatikanischen Konzil* Teil II 281-323

FONTI

PRELLEZO José Manuel, *Anacleto Ghione: Memorie di D. Bosco (1871-1886)* 325-374

WOLFF Norbert, «*Au milieu de mes chers Indiens». Lettres de Mgr Eugène Méderlet SDB (Madras) à Mgr Jean-Baptiste Pelt (Metz)* 375-387

PROFILI

MOTTO Francesco, *In memoriam. Don Antonio Ferreira da Silva (1927-2013)* 389-390

ZIMNIAK Stanisław, *Don Antoni Hlond (1884-1963)* 391-396

RECENSIONI (*v. pag. seg.*) 397-406

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2013 407-408

RECENSIONI

Accademia Polacca delle Scienze – Biblioteca e Centro di Studi a Roma (Conferenze 127), *Il Primate di Polonia Card. August Hlond di fronte ai grandi conflitti dell'epoca: la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda. Prymas Polski Kard. August Hlond wobc wielkich konfliktów epoki: drugiej wojny światowej i zimnej wojnyon,* a cura di/pod redakcją Leszek Kuk e/i Stanislaw Zimniak SDB. Roma 2012, 261 pp. (Bruno Bordignon), pp. 397-399; Benvenuti Loris, *I Salesiani a Trieste. Origini, nascita e primo sviluppo dell'Opera salesiana a Trieste (1888-1913)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura 2010, 465 pp. (Stanisław Zimniak), pp. 399-402; Siccardi Cristina, *Don Bosco mistitico. Una vita tra cielo e terra.* Torino, La Fontana di Siloe – Lindau 2013, 402 pp. ISBN 978-88-6737-002-3 (Bruno Bordignon), pp. 402-404; Guiducci Pier Luigi, *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani.* Leumann (TO), Editrice elledici 2012, 272 pp. ISBN 978-88-01-05276-3 (Bruno Bordignon), pp. 404-405; Buccellato Giuseppe SdB, *Alle radici della spiritualità di San Giovanni Bosco. L'influsso di alcuni santi nella vita spirituale e apostolica del fondatore dei salesiani,* Presentazione di Cosimo Semeraro. Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2013, 197 pp. ISBN 978-88-209-9101-2 (Bruno Bordignon), pp. 405-406

SOMMARI - SUMMARIES

Il martirio di Titus Zeman nelle carceri della Cecoslovacchia comunista

FRANTIŠKA ČECHOVÁ

L'articolo ricostruisce l'attività, le motivazioni e il drammatico destino del salesiano don Titus Zeman (1915-1969), sulla base di fonti archivistiche e di notizie raccolte col metodo della storia orale. Dopo un cenno allo stato della documentazione conservata negli archivi pubblici sull'attività della polizia segreta comunista nella Cecoslovacchia, l'autrice delinea il periodo storico che fa da cornice agli eventi studiati. Con l'ascesa al potere dei comunisti (1948) la situazione per i religiosi si era fatta sempre più critica fino al loro arresto e internamento, nella notte tra 13 e il 14 aprile 1950. Per salvare la vocazione dei confratelli più giovani don Titus Zeman, col consenso e l'incoraggiamento dei superiori, si impegnò ad organizzarne la fuga in occidente. Due passaggi attraverso il fiume Moldava verso l'Austria ebbero un felice successo, ma la terza spedizione fallì a causa delle avverse condizioni atmosferiche (8 aprile 1951). Quasi tutti i fuggiaschi vennero catturati e con loro don Titus. Lo studio documenta le torture e gli spietati interrogatori a cui egli e i compagni vennero sottoposti, il successivo processo e la dura condanna per spionaggio, con la sequela di inaudite sofferenze che dovette subire. Rilasciato nel 1964 in libertà condizionata, dopo dodici anni di carcere duro, in condizioni di salute estremamente precarie, continuò ad essere controllato dalla polizia segreta. Soltanto nel 1968 ebbe la possibilità di confessare i parenti e amministrare loro i sacramenti. Morì l'8 gennaio 1969 per un attacco di cuore.

The Martyrdom of Titus Zeman in the prisons of Communist Czechoslovakia

FRANTIŠKA ČECHOVÁ

The article reconstructs the activities, motivations and dramatic destiny of the Salesian priest Titus Zeman (1915-1969), on the basis of archival sources and oral testimonies collected in keeping with historical methodology. After referencing the state of the documentation regarding the activity of the Communist secret police in Czechoslovakia preserved in public archives, the author describes the historical period during which the events studied took place. With the Communists ascent to power (1948) the situation for religious became increasingly critical until their arrest and internment on

the night between 13 and 14 April 1950. To save the vocations of his younger confreres, Fr. Titus Zeman, with the consent and encouragement of his superiors, took steps to organize their escape to the West. Two groups successfully crossed the Moldava River into Austria, but the third expedition failed due to adverse atmospheric conditions (8 April 1951). Nearly all the escapees were captured, including Fr. Titus. The paper documents the merciless interrogations and tortures to which he and his companions were subjected, the trial that followed, and the severe condemnation for espionage, with the series of incredible sufferings that they had to endure. Released on parole in 1964, after twelve years of hard labor, in conditions of extremely poor health, Fr. Titus continued to be monitored by the secret police. Only in 1968 was he able to administer the sacraments to his family members. He died on 8 January 1969 of a heart attack.

Das Haus de Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck von der Gründung bis zum II. Vatikanischen Konzil Teil II

Johannes Wielgoß

La casa dei Salesiani di Don Bosco a Essen-Borbeck dalla fondazione fino al Concilio Vaticano II

Johannes Wielgoß

La seconda puntata della ricerca presenta le complesse vicende della promettente opera salesiana chiusa, in modo illecito, dalla Gestapo il 5 agosto 1941. La ripresa dell'attività salesiana, avvenuta nell'estate 1945, nella casa dannegiata dai bombardamenti, è dovuta all'iniziativa personale del primo direttore nel periodo postbellico. Il momento storico richiese la fondazione di una struttura per gli apprendisti, alla quale ne seguì un'altra per i ragazzi. Per lungo tempo le vicende belliche, subite dai Salesiani, pesarono fortemente sopra la vita comunitaria. Il governo dell'Ispettoria dispose pure la riapertura della scuola per le vocazioni tardive (Figli di Maria), provenienti dal Nord della Germania. Una risonanza assai positiva, invece, riscosse l'attività del centro per i ragazzi, nonché di quello per i giovani delle scuole. Perciò, dal 1964, questo centro fu aperto anche di sera, benché si soffrisse la scarsezza dei locali che ebbe conseguenze negative sulla qualità del lovoro pedagogico. La ripresa dei vari campi di apostolato, tra i quali il lavoro nella parrocchia salesiana, dopo un breve tempo di fioritura, subì un colpo d'arresto; tale momento di crisi è spiegabile con le devastanti conseguenze del nazionalsocialismo e della guerra che furono superate solo tra gli anni 1963/65, quando si aprì il delicato periodo di trasformazioni e di cambiamenti, dovuti, tra l'altro, al Concilio Vaticano II.

The House of the Salesians of Don Bosco at Essen-Borbeck, from its foundation until the Second Vatican Council

Johannes Wielgoß

The second part of the research presents the complex events surrounding the unlawful closing of a very promising Salesian work by the Gestapo on 5 August 1941. The resumption of Salesian activity, taking place in the summer of 1945, in a structure damaged during the war-time bombing, is due to the personal initiative of the first post-wartime director. New times demanded the foundation of a program for apprentices; another program for younger children followed soon afterwards. For a long time the Salesians' war experiences weighed heavily on the life of the community. The province leadership made provisions for the reopening of the school for late vocations (Sons of Mary), coming from the North of Germany. The activity of the center for children met with a great deal of enthusiasm, as did the school for adolescents and youth. Therefore, beginning in 1964, the center opened night classes since the limited size of the facility and consequent crowing had negative repercussions on the center's educative work. The resumption of work in various fields of apostolate, including work in the Salesian parish, after a brief period of blossoming, quickly came to a halt. Such a moment of crisis can be explained as the devastating results of National Socialism and the War, that were only overcome in the years around 1963/65, when a new and delicate period of transformation and change began, due, among other reasons, to the Second Vatican Council.

Anacleto Ghione: Memorie di D. Bosco (1871-1886)

José Manuel Prellezo

Nella cornice della preparazione del Bicentenario della Nascita (1815-2015), si è messo in risalto l'esigenza di approfondire ancora la conoscenza di don Bosco. Ed è stato pure ribadito che la strada per giungere a prendere un più stretto contatto con la "realtà viva" della sua poliedrica figura e delle sue svariate iniziative e istituzioni non passa soltanto attraverso i suoi numerosi scritti, ma si devono percorrere con attenzione anche le testimonianze dei primi collaboratori.

Questo contributo si propone precisamente lo scopo di mettere a disposizione degli studiosi – e, più in generale, delle persone interessate all'opera salesiana e al suo iniziatore – il testo critico di due manoscritti inediti dovuti alla mano del salesiano don Anacleto Ghione che, per lunghi periodi della sua vita, visse in stretta relazione con il fondatore dei Salesiani.

Anacleto Ghione: Memoirs of Don Bosco (1871-1886)

José Manuel Prellezo

In the context of preparations for the bicentenary of his birth of Don Bosco (1815-2015), the call to deepen our knowledge of him has become more explicit. And it has been stressed that, the path to take in reaching a more intimate contact with the "living reality" of such a multi-faceted personality, and the vast array of his initiatives and institutions, does not pass only through his numerous writings, but also by paying close attention to the testimony of his first collaborators.

The scope of this contribution is to place in the hands of scholars – and, more in general, in the hands of persons interested in Salesian work and its initiator – a critical text of two unpublished manuscripts composed by Fr. Anacleto Ghione who lived in close contact with the founder of the Salesians for an extended period of time.

«Au milieu de mes chers Indiens».
Lettres de Mgr Eugène Méderlet SDB (Madras)
à Mgr Jean-Baptiste Pelt (Metz)

Norbert Wolff

«In mezzo ai miei cari Indiani». Lettere di Mons. Eugenio Méderlet (Madras)
a Mons. Giovanni Battista Pelt (Metz)

Norbert Wolff

Claudio Eugenio Méderlet (1867-1934), nato in Lorena, dal 1928 è stato vescovo di Madras (Chennai) e primo vescovo salesiano in India. Dopo una serie di peripezie per la scelta vocazionale nel 1890 entra tra i Salesiani con l'intenzione di divenire missionario in Cina. La sua vocazione sembra realizzarsi quando, nel 1907, direttore della grande casa di Liegi, all'invito di don Scaloni di cambiare casa, riesce ad ottenere finalmente di partire per la Cina, ma si ferma in India (i Salesiani vi erano dal 1906), dove incontra un suo amico gravemente ammalato don Ernesto Vigneron, che muore poco dopo. Don Rua gli invia l'ordine di rimpiazzare il confratello defunto a Tanjore (oggi Thanjavur). Don Méderlet vi resta vent'anni e nel 1928 diviene arcivescovo di Madras. I suoi sforzi sono tutti indirizzati all'azione cattolica, all'erezione di un seminario per le vocazioni indigene e all'apertura di scuole e oratori. Le nove lettere che vengono pubblicate sono indirizzate a mons. Giovanni Battista Pelt (1863-1937), vescovo di Metz, diocesi dalla quale proveniva mons. Méderlet. In esse, per la propria ordinazione

episcopale ed, in seguito, al termine di ogni anno, gli invia, insieme agli auguri, qualche informazione sulla propria attività. Ricorda pure la sua venuta a Roma per la Beatificazione di don Bosco ed il capitolo generale salesiano del 1929. L'ultima lettera è del vicario capitolare, don Giovanni Mora, che ne comunica la morte.

«In the midst of my dear Indians.» Letters of Archbishop Eugène Méderlet (Madras) to Bishop Jean-Baptiste Pelt (Metz)

Norbert Wolff

Claude Eugène Méderlet (1867-1934), born in Lorraine, was bishop of Madras (Chennai) from 1928 and the first Salesian bishop in India. After a series of adventures in search of his true vocation, he joins the Salesians in 1890 with the intention of becoming a missionary in China. His vocational dream seems to come true when, in 1907, while director of an important work in Liege, the provincial Fr. Scaloni invites him to change house, and finally to depart for China. But he stops in India (the Salesians arrived here in 1906), where he meets his friend Fr. Ernest Vigneron, who is gravely ill and who dies soon afterwards. Don Rua sends him the directive to take the place of the deceased confrere at Tanjore (today Thanjavur). Fr. Méderlet remains there for twenty years and in 1928 becomes the Archbishop of Madras. His efforts are totally directed toward Catholic Action, the building of a seminary for indigenous vocations and the opening of schools and oratories. The nine letters that are reproduced here are addressed to Jean-Baptiste Pelt (1863-1937), Bishop of Metz, which was Archbishop Méderlet's home diocese. Beginning with his own episcopal ordination, and afterwards at the end of every year, he sends, together with Christmas greetings, some information about his own activity. He recalls his journey to Rome in 1929 for the beatification of Don Bosco and for the Salesian General Chapter. The last letter, written by his vicar general Fr. Giovanni Mora, gives news of his death.

STUDI

IL MARTIRIO DI TITUS ZEMAN NELLE CARCERI DELLA CECOSLOVACCHIA COMUNISTA

*Františka Čechová**

Sigle

AFSP	= Archivio delle Forze di Sicurezza (Praga)
AGCL	= Archivio del Corpo della Guardia Carceraria e Giudiziaria della Repubblica Slovacca (Leopoldov), fondo *Fascicoli personali dei detenuti,* Titus Zeman, Fascicolo personale numero 64/14
AIMN	= Archivio dell'Istituto Memoria Nazionale (Bratislava)
AIMN-SNB	= AIMN, fondo *Amministrazione Regionale del Corpo della Sicurezza Nazionale di Bratislava*
AIMN-MIB	= AIMN, fondo *Amministrazione Regionale del Ministero degli Interni di Bratislava*
AIMN-MIŽ	= AIMN, fondo *Amministrazione Regionale del Ministero degli Interni di Žilina*
AIMN-SSB	= AIMN, fondo *Ministero della Sicurezza Statale di Bratislava*
AIMN-GFB	= AIMN, fondo *11ª Brigata della Guardia di Frontiera di Bratislava*
ASC	= Archivio Salesiano Centrale (Roma)
ASDB	= Archivio dell'Ispettoria Slovacca dei Salesiani di don Bosco (Bratislava)
ATRB	= Archivio del Tribunale Regionale (Bratislava)
ANS-MI	= Archivio Nazionale Slovacco (Bratislava), Ministero degli Interni
ASL-MI	= Archivio Statale (Levoča), Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca

* Docente emerita dell'Università Statale *Santi Cirillo e Metodio* di Trnava.

Il sacerdote salesiano Titus Zeman (4 gennaio 1915 – 8 gennaio 1969)[1], considerato martire per la salvezza delle vocazioni[2], viene presentato quale figura di rilevanza storica da vari studiosi slovacchi e cechi[3] ed è ricordato nelle monografie di Václav Vaško[4], storico della Chiesa. Il procedimento giudiziario e il processo, ai quali fu sottoposto, sono descritti dettagliatamente da Juraj Kováč[5]. Lo studio più ampio su di lui è stato pubblicato da Františka Čechová[6].

[1] Nato a Vajnory da Ján e Agneša Grebečiová, primo di dieci figli, maturò la sua vocazione fin da ragazzo, grazie alle cure del parroco Michal Buzalka, poi vescovo. Questi ricorderà il suo "buon chierichetto di Vajnory" nell'ultima lettera dal carcere poco prima della morte (alla nipote Anica, 19 sett. 1961, in Róbert Letz, *Vhodine veľkej skúšky Listy biskupa Michala Buzalku.* Trnava, Spolok svätého Vojtecha 2007, p. 250). La decisione di farsi salesiano fu confermata dopo una prodigiosa guarigione da grave malattia, mentre il ragazzo si trovava nell'Istituto Salesiano di Šaštín (cf Michal Titus Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?".* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2005, p. 15). Fonte importante per la conoscenza del ruolo svolto da Titus Zeman sono le memorie di Ernest Macák, che dopo il ritorno dall'esilio fu ispettore dei salesiani in Slovacchia (1993-1999): Ernest Macák, *Bože, oplatilo sa mi žiť.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2009, 261 p.; Id., *Diagnóza. Bláznom pre Krista.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2009, 311 p.; Id., *Dva roky v katakombách.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2000, 300 p.; Id., *Prenasledovaní pre Krista*. Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2008, 141 p.; Id., *Utečenci pre Krista.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2006, 321 p.; Id., *Zápisky spoza mreží*. Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 1999, 224 p. L'ultimo libro è stato pubblicato in diverse edizioni ed è tradotto in spagnolo e in inglese (A. Ochotnik (pseud. Ernest Macák), *Journal from an Internment Camp*. Torino, Nové vydavateľstvo 1979, 202 p.). Importante per la conoscenza del destino dei preti torturati è il libro di Viliam Mitošinka, direttore dell'Ufficio Diocesano di Trnava, arrestato, torturato e giudicato nello stesso processo con Titus Zeman (Viliam Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966.* Bratislava, Vydavateľstvo Lúč 1992, 294 p.).

[2] Michal Titus Radošinský, *Titus Zeman SDB, mučeník na záchranu duchovných povolaní.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2007, 37 p. La traduzione italiana fu pubblicata nel 2010 con l'introduzione del postulatore generale Don Luigi Cameroni (*Titus Zeman SDB. Martire per la salvezza delle vocazioni.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2010, 45 p.).

[3] Milan Stanislav Ďurica, *Titus Zeman SDB*, in Július Paštéka (ed.), *Lexikón katolíckych kňazských osobností Slovenska.* Bratislava, Vydavateľstvo Lúč 2000, pp. 1526-1527; Róbert Letz, *Prenasledovanie kresťanov na Slovensku*, in František Mikloško - Gabriela Smolíková - Peter Smolík (et al.), *Zločiny komunizmu na Slovensku I. 1948-1989.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2001, pp. 67-337; Anna Magdolenová, *Súdne procesy so slovenskými saleziánmi v roku 1952*, in "Kultúra" 4 (2001) 4; Veronika Lagová (et al.), *Smrť za mrežami.* Vydavateľstvo Prešov, Michala Vaška 2006, pp. 235-262; Ján M. Dubovský, *Alfonz Paulen (1913/1934). Hrdina lásky k blížnemu, mučeník pre Krista*. Šenkvice 2002, 101 p.; Ľubomír Morbacher– Teodor Pekarovič, *Ilegálne úteky z Československa v rokoch 1948-1989*, in František Mikloško - Gabriela Smolíková - Peter Smolík (et al.), *Zločiny komunizmu na Slovensku 1948-1989.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2001, p. 486.

[4] Václav Vaško, *Dům na skále 2. Církev bojující.* Kostelní Vydří, Karmelitánské nakladatelství 2004, p. 167; Id., *Dům na skále 3. Církev vězněná.* Kostelní Vydří, Karmelitánské nakladatelství 2008, p. 262.

[5] Juraj Kováč, *Procesy so slovenskými saleziánmi v 50. rokoch*, in "Pamäť národa" 8 (2012) 33-58.

[6] Františka Čechová, *Utrpenie saleziána Titusa Zemana. Obete komunistického represívneho aparátu v 50. rokoch 20. Storočia,* in "Nové historické rozhľady - New Historical Perspectives" 1 (2011) 47-77.

Un contributo recente sulla fama di santità e sull'eroismo delle sue virtù è offerto dallo storico salesiano Zlatko Kubanovič[7].

Il presente studio si concentrerà sulla ricostruzione dell'attività, delle motivazioni e del drammatico destino di questo eroico sacerdote salesiano, in base alla letteratura disponibile, alle fonti archivistiche e ai dati raccolti col metodo della storia orale. Non si è conservato alcun documento personale o diario, anche se egli trascorse gli ultimi anni col fratello Štefan. È presumibile che questi abbia distrutto ogni traccia nel fondato timore di perquisizioni domiciliari, anche se esiste un interessante archivio fotografico famigliare di proprietà di Michal Titus Radošinský. La legislazione del tempo proibiva rigorosamente ad ogni ex-prigioniero di parlare delle sofferenze subite durante la carcerazione. Titus Zeman, inoltre, era di carattere riservato, umile e preferì offrire al Signore in silenzio le sue sofferenze. Di lui ci sono rimasti pochi manoscritti. Di particolare valore sono le lettere scritte da Linz al collega e amico Michal Lošonský-Želiar[8], ora depositate presso l'Archivio Nazionale in un fondo dedicato.

1. La ricerca documentaria

La ricerca documentaria negli archivi del periodo comunista necessita di un approccio adatto al vaglio critico delle fonti ufficiali. Nonostante il tentativo di distruggere ogni prova di azioni violente e immorali, alla caduta del regime si è potuto costituire a Bratislava un Archivio dell'Istituto Memoria Nazionale con materiali provenienti della cancelleria del Ministero degli Interni comunista. Anche a Praga è stato fondato l'Archivio delle Forze di Sicurezza. Presso l'Archivio dell'Istituto Memoria Nazionale di Bratislava è conservata la maggior parte dei documenti prodotti nel corso dell'interrogatorio di Titus Zeman, che si ricollegano a documentazione depositata presso l'Archivio delle Forze di Sicurezza di Praga. La Cecoslovacchia nel 1993 è stata divisa in due stati, tuttavia gli archivi slovacchi e cechi hanno creato buone condizioni di lavoro per gli studiosi.

L'intera indagine su Titus Zeman fu gestita dall'onnipotente Sicurezza di Stato (ŠtB), sezione segreta della polizia comunista. La ŠtB decideva quali documenti conservare e quali distruggere. Alla fine degli anni '60, quando il

[7] Zlatko Kubanovič, *Pochopil saleziánsku askézu v poslušnosti*, in "Don Bosco dnes" 43 (2012) 26-27.

[8] Michal Želiar, *Každý svojou pošiel stranou.* Trnava, Mesto Trnava 2003, p. 20.

regime fu sul punto di collassare, ma anche nel periodo immediatamente successivo al crollo del comunismo in Cecoslovacchia (1989), i membri della ŠtB si sono preoccupati di distruggere molta documentazione compromettente sulla loro attività. Pertanto è difficile trovare fonti scritte relative alla vita di Titus e al suo controllo da parte della polizia segreta negli anni 1964-1969. Una situazione simile si è verificata anche per gli archivi ecclesiastici (in particolare l'Archivio dell'Archidiocesi di Trnava), controllati dai cosiddetti "segretari della Chiesa", che sorvegliavano l'attività dei vescovi. Per questi motivi risulta arduo trovare negli archivi prove dirette delle sofferenze subite da Titus Zeman durante il comunismo. Ciononostante i metodi di critica storica e un'analisi più approfondita delle fonti primarie di diversa origine, ci permettono di realizzare una ricostruzione piuttosto dettagliata dei fatti.

Per la ricerca relativa agli anni 1952-1964 è fondametale il fascicolo personale di Titus Zeman conservato presso l'Archivio del Corpo della Guardia Carceraria e Giudiziaria della Repubblica Slovacca a Leopoldov. L'abbiamo confrontato con i fascicoli della Procura di Stato, del Tribunale dello Stato e del Comitato Regionale Nazionale conservati nell'Archivio Statale del Ministero degli Interni di Bratislava. Altri documenti li abbiamo rintracciati presso l'Archivio Statale del Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca a Levoča, presso l'Archivio Nazionale Slovacco del Ministero degli Interni di Bratislava, presso l'Archivio del Tribunale Regionale di Bratislava e presso l'Archivio delle Forze di Sicurezza di Praga.

Altra documentazione è conservata nell'Archivio dell'Ispettoria salesiana slovacca, che è in fase di riordino; di conseguenza, per ora, le grandi linee della storia della Congregazione nel periodo del totalitarismo comunista sono tratte dal breve studio del salesiano František Kubík sulla base di memorie edite e inedite[9].

[9] Ferdinand Kubík, *Pôsobenie saleziánov na Slovensku počas totality*, in Pavol Mačala - Pavel Marek - Jiří Hanuš (ed.), *Církve 19. a 20. století ve slovenské a české historiografii.* Brno, Centrum pro výzkum demokracie a kultury 2010, pp. 601-612. I salesiani si stabilirono per la prima volta in Slovacchia a Šaštín, il 24 ottobre 1924. Pur essendo tra le congregazioni religiose di maggior successo in Slovacchia, essi non hanno ancora elaborato una loro storia dettagliata. Il professor Milan Ďurica, salesiano, che ha concentrato la sua attenzione soprattutto sulla storia politica della nazione e sulla tutela della memoria del presidente Tiso, con posizioni divergenti da quelle degli istituti storici ufficiali, ha scritto una breve storia della Società Salesiana in Slovacchia (Milan Stanislav Ďurica, *Dielo sv. Jána Bosca pod Tatrami*. *K 80. výročiu príchodu saleziánov na Slovensko*. Bratislava, Vydavateľstvo Lúč 2004, 32 p.). La storia dell'opera di Šaštín è stata compilata da Ernest Macák utilizzando materiali dell'ispettore don Andrej Dermek (Ernest Macák, *Naša Sedembolestná Matka*. Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2004, p. 203).

2. Il periodo storico

L'arco di vita di Titus Zeman copre gli anni più travagliati del XX secolo, durante i quali in Slovacchia si verificarono cinque radicali cambiamenti politici. Nacque durante la prima guerra mondiale, il 4 gennaio 1915, quando la Slovacchia era parte dell'Impero Austro-Ungarico[10]. Nel 1918 la monarchia cessò di esistere e gli slovacchi con i cechi crearono uno stato democratico comune. Adolf Hitler sfruttò le differenze tra i cechi secolarizzati e gli slovacchi di orientamento religioso ben definito. Nel marzo del 1939 occupò Praga e unì il territorio della Boemia al suo impero. Durante l'occupazione il regime tedesco trattò molto crudelmente i cechi, mentre permise agli slovacchi di creare uno stato nazionale legato alla Germania dal cosiddetto "Patto di protezione". Il presidente, il sacerdote cattolico Jozef Tiso, divenne ostaggio di Hitler[11]. Dopo la sconfitta della Germania nel 1945, la Cecoslovacchia fu restaurata come stato unitario, ma venne a trovarsi sotto l'influsso e il completo controllo di Iosif Vissarionovič Stalin.

Tra 1945 e 1948 in Cecoslovacchia si lottò per la democrazia. Nel febbraio 1948 i comunisti, guidati da Gottwald, presero il potere. Ebbero così inizio quarant'anni di dittatura totalitaria comunista. Negli anni Cinquanta il regime fu incredibilmente crudele. Il Vaticano venne considerato il più grande nemico, principlamente per l'influsso e la popolarità del Santo Padre sulla Slovacchia cattolica. Fu in quel tempo che Titus Zeman cadde nelle mani della ŠtB, un dipartimento della polizia segreta direttamente controllato e gestito da Mosca. Solo nel gennaio 1968 il regime totalitario in Cecoslovacchia subì la prima forte scossa. Le riforme del comunista slovacco Alexander Dubček avevano alimentato la speranza in un cambiamento positivo. Ma, il 21 agosto, la Cecoslovacchia fu invasa dalle truppe del Patto di Varsavia. Don Titus Zeman era morto da poco tempo, l'8 gennaio. Nell'epoca dura della dittatura comunista non aveva esistato a sacrificare la propria vita per salvare le vocazioni sacerdotali. Il regime comunista crollò nel 1989 e nel 1993 slovacchi e cechi decisero di dividersi in due stati indipendenti.

Poco dopo la nascita di Titus, Bratislava, con la quale Vajnory era confi-

[10] Emilia Hrabovec, *Der Heilige Stuhl und die Slowakei 1918-1922 im Kontext internazionaler Beziehungen*. Frankfurt am Main, Peter Lang 2002, 424 p.

[11] Cf Milan S. Ďurica, *Jozef Tiso 1887-1947, Životopisný profil*. Bratislava, Vydavateľstvo Lúč 2006, 592 p.; Milan Stanislav Ďurica, *Dr. Joseph Tiso and the Jewish Problem in Slovakia.* Padova, Stamperia dell'Università, 1964, 22 p.; Milan S. Ďurica, *Die slowakische Politik 1938-1939 im Lichte der Statlehrer Tisos.* Bonn, Emil Semmel 1967, 49 p.

nante, divenne capitale della Slovacchia[12]. Durante i suoi studi presso le case salesiane di Šaštín, Hronský Beňadik, poi nel Ginnasio di Kláštor pod Znievom e nel Liceo di Fryšták, come pure durante gli anni del tirocinio pratico a Moravská Ostrava, Titus Zeman fu sostenuto economicamente e moralmente da tutto il paese nativo. Era figlio di una famiglia numerosa povera ma onorata. Quando i salesiani lo mandarono a studiare in Italia, fu aiutato da facoltosi benefattori di Stupava[13]. Nell'anno accademico 1937-1938 frequentò i corsi della Pontificia Università Gregoriana di Roma[14], poi fu inviato al Pontificio Ateneo Salesiano di Torino, dove venne ordinato sacerdote il 23 giugno 1940 dal cardinale Maurilio Fossati[15].

Alla solenne celebrazione della prima messa nel paese natio di Vajnory, domenica 4 agosto 1940[16], era presente anche il vescovo Michal Buzalka, che con gioia ricevette la benedizione del suo ex parrocchiano e chierichetto. Dopo l'ordinazione Titus s'iscrisse alla Facoltà di Scienze Naturali dell'Università di Bratislava. Nel rinnovato Ginnasio Vescovile di Trnava, dove studiavano i giovani salesiani, c'era bisogno di professori. Titus si mise al lavoro; mentre frequentava l'università insegnò con successo scienze naturali (dal 1942), in particolare la chimica. In quel tempo la Slovacchia era separata dalla Boemia occupata dai tedeschi. Il 26 ottobre 1939 era stato eletto presidente dal Parlamento Slovacco un sacerdote cattolico, il dr. Jozef Tiso[17].

[12] *Schematismus Venerabilis Cleri Archidioecesis Strigonensis 1917*. Pozsonyszőlős, Districtus Szentgyőrgy, p. 173. Nel 1917, a Vajnory c'erano 1.960 cattolici e 8 calvinisti; altre confessioni non sono state registrate.

[13] Jozef Kotris, *O bratovi Titusovi rozprávajú jeho sestry*, in "Don Bosco dnes" 43 (2012) 29.

[14] Archivio Pontificia Universitas Gregoriana (Roma), *fondo Zeman Tito* 1937- 1938.

[15] Entra nel Collegio Salesiano di Šaštín, il 1° settembre 1927; inizia il noviziato a Svätý Benedik il 18 luglio 1931; fa la vestizione chiericale a Svätý Benedik per mano di don Walland; emette i primi voti a Svätý Benedik il 6 agosto 1932; emette i secondi voti triennali a Svätý Benedik il 31 luglio1935; fa la professione perpetua a Roma (Sacro Cuore) il 7 marzo 1938; riceve la tonsura a Roma il 2 aprile 1938 (vescovo ordinante mons. Pavetto), l'ostiariato e il lettorato a Chieri l'8 gennaio 1939 (vescovo ordinante card. Fossati), l'accolitato a Chieri il 1° luglio 1939 (card. Fossati), l'esorcistato a Chieri il 1° settembre 1939 (card. Fossati), il suddiaconato a Torino-Crocetta il 9 giugno 1940 (vescovo ordinante mons. Giuseppe Perachon), il diaconato nel duomo di Torino il 16 giugno 1940 (vescovo ordinante card. Fossati) e il presbiterato nella basilica di Maria Ausiliatrice di Torino il 23 giugno 1940 (card. Fossati) (cf Archivio Salesiano Centrale - Roma, *fondo Titus Zeman*, per gli Atti 1612).

[16] Archivio dell'Amministrazione del Comune del Distretto di Bratislava-Vajnory (Bratislava), *Libro commemorativo del comune di Vajnory 1933-1948*, pp. 90–93.

[17] Cf Milan Stanislav Ďurica, *La Slovachia.Un breve profilo storico-culturale.* Udine, Istituto per l'Enciclopedia del Friuli-Venezia Giulia 1994, 114 p.; Emilia Hrabovec, *Die Slowakei, der Heilige Stuhl und die Grossmächte 1939 – 1945*, in Maria Wakounig – Wolfgang Mueller – Michael Portmann (ed.), *Nation, Nationnalitäten und Nationalismus im östlichen Europa.* Münster, LIT Verlag 2010, pp. 358-362.

In Slavacchia, paese cattolico, le condizioni di lavoro per i salesiani erano relativamente buone. Vennero creati nuovi istituti salesiani. Fu istituito un ispettorato indipendente e un istituto teologico a Svätý Kríž nad Hronom. Dopo la sconfitta della Germania, nell'aprile 1945, fu ricostituita la Cecoslovacchia. Il presidente Jozef Tiso, considerato collaborazionista dei nazisti, cadde nelle mani degli americani che lo consegnarono allo stato cecoslovacco. Venne condannato a morte dal tribunale per crimini nazisti e fu giustiziato il 18 aprile 1947[18]. La Chiesa slovacca si trovavò in una situazione molto critica.

Il ginnasio salesiano di Trnava venne statalizzato. Titus Zeman, all'inizio del 1946, entrò in conflitto con il nuovo direttore e fu licenziato, perché aveva rimesso nelle classi i crocifissi che quello aveva fatto rimuovere[19]. Dopo la presa del potere da parte dei comunisti, la situazione si fece per lui più critica. L'ispettore don Jozef Bokor lo inviò presso la parrocchia di Šenkvice. A causa dell'influsso esercitato sui giovani, i salesiani erano costantemente seguiti e vessati. Da un momento all'altro si aspettava un attacco contro gli ordini religiosi e i superiori si preparavano a tempi duri.

Nella notte dal 13 al 14 aprile 1950 le forze dell'ordine e la "milizia popolare" fecero irruzione negli istituti religiosi maschili in tutto lo stato. I salesiani vennero trasferiti nei campi di raccolta per religiosi[20]. Il gesuita vescovo della Chiesa clandestina, l'attuale cardinale Ján Chryzostom Korec, ha definito quella come la "notte dei barbari". La soppressione degli ordini religiosi coinvolse in totale 14.424 religiosi e suore[21]. Insieme a molti altri consacrati, quasi tutti i salesiani furono internati nel campo di Podolínec. L'ispettore Jozef Bokor, separato dai suoi, venne relegato nel campo di concentramento per superiori costituito nella città ceca di Želiv. Milan Stanislav Ďurica afferma che all'inizio del 1950 l'ispettoria salesiana slovacca contava 14 case e 288 membri (84 sacerdoti, 40 chierici studenti, 86 chierici tirocinanti, 53 coadiutori e 25 novizi)[22]. Il numero dei giovani salesiani rispetto ai sacerdoti era

[18] Milan Stanislav Ďurica, *La Slovachia e le sue relazioni politiche con la Germania 1938-1945.* Padova, Marsilio 1964, 274 p.

[19] ASDB, *fondo Cronaca del Ginnasio Vescovile di Trnava,* II parte, dal primo settembre 1944 al 13 agosto 1947, pp. 587-598.

[20] Cf Ján Chryzostom Korec, *Die Nacht der Barbaren*. Bratislava, Vydavateľstvo Lúč 1992, 444 p.; Ján Milan Dubovský, *Akcia kláštory. Komunistický režim na Slovensku v boji proti mužským reholiam v rokoch 1949-1952.* Martin, Vydavateľstvo Matice slovenskej 1998, 293 p. Molte altre pubblicazioni di storici slovacchi e cechi si occupano di quest'evento.

[21] Marie Bulínová - Milena Janišová - Karel Kaplan (et al.), *Církevní komise ÚV KSČ 1949-1950, Edice dokumentů.* Brno, Doplněk 1994, p. 334.

[22] Milan Stanislav Ďurica, *Bokor Jozef SDB*, in J. Pašteka (ed.), *Lexikón…*, p. 126.

molto più consistente: bisognava salvare la loro vocazione. La situazione era complicata, perché l'ispettore non poteva comunicare con i confratelli. A quel tempo Titus Zeman, in qualità di cappellano, si trovava presso la parrocchia di Šenkvice con l'amministratore parrocchiale Alfonz Paulen, sacerdote coraggioso, ammiratore di don Bosco.

3. I viaggi di Zeman a Torino

Massima autorità tra i salesiani l'avevano i superiori che erano stati nominati da don Bokor come suoi vicari. Si trattava di don František Valábek e don Viliam Vagač. Valábek era internato nel campo di Podolínec, insieme al gruppo maggiore dei salesiani. Viliam Vagač stava a Bratislava in qualità di direttore spirituale delle suore della Carità della Santa Croce (SCSC), che lavoravano presso l'Ospedale statale, nel quale era curato anche un prete salesiano, don Štefan Sandtner, amico e collaboratore di Titus Zeman. Il paese di Šenkvice dove operava don Titus si trovava presso Bratislava, quindi non era difficile per lui entrare in contatto con don Viliam Vagač. Anche Štefan Sandtner faceva da collegamento tra di loro. Il collegamento con Podolínec e don Valábek fu garantito da don Ernest Macák che per due volte riuscì a fuggire da quel campo e nel 1968 emigrerà all'estero dove pubblicherà i suoi primi libri sui destini dei salesiani slovacchi[23]. Ernest Macák era il nipote di don Anton Macák che faceva parte del gruppo dei superiori salesiani. Anche suo fratello Ľudovít Macák era salesiano. Durante gli interrogatori dei direttori salesiani, gli investigatori riuscirono a capire che don Vagač aveva assunto la direzione della Società Salesiana in Slovacchia, a nome dell'ispettore Bokor, in occasione di una riunione tenuta a Bratislava (in via Miletičova) nel maggio 1949[24]. In quell'occasione almeno in parte erano state divise le risorse finanziarie dell'ispettoria tra alcuni membri responsabili della Società Salesiana, per evitare la confisca dei beni, alla quale di fatto saranno sottoposti tutti gli ordini religiosi.

Ernest Macák, con il tacito consenso dei superiori e con l'aiuto di una guida esperta, Jozef Macek, cominciò a organizzare la fuga dei chierici verso Occidente. Si doveva passare attraverso Záhorie e guadare il fiume Morava. Giunti in Austria poi era necessario oltrepassare la zona di occupazione sovie-

[23] A. Ochotnik (pseud. Ernest Macák), *Journal from an Internment Camp.* Toronto, Nové vydavateľstvo 1979, 202 p.

[24] AIMN-MIŽ, Jozef Bokor e compagni, fascicolo d'indagine V-1356, Verbale della deposizione del condannato Viliama Vagač, 31 gennaio 1956, Žilina, p. 56.

tica[25]. Jozef Macek proveniva da Borský Svätý Mikuláš. Nel dopoguerra, attraverso il breve tratto di Morava che segnava il confine tra Slovacchia e Austria, passarono clandestinamente miglia di fuggiaschi. Così con il nuovo codice penale del 1950, vennero inasprite le pene contro coloro che tentavano di attraversare illegalmente la frontiera[26].

I comunisti in breve tempo requisirono tutte le opere salesiane. L'Istituto di Michalovce nella Slovacchia orientale venne chiuso il 16 maggio 1949. Il direttore, don Štefan Fábera, dichiarato fuori legge, fu costretto a fuggire in Austria con l'aiuto di Ernest Macák e Jozef Macek[27]. Don František Reves, espulso dalla stessa opera, fu inviato parroco nella parrocchia di Brodské presso il confine. Questi salesiani che non erano stati internati a Podolínec diedero un contributo determinante per la salvaguardia delle vocazioni sacerdotali organizzando la loro fuga: Štefan Fabera accoglieva i rifugiati nella casa salesiana di Linz; František Reves dalla parrocchia di Brodské in Záhorie assicurava la connessione tra Austria e Slovacchia. Di questo passaggio di salesiani verso Occidente era a conoscenza anche il parroco di Borský Svätý Mikuláš, mons. Augustín Karmaš e l'amico vescovo mons. Ambróz Lazík.

Due strade vennero seguite per salvaguardare la vocazione dei giovani salesiani. Innanzitutto la cura della loro crescita spirituale e la preparazione di ordinazioni sacerdotali clandestine, azioni possibili anche nei luoghi di concentramento. I giovani salesiani erano costretti a lavorare nei campi giovanili e prestare servizio militare come politicamente inaffidabili. Lo Stato aveva istituito dei battaglioni tecnici ausiliari (PTP), nei quali gli individui politicamente inaffidabili prestavano "servizio militare" per tre anni sotto forma di lavori forzati combinati con addestramento militare[28]. Questi soldati non avevano armi ma picconi e badili e indossavano vecchie uniformi tedesche. Anche se si trattava di un servizio faticoso, durante quel periodo molti chierici ebbero la possibilità di studiare e sostenere esami in segreto presso i sacerdoti più anziani. Era una modalità tipica da Chiesa nelle catacombe e si attuava in varie forme[29].

Il secondo modo per salvaguardare le vocazioni fu quello delle fughe illegali verso Occidente, dove i chierici avrebbero potuto completare la loro

[25] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 51.

[26] Ľubomír Morbacher – Teodor Pekarovič, *Ilegálne úteky z Československa v rokoch 1948-1989*, in František Mikloško - Gabriela Smolíková - Peter Smolík (et al.), *Zločiny komunizmu na Slovensku 1948-1989.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2001, pp. 473-538.

[27] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 9.

[28] Bernardín Šipkovský, *Zo spomienok tajne vysvätených kňazov*, in Lucia Bačíková, *Poď a nasleduj ma!* Prešov. Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2005, p. 49.

[29] E. Macák, *Dva roky v katakombách...,* p. 300.

formazione ecclesiastica. A Podolínec i giovani salesiani vestivano abiti civili. Non era loro permesso di proseguire gli studi, nemmeno le scuole secondarie. Di conseguenza molti cercarono modi alternativi per ottenere qualche forma di istruzione e prepararsi ad accedere alle professioni secolari. Don Ernest Macák aveva una buona panoramica della dislocazione di questi giovani e si prendeva cura della loro crescita spirituale. Fu lui a contattare don Titus Zeman che operava nella parrocchia di Šenkvice per organizzare l'espatrio di coloro che decidevano di andare all'estero per terminare gli studi[30]. Don František Valábek e don Viliam Vagač avevano dato il permesso di attingere ai fondi economici della Società Salesiana per queste attività[31].

L'organizzazione delle fughe era impegnativa. Si dovevano pagare le guide che facevano un lavoro rischioso[32]. Inizialmente il rischio non fu alto, così negli anni 1948-1950 riuscirono a passare il confine cecoslovacco 23.354 profughi. "Le pattuglie erano inviate ad intervalli regolari alle ore 4, alle 6, alle 13, alle 18 e alle 20. Seguivano percorsi fissi e avevano gli stessi punti di contatto"[33]. La situazione peggiorò nel 1951. Sul confine tra l'Est e l'Ovest fu stesa gradualmente la "cortina di ferro", un impermeabile confine di filo spinato, che dal 1953 venne elettrificato.

Nella notte dal 31 agosto 1950, il primo di settembre, Titus attraversò la frontiera sul fiume Morava con i primi sei chierici. Grazie al suo coraggio potè studiare in Italia un biblista, don Jozef Heriban, che dapprima lavorerà come insegnante e missionario in Giappone e più tardi sarà professore nell'Università Pontificia Salesiana di Roma, pubblicando un certo numero di lavori scientifici di fama mondiale. Un secondo, don Rudolf Blatnický, sarà professore di Escatologia all'Università Pontificia Salesiana, parteciperà alla pubblicazione del messale slovacco e insieme ad altri salesiani fonderà l'Istituto Slovacco Santi Cirillo e Metodio di Roma. Nel primo gruppo c'era anche don Stanislav Kmotorka, poi professore presso il Conservatorio Luigi Cherubini di Firenze, compositore, direttore di coro e d'orchestra e collaboratore nella parrocchia salesiana della città. Con loro c'erano i salesiani Medard Štepanovský e Ján Martinec[34].

[30] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 84.

[31] Peter Sandtner, *František Valábek*, in Rudolf Dobiáš (ed.), *Triedni nepriatelia III.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška, 2010, pp. 153-159; E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 90.

[32] Alfonz Šilhár, *Hodina temnosti.* Trnava, Spolok svätého Vojtecha 1999, p. 102.

[33] Ľubomír Morbacher, *11. bratislavská brigáda Pohraničnej stráže a výnimočná "osobnosť" jej prvého veliteľa Floriána Čambála (1948-1962*), in *Sborník Archivu bezpečnostních složek* 9 (2009) 95-111.

[34] Cf E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* pp. 86-87.

Il secondo passaggio fu più numeroso. C'erano cinque sacerdoti: František Kubala di Vrbové e Cyril Marek di Hrnčiarovce che andarono missionari in lontani paesi; Tibor Strnisko di Pezinok che lavorò tra gli slovacchi in Belgio e in Australia; Ernest Macák e Ľudovít Suchan di Trstín, fuggiti da Podolínec (Suchan era nipote del vescovo di Trnava Ambróz Lazík e fu missionario in Giappone); Andrej Šándor, conosciuto con lo pseudonimo di Gorazd Zvonický, fu uno dei fondatori dell'Istituto Slovacco dei Santi Cirillo e Metodio di Roma[35]. Facevano parte di questa seconda spedizione anche otto chierici: Andrej Paulíny di Rajec e Rafael Černý di Sobotište, che lavorarono all'Istituto Santi Cirillo e Metodio e ai programmi in lingua slovacca della Radio Vaticana; Jozef Ochaba di Štefanová che dopo gli studi teologici svolgerà il suo ministero in Francia; Cyril Búran di Jablonica che diventò dottore in Diritto Canonico in Germania; Ján Eiben di Bratislava e Jozef Hercog di Šaštín che andarono in missione; Pavol Tuna di Valašská Belá che fu membro del Centro Catechistico Salesiano di Torino; Juraj Török di Žilina che diventerà produttore di film religiosi negli Stati Uniti[36]. Insieme a questi tredici salesiani attraversò il confine uno studente di teologia francescano, Daniel Faltín, che più tardi lavorò a Roma come giudice della Sacra Romana Rota.

La lontananza dell'ispettore Jozef Bokor, internato a Želiv, creò delle incertezze. Titus Zeman decise di accompagnare i giovani fino a Torino per incontrarsi con il Rettor Maggiore ed assicurarsi se stava agendo correttamente. Per evitare l'incontro con le pattuglie militari degli eserciti di occupazione e con le guardie di frontiera, attraversarono il confine tra Austria e Italia a piedi valicando le Alpi. Si trattò di una marcia coraggiosa e impegnativa, ma ci riuscirono. Quando arrivarono a Valdocco, in cortile si incontrarono con il Prefetto generale della Congregazione, don Renato Ziggiotti. Era presente Rudolf Blatnický che ricorda come don Ziggiotti disse a tutti: "Ecco otto confratelli che si sono salvati dal campo di concentramento comunista!" [37]. Don Ziggiotti e il Rettor maggiore don Pietro Ricaldone da quel momento aiutarono in tutti i modi i chierici slovacchi e la loro giuda Titus Zeman.

Don František Reves, co-organizzatore dei passaggi verso Occidente, nelle sue memorie, scritte a Parigi, riporta quanto gli riferì Titus Zeman una volta ritornato in Slovacchia: "Il Rettor maggiore don Ricaldone mi ha invitato ad un colloquio privato in cui l'ho informato personalmente del destino dei nostri giovani, in gran parte ancora rinchiusi nei campi di concentra-

[35] Cf *Ibid.*, pp. 86-100.
[36] Cf *Ibid.,* pp. 125-141.
[37] *Ibid.,* p. 99.

mento, in carcere e ai lavori forzati. Gli ho detto che molti studenti di teologia e filosofia erano stati costretti a tornare alle loro famiglie non avendo alcuna speranza di continuare gli studi ecclesiastici, per entrare nel mondo del lavoro civile […]. Mi ordinò di scrivere una relazione dettagliata nella cronaca della Casa […]. Ha incoraggiato me e gli altri che mi avrebbero aiutato per ulteriori azioni di salvataggio delle vocazioni, per quanto possibile […]. Infine, mi ha dato la sua benedizione paterna, mi ha abbracciato ed io con le lacrime agli occhi sono uscito dal suo studio"[38].

Don Ricaldone, che era già gravemente ammalato e morirà il 25 novembre dell'anno successivo, consegnò a Titus una lettera di incoraggiamento per i salesiani slovacchi: "Carissimi figlioli. Siamo sempre con voi col pensiero, col cuore, con la preghiera. Per voi e per bene vostro saremo disposti a qualsiasi sacrificio. Ci consola pensare che, anche nelle ore difficili, vi conservate degni figli della nostra grande famiglia. Ricordate spesso la nostra soavissima Madre e il nostro grande Padre. Noi vi salutiamo con santo orgoglio perché siete la nostra gloria. Coraggio; dopo le nubi viene il sereno; in futuro vedrete trionfi. Benedico tutti di gran cuore: vivo sempre con voi e per voi. Vostro affezionatissimo Pietro"[39].

In Slovacchia non si seppe dell'incontro di Titus Zeman con don Ricaldone e nemmeno della sua lettera di incoraggiamento. Poiché si ignorava che egli agisse secondo le istruzioni dei superiori di Torino e con loro autorizzazione diretta[40], alcuni pensarono che fosse spinto dal desiderio di avventura. Ma l'ispettore dei salesiani sulla sua tomba, insieme al compagno di carcere don Andrej Dermek, affermerà pubblicamente che a spingerlo "non fu un'avventura, una frivolezza, il desiderio di una forte sensazione. È stato l'amore per le anime"[41].

A Torino Titus Zeman aveva ricevuto dal Rettor Maggiore una reliquia di san Giovanni Bosco certificata[42]. I membri del terzo passaggio ricordano di averla baciata prima dell'attraversamento della frontiera[43]. Altri fuggiaschi

[38] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, pp. 181-182.

[39] Zlatko Kubanovič, *Pochopil saleziánsku askézu v poslušnosti*, in "Don Bosco dnes" 43 (2012) 26-27.

[40] AIMN-MIB, Fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo personale di Titus Zeman 6424, Verbale della deposizione del condannato Titus Zeman, 13 giugno 1951, p. 13.

[41] Cf ASDB*,* fondo *Titus Zeman,* Andrej Dermek presso la tomba di Titus Zeman, necrologio, p. 4, Vajnory 11 gennaio 1969.

[42] ASDB*,* fondo *Titus Zeman,* Copia del Certificato di autenticità della reliquia di Don Bosco, "*extracxisse ex autenticis locis sacram particulam ex carne Sancti Joanis Bosco*", Roma, 3 marzo 1950.

[43] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...*, p. 7.

non la ricordano. La reliquia fu conservata anche se il sigillo si ruppe. È probabile che don Titus nel novembre 1950 sia andato a Roma proprio per ritirare personalmente la reliquia del santo dalla Procura salesiana presso la Santa Sede.

Mentre Titus era a Roma, accompagnato da Jozef Macek, la polizia austriaca arrestò Ferdinand Totka, la guida che collaborava con Macek. Dopo il loro ritorno a Linz, intorno al 15 novembre 1950, anche Macek venne arrestato. A denunciarli era stato il dr. Seman, un imprenditore del paese di don Fabera[44], che si era unito al gruppo per espatriare e li accusava di averlo derubato durante l'attraversamento del fiume Morava[45]. Senza queste guide Titus non avrebbe potuto più svolgere il suo compito. Altri chierici attendevano in Slovacchia, ma non si poteva tornare nel paese senza le guide. Titus insieme a don Fabera cercò di intervenire presso la polizia per il rilascio di Jozef Macek. Il dr. Seman ritirò l'accusa ma la polizia austriaca fu irremovibile. Si trovò una soluzione quando Ferdinand Totka venne rilasciato, il 10 gennaio 1951[46], ma non era affidabile ed esperto come Macek. La situazione aveva creato una certa tensione tra don Tituts e don Fabera. Questi, scrivendo a Michal Lošonský, che con lui si prendeva cura degli emigranti slovacchi in Austria, espresse alcuni dubbi sul confratello: "[Titus] fa molte cose di testa propria, forte dell'autorizzazione dei superiori. Ma i superiori non sanno quello che noi sappiamo e vediamo; se fossero informati non avrebbero concesso un tale permesso, se mai l'hanno concesso"[47]. Don Fabera si rendeva conto, anche se non volle confessarlo, che includendo tra i fuggiaschi l'imprenditore Seman suo conterraneo, aveva danneggiato gli interessi della Società Salesiana e lo stesso don Titus.

Intanto in Slovacchia altri dieci giovani salesiani erano pronti a fuggire. I superiori avevano istituito a Torino corsi di teologia in slovacco affidati a don Silvester Taliga e a don Milan Ďurica. Titus Zeman prevedeva di chiamare da Podolínec anche un altro professore di teologia, il dr. Andrej Dermek, con il permesso del superiore František Valábek, col quale fu concordata la parola d'ordine se il passaggio avesse avuto successo[48]. Il sostegno

[44] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 141.

[45] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione di Ferdinand Totka, 11 maggio 1951, p. 105 e 315.

[46] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p 141; AIMN-SNB, Jozef Vicen, Fascicolo d'indagine V-509, Oggetto: Arresto di Jozef Macek, 15 dicembre 1956.

[47] ANS-MI, fondo non sistemato *Michal Lošonský-Želiar,* Lettera di Štefan Fabera a Michal Lošonský, 10 dicembre 1950, Linz.

[48] Peter Sandtner, *František Valábek*…, p. 156.

dei superiori, il loro aiuto, l'incoraggiamento e la reliquia di Giovanni Bosco obbligavano Titus: sentiva che era suo dovere tornare in Slovacchia.

Don Zeman, cercando di ottenere la liberazione della guida Jozef Macek, aveva conosciuto il giornalista Michal Lošonský-Želiar, corrispondente della Radio Vaticana, che lavorava per Radio Legione Bianca e più tardi divenne redattore di Radio Europa Libera. Titus ebbe con lui una corrispondenza amichevole. Nella lettera del 21 gennaio 1951 gli scriveva preoccupato: "Già tre volte la cosa è stata rinviata. Non è questo un segno dall'alto che io mi fermi? [...]. [Mi dirai:] E se finissi nelle loro mani, potresti tu chiedere l'aiuto di Dio dato che per tre volte è stato cambiato il piano? Non ti è bastato il triplice avviso e davvero vuoi fare di te un eroe come molti dicono? E non pensi che Dio ha i suoi piani e non ha bisogno di te per compierli, avendo tante persone che meritano tale grazia?"[49]. Comunque sapeva di essere atteso in Slovacchia. Il suo ritardo stava mettendo a rischio molte persone presso le quali da mesi si nascondevano i fuggiaschi già pronti per il viaggio[50].

Il 26 gennaio 1951 in una lettera raccontò all'amico Michal Lošonský una forte esperienza avuta durante la celebrazione della messa: "Caro amico, mi confido con te, ci sono stati due pensieri forti che mi hanno accompagnato durante l'intera messa e non posso descriverteli". Si trattava di un invito a non avere paura, tratto dalla prima lettera di san Giovanni (1 Gv 3, 16): "*Et nos debemus pro fratribus animas ponere*: ecco il nostro obbligo di essere pronti a sacrificare la vita per i fratelli, dunque perché avere paura?". Il secondo stimolo gli veniva dal Vangelo (Mt 10, 28-31): "*Nolite timere… Nonne duo passeres asse veneunt et unus ex illis non cadet super terram sine Patre vestro? Vestri autem capilli capitis omnes numerati sunt. Nolite timere: multis passeribus meliores estis vos*!!!"[51]. Titus sottolineò l'espressione: "*Nolite timere*!" e aggiunse: "[devo soddisfare al] compito affidatomi dai miei superiori, di cui sono responsabile verso Dio e verso i miei «superiori veri», non quei tali che vorrebbero mostrarsi superiori e dirigere tutto da un comodo ufficio". Poi continuava: "Ti assicuro che ho consultato i miei superiori generali e mi hanno impartito per questo anche la loro benedizione, che considero una benedizione dello stesso don Bosco". Accennò alla lettera in cui scriveva del triplice avviso, chamandola "la lettera precedente alla mia paura", e giustificò

[49] ANS-MI, fondo non sistemato *Michal Lošonský-Želiar*, Lettera di Titus Zeman a Michal Lošonský -Želiar, 21 gennaio 1951, Linz.

[50] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 52.

[51] ANS-MI, fondo non sistemato *Michal Lošonský-Želiar*, Lettera di Titus Zeman a Michal Lošonský –Želiar, 26 gennaio 1951, Linz. Michal Želiar, *Každý svojou pošiel stranou*, Trnava 2003, p. 20.

la sua decisione di sacrificarsi a costo della vita: "Passiamo dalla morte alla vita *quoniam diligimus fratres*, perché amiamo i nostri fratelli". Fu una scelta drastica in totale affidamento alle mani del Signore.

Mentre si attendevano le condizioni ottimali per passare la Morava, egli si preparò responsabilmente. L'attesa fu lunga, mentre Jozef Macek rimaneva in carcere. Il poeta Gorazd Zvonický – Šándor, salesiano che aveva seguito don Titus nel secondo passaggio, scrisse nelle sue memorie come l'ispettore salesiano dell'Austria, don Giorgio Nitsch, accogliesse amichevolmente gli amici di don Zeman[52]. Don Fabera, e don Strečanský, famoso musicista, vennero ospitati fraternamente a Linz, dove poterono assistere i fuggiaschi slovacchi. Lo storico salesiano, Zlatko Kubanovič, ha ritrovato due lettere del Prefetto generale, don Renato Ziggiotti, prossimo Rettor Maggiore, all'ispettore Nitsch e al nunzio apostolico di Vienna, scritte il 3 marzo 1951, con la richiesta di sostenere i salesiani Titus Zeman, Štefan Fabera e Jozef Strečanský per "poter aiutare i loro confratelli nella loro dolorosa situazione". Una settimana dopo don Titus e Ferdinand Totka partirono per la Slovacchia[53]. Dalle lettere di don Ziggiotti risulta che Štefan Fabera aveva ricevuto lo stesso mandato da parte dei superiori, ma nelle sue memorie egli scrisse che avrebbe detto a Titus prima della partenza: "Non andare, non farlo. Quando ti arresteranno, peggiorerai la situazione dei salesiani in Slovacchia e anche in Italia"[54]. È questo il motivo per il quale il ritorno di Titus in Slovacchia fu interpretato come una decisione arbitraria. Ma è diverso il parere dei salesiani che poterono terminare gli studi grazie al sacrificio di Titus. A Torino essi fondarono una rivista, chiamata *Veľkonočný pozdrav* (nel 1953 ebbe come titolo *Nezabúdajme!*), diretta da don Silvester Taliga, che pubblicò l'ultima lettera scritta da don Zeman prima della partenza per la Slovacchia, avvenuta il 23 marzo 1951, venerdì santo: "Cari amici e fratelli! Quando voi festeggerete giorni di gioia sapete che io ancora non potrò farlo. Ma parto perché devo farlo. Per questo don Bosco mi ha richiamato in vita…[55]. Pregate che mi faccia ancora vivo. Se non mi sentirete, pregate ancor di più, affinché io riesca a soffrire qualcosa, se questa sarà la volontà di Dio. E in questo calvario, in cui voglio sacrificarmi per l'espiazione dei miei peccati, penserò sicuramente a voi tutti perché perseveriate nella vostra vocazione, perché don Bosco vi dia l'abbondanza della sua grazia, perché

[52] E. Macák, *Utečenci pre Krista*..., p. 134.

[53] Archivio privato di Zlatko Kubanovič (Bratislava).

[54] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 143.

[55] Durante il secondo passaggio, dopo l'attraversamento del fiume Morava, don Titus aveva improvvisamente perso conoscenza, probabilmente a causa di un esaurimento nervoso (*ibid.,* p. 133).

sappiate attuare nella nostra opera tutto quello che Dio e la Chiesa da voi chiederanno. Vostro Titus!"[56]. A proposito di questa lettera scrive don Taliga nel 1953, sulla rivista *Nezabúdajme!*: "*Majorem caritatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis* […]. Vi ricordate quanti eravamo allora qui sull'altro lato e quanti siamo qui oggi?". Titus aveva accompagnato a Torino i primi sedici studenti e nel 1953 i salesiani slovacchi in Italia erano ormai cinquanta. Don Štefan Fabera, dopo il rilascio di Jozef Macek dal carcere, continuerà a lavorare coraggiosamente fin quando ci furono le condizioni che permettevano di fuggire dalla Cecoslovacchia[57]. Tra gli ultimi espatriò don František Reves; dopo la sua partenza le fughe furono organizzate dall'instancabile don Ernest Macák[58]. Così tra il 1949 e il 1989 lasciarono la Slovacchia più di settanta salesiani[59].

Il profesor Milan Ďurica, al quale era stato affidato il compito dell'insegnamento ai salesiani slovacchi a Torino, così ricorda la risoluzione di Titus di tornare in Slovachia: "Ha suscitato, non solo in me ma anche nei superiori, una grande ammirazione per il coraggio e la generosità con la quale si opponeva al nostro tentativo di persuaderlo a rimanere con noi, e non tornare in Slovacchia per la seconda volta, perché tutti temevamo per lui. Ma egli aveva intravisto nei due viaggi riusciti la protezione speciale di Dio. Anche se consapevole del crescente pericolo non si è lasciato persuadere e ha risposto: «Qualcuno si deve sacrificare». Dopo pochi mesi abbiamo saputo che era giunto anche per lui il momento del sacrificio"[60].

Il venerdì santo, 23 marzo 1951, Titus Zeman con Ferdinand Totka passò attraversò la Morava in piena. Lo aspettavano preparati dieci giovani salesiani e undici sacerdoti che non sapevano dove nascondersi. Per loro l'unica alternativa alla fuga oltre confine era quella di consegnarsi e farsi arrestare. A Innsbruck, don Titus aveva ricevuto da Michal Lošonský documenti falsi a nome di Pavel Plahdaník, insieme al denaro necessario per il passaggio di un sacerdote ceco[61], come si legge nel verbale dell'interrogatorio di Titus

[56] Silvester Taliga, *Nezabúdajme. List Titusa Zemana,* in *Veľkonočný pozdrav* 2 (1953) 8. *Veľkonočný pozdrav* era la rivista dei salesiani slovacchi che studiavano a Torino, edita sotto la direzione di Don Silvester Taliga.

[57] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, *pp. 470-471.*

[58] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* p. 276.

[59] *Ibid.,* p. 75.

[60] Archivio privato di Michal Titus Radošinský (Bratislava), *Lettera di Milan Stanislav Ďurica.* Cf Ďurica, Milan, S., 2008. Titus Zeman – lettera di Ďurica [posta elettronica]. Messaggio: a Michal Titus Radošinský. 2008-02-05 (citato 2012-12-09). Communicazione personale.

[61] AIMN-MIB, Fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo personale di Titus Zeman 6424, Verbale della deposizione del condannato Titus Zeman, 13 giugno 1951, p. 11.

Zeman del 13 giugno 1951. Dopo l'esperienza delle fughe precedenti, Štefan Fabera e František Reves non inclusero nella spedizione alcun laico, tranne la guida Totka. Gli eventi sono raccontati da František Reves sulla base di notizie avute da don Titus. Il salesiano e la sua guida furono scoperti nel paese di Závod, presso il contadino che già li aveva trasportati col suo carro le volte precedenti. Il presidente e il segretario del partito comunista locale, che tornavano da una riunione, videro le luci nel cortile del contadino. Il presidente si avvicinò "al carro dove avevamo messo gli zaini. Gli ho sbarrato la strada e lui mi ha chiesto: «Mi mostri un documento!». In quel momento era accanto a noi anche Fero Totka. Con la mano sinistra afferrò il presidente per il bavero della giacca minacciandolo con un coltello sguainato". Alla violenta reazione di Totka "il segretario, vista la gravità della situazione, corse in strada e iniziò a urlare a squarciagola". Allora "fuggimmo di corsa […] fin quando le gambe ci bastarono, attraverso l'aia verso il vicino ginepraio". Ma gli zaini con i documenti e il dizionario slovacco-italiano con la firma di Titus rimasero nel carro. Titus pensò che la polizia li avrebbe accusati di essere "spie che stavano andando a fare attività sovversiva"[62]. Sapeva che non poteva rimanere più a lungo in Slovacchia, perché quei due li avrebbero denunciati[63]. Nel diario della Guardia di Frontiera sono state distrutte tutte le registrazioni del marzo 1951; così non sappiamo se Titus Zeman e Ferdinand Totka siano stati subito identificati e cosa sia successo ai loro zaini[64].

František Reves ritiene che il fatto di Závod sia stato "una semplice sfortuna. Non fu colpa loro**.** Fin dall'inizio, quando cominciammo quest'azione rischiosa e pericolosa, temevo che accadesse qualcosa di simile, se non di peggio. Quando qualcuno di quelli che avevano il coraggio di fuggire oltre confine mi chiedeva se la fuga sarebbe stata sicura al cento per cento, solitamente rispondevo: Caro amico, noi facciamo tutto ciò è in nostro potere perché la fuga riesca. Tuttavia, si deve fare i conti con il fatto di un probabile arresto al confine […] Sottomettiti alla volontà di Dio e Lui, se sarà la sua santa volontà, sicuramente ti aiuterà a raggiungere il mondo libero!"[65].

[62] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, pp. 183-184. M. T. Radošinský, *Mučeníkom za záchranu kňazských povolaní*, in Stanislav Dzurjanin (ed.), *Život za mrežami*. Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2007, pp. 280-282.

[63] AIMN-GFB, 2346/17, Comando I/4 del battaglione, 1951-1955, Diario della Guardia di Frontiera 1951-1952, "Uomini sconosciuti – fuga", 23 aprile 1951, p. 13.

[64] Cf A. Šilhár, *Hodina temnosti…*, p. 87.

[65] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, p. 186.

Zeman e Totka si separarono fuggendo ognuno in direzione diversa[66]. Don Titus, attraverso i Piccoli Carpazi, si recò fino a Pezinok-Cajla dalla signora Agneša Šilhárová, che già lo aveva nascosto dopo il primo passaggio e gli aveva curato una ferita alla gamba[67]. Suo figlio Štefan e il nipote Alfonz Šilhár avrebbero dovuto andare con lui in Italia[68]. Durante gli interrogatori, nonostante le crudeli torture, il nostro salesiano non fece mai il nome degli Šilhár. Agli investigatori disse che era stato nella parrocchia di Brodské presso don František Reves e poi si era nascosto nel fienile dei Totka[69].

František Reves, aiutata l'organizzazione del terzo passaggio, scelse tra i candidati più urgenti vari sacerdoti diocesani che non potevano muoversi legalmente in Slovacchia perché dichiarati fuori legge, tra i quali Anton Botek, František Minarových, Emil Šafár e Viliam Mitošinka[70]. Il decano di Borský Svätý Mikuláš, mons. Augustín Karmaš, li aveva aiutati a nascondersi in vari luoghi a Záhorie, ma era controllato dalla polizia segreta, perciò voleva risolvere la situazione nel più breve tempo possibile e sollecitava la loro partenza immediata. Nel fascicolo della Sicurezza Statale del marzo 1950 si legge: "Il decano Karmaš è un personaggio centrale del decanato di Skalica; sta inviando segrete circolari antistatali [...]; è stato segnalato per sedizione contro la Repubblica Cecoslovacca, ma per mancanza di prove è stato liberato [...]. Sarà proposto per il campo di lavoro forzato (TNP)[71] come persona scomoda"[72]. Borský Svätý Mikuláš, chiamato Búry, fu un centro importante per le fughe in Austria[73]. I sacerdoti diocesani, prima del passaggio attraverso il fiume Morava, si incontrarono da mons. Karmaš. Non fu una buona scelta: il decano e la sua domestica Emma Olbrichová verranno arrestati a condannati a 12 anni per averli aiutati; la Olbrichová morirà in prigione. La distruzione dei documenti della Sicurezza Statale non ci permette di sapere se il luogo della riunione sia stato deciso da František Reves oppure da Ferdinand Totka.

[66] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70: *Verbale della deposizione di Ferdinand Totka*, 11 maggio 1951*,* p. 317.

[67] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 47.

[68] Peter Sandtner, *Pezinskí kňazi. Farári, kapláni, rodáci z Pezinka*. Pezinok, Mesto Pezinok 2006, p. 84. M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 58.

[69] AIMN-MIB, Fascicolo d'indagine V-70: fascicolo personale di Titus Zeman 6424: *Verbale della deposizione del condannato Titus Zeman*, 13 giugno 1951, p. 11.

[70] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 50.

[71] TNP – campo di lavori forzati. Era un campo in cui durante il comunismo i cittadini erano arrestati e asserviti senza processo in seguito a decisione arbitraria dei funzionari comunisti.

[72] AFSP, fondo *Z*, (Notizie dalla Slovacchia), Registrazione numero 647/118, del 30 marzo 1950.

[73] Cf Ján Mikula, *Naša vzbura proti totalite*, in Eva Fordinálová (ed.), *Borský Mikuláš, 1394-1994.* Skalica, Záhorské múzeum v Skalici 1994, p. 30.

Rimane un mistero anche la partecipazione del cappellano di Borský Svätý Mikuláš, Vojtech Szitáš, che prima della partenza dei fuggiaschi era stato improvvisamente trasferito in un'altra parrocchia. Così riuscì a evitare le pesanti accuse di crimini capitali, che gli furono imputate in seguito alla deposizione estorta e manipolata di Ferdinand Totka[74].

Sappiamo che dopo il passaggio di Titus la Polizia di Stato scatenò una serie di arresti sotto il nome di *Operazione Kaplán* (Cappellano). Non siamo ancora riusciti a verificare se l'"Operazione" sia stata così denominata dal nome del cappellano Vojtech Szitáš, attraverso il quale gli inquirenti erano venuti a conoscenza dell'identità della maggior parte degli arrestati, oppure di Titus Zeman, che era cappellano a Šenkvice. Nella deposizione forzata di Ferdinand Totka, in realtà si affermava che il cappellano Vojtech Szitáš aveva fornito informazioni spionistiche sulla distribuzione di aerei e di pattuglie della Guardia di frontiera e della polizia a Záhorie. Il verbale di questo interrogatorio, in base al quale vennero accusate di spionagio e tradimento decine di persone coinvolte nell'*Operazione Kaplán*, fu secretato e non venne reso disponibile alla Corte di riabilitazione negli anni 1968-1970[75].

Vojtech Szitáš probabilmente non sapeva nemmeno che Ferdinand Totka sotto pressione lo avesse accusato di reati per i quali rischiava la pena di morte[76]. Il cappellano fu arrestato, ma rilasciato dopo sei settimane per mancanza di prove.

Questa è la ricostruzione dei fatti. La sera del 7 aprile 1951 giunse presso la parrocchia di Borský Svätý Mikuláš una guida di ventotto anni, Ferdinand Totka, col padre Anton. Con loro era la parte più importante del gruppo che doveva effettuare il passaggio. Nella parrocchia aspettavano già cinque sacerdoti. Uno di loro era il dr. Antok Botek, ex redattore del giornale

[74] ANS-MI, fondo *Procura dello Stato di Bratislava*, 2 SPt III, 112/1952, Diario procedimento penale: Vojtech Sitáš, Segreto! Relazione del procedimento penale a carico di Vojtech Sitáš, scatola 163, 4 dicembre 1951, Bratislava.

[75] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione di Ferdinand Totka, 11maggio 1951, pp. 300-323. L'Amministrazione Centrale del Dipartimento di Sicurezza di Stato, Sezione della registrazione di gruppo di Praga, il 30 aprile 1968 decise che la parte del fascicolo d'indagine *Titus Zeman e compagni* (V-70) da pagina 288 a pagina 323, in cui era inclusa la falsa testimonianza di Ferdinad Totka, non fossse messa a disposizione del Tribunale di riabilitazione; così rimase permanentemente segreta. Sull'intestazione delle parti segretate del fascicolo vi erano avvertimenti: "Non dare al tribunale, il fascicolo d'indagine V-70, attenzione il materiale può essere preso in prestito solo dalla Sicurezza Statale!". La Polizia di stato nascose rigorosamente questi documenti proprio in un periodo di liberalizzazione, pochi mesi prima della morte di don Titus Zeman.

[76] *Schematismus venerabilis cleri Administrationis apostolicae Tyrnaviensis*. Tyrnaviae, Typis SSa 1948, p. 367.

cattolico e direttore dell'Ufficio Centrale Cattolico della Slovacchia, reduce dalle carceri di Leopoldov, Nováky, Ilava e Močenok, da dove era riuscito a fuggire[77]. Un altro ecclesiastico, il dr. Štefan Koštiaľ della diocesi di Spiš, era stato espulso dalla sua parrocchia il 17 dicembre 1950 perché discepolo del vescovo incarcerato Vojtaššák e in contrasto con il vicario generale e il vescovo scomunicato Ondrej Scheffer; minacciato di arresto aveva deciso di rifugiarsi a Bratislava presso la famiglia Luptáková, dove da diversi mesi cercava l'occasione per varcare il confine[78]. Un terzo sacerdote, František Minarových, filologo classico, lettore di latino alla Facoltà Teologica dell'Università di Bratislava, era stato arrestato nel gennaio 1950 e per tutto l'anno interrogato dalla polizia con metodi disumani, poi rilasciato per la malferma salute[79]. Gli ultimi due sacerdoti, il dr. Viliam Mitošinka e il dr. Emil Šafár, erano fuggiti dal campo di concentramento per sacerdoti di Nové Zámky e sotto la protezione di Vojtech Szitáš aspettavano l'arrivo di don Zeman dalla metà del dicembre 1950. Emil Šafár, notaio del Tribunale Ecclesiastico di Nitra e direttore spirituale del locale Piccolo Seminario, fino al 10 dicembre 1950 era stato detenuto a Nové Zámky. Viliam Mitošinka, con l'aiuto del parroco di Nové Zámky, Karol Lénár, era fuggito a Záhorie, dove il fiume Morava segnava il confine. In seguito, per questo fatto, don Lénár venne condannato a 17 anni di carcere[80]. Mitošinka aveva una posizione più rilevante rispetto agli altri: era direttore dell'Ufficio diocesano di Trnava, il più stretto collaboratore di Ambróz Lazík, vescovo dell'Amministrazione Apostolica di Trnava, la principale della Slovacchia.

La partecipazione di questi eminenti sacerdoti al gruppo di Titus era stata anche concordata in anticipo a Torino, come risulta dalle lettere di don Renato Ziggiotti, che chiedeva all'ispettore Georg Nitsch di procurare i passaporti austriaci "per gli ecclesiastici e religiosi che riusciranno a varcare il confine della Cecoslovacchia, i cui nomi sarebbero stati presentati dal nostro confratello don Zeman"[81]. In questo gruppo di ecclesiastici protetti da mons.

[77] Anton Botek, *Svit kríža za mrežami. Z denníka väzneného kňaza*. Bratislava, Vydavateľstvo Postscriptum 2011, 134 p.

[78] AIMN-SSB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo di gruppo dell'indagine di sicurezza statale nei confronti di Titus Zeman e compagni 1757, Verbale dell'udienza principale, p. 65.

[79] Milan Stanislav Ďurica, *František Minarových,* in J. Paštéka (ed.), *Lexikón…*, pp. 936-937.

[80] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 283.

[81] Archivio privato di Zlatko Kubanovič (Bratislava), *Lettera di Renato Ziggiotti,* Per il Sig. Ispettore D. Giorgio Nitsch, il 2 marzo 1951, Torino e Per il Nunzio Apostolico di Vienna, 2 marzo 1951, Torino.

Karmaš non era incluso un sesto sacerdote diocesano, Justín Beňuška, giovane cappellano di Ilava, condannato nel 1950 in contumacia a nove anni di reclusione. Si era nascosto per diversi mesi a Ružomberok da dove lo portò via uno studente universitario, frequentatore dell'Oratorio salesiano di František Buzek[82]. Justín Beňuška si unì al secondo gruppo di fuggiaschi, quello più numeroso, che si radunò a Šaštín sotto la guida di Titus Zeman. Si trovarono presso il cantoniere Hercog, il cui figlio era andato in Italia nel secondo passaggio di Zeman. Erano sedici persone: nove chierici (Jozef Bazala, Ján Brichta, Anton Hlinka, Anton Kyselý, Augustín Lovíšek, Alojz Pestún, Klement Poláček, Anton Semeš e Anton Srholec), un coadiutore, Jozef Baťo; tre sacerdoti salesiani (Andrej Dermek, Pavol Pobiecky e Leonard Tikl[83]); il giovane salesiano Jozef Paulík che faceva da collegamento con il gruppo di Totka ed era incaricato di trasportare il gommone; František Buzek e Justín Beňuška.

I verbali dell'interrogatorio del chierico Anton Semeš, arrestato presso la frontiera il 9 aprile 1951, ci offrono un esempio delle condizioni in cui si erano venuti a trovare i giovani salesiani in quel tempo. Semeš, dopo aver frequentato la scuola popolare di Libava nella Slovacchia orientale dove era nato, studiò per cinque anni al ginnasio salesiano di Michalovce. In seguito alla chiusura di quell'Istituto nel 1949 fu trasferito a Hronský Beňadik; di là a Trnava e da Trnava nello studentato salesiano di Hody, dal quale, durante la "notte dei barbari", tutti i chierici vennero forzatamente trasportati a Šaštín. Il 23 aprile 1950 trasferirono quasi tutti i salesiani a Podolínec[84]. Il 19 giugno successivo Semeš fu inviato a Báč, poi a Kostolná presso Trenčín; "da lì nel corso di una settimana siamo partiti per la diga di Púchov […]. Intorno al 15 agosto siamo stati mandati per la riqualificazione a Kostolná presso Trenčin". Dopo quelle "vacanze" Anton Semeš era tornato dai genitori nella Slovacchia orientale. Avrebbe voluto terminare l'ottava classe per sostenere finalmente gli esami di maturità. Decise di portare a termine gli studi al ginnasio di Galanta dove andava a scuola da Hody. Si presentò agli esami il 17 settembre 1950, ma non gli fu possibile concluderli: "Ho cominciato a fare gli esami a

[82] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 62. AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione del condannato Justín Beňuška, 11 aprile 1951, p. 127.

[83] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70/32, Verbale della deposizione del condannato Jozef Baťo, p. 281.

[84] Archivio Nazionale (Praga), fondo *Ufficio di Stato per gli Affari Religiosi,* Proposta di provveddimenti contro le attività sovversive degli ordini religiosi in Slovacchia, Azione "K", Salesiani 1950, scatola 37, aprile 1950, 10 pagine.

Galanta, ma subito fummo mandati via […], tutti dovemmo trasferirci nei ginnasi delle nostre regioni". Quando tornò a casa, nella speranza di poter sostenere finalmente gli esami di maturità a Michalovce, arrivò la chiamata al servizio militare a Žilina: "ero destinato all'arruolamento speciale a Prešov". Da Prešov lo spedirono al campo di lavoro di Libava, dove lavorava anche un altro salesiano; ma dopo due settimane di lavori forzati fu trasferito al battaglione tecnico ausiliare (PTP) di Plzeň. Dopo le vacanze di Natale non tornò a Plzeň perché era stato informato che avrebbe potuto fuggire con altri chierici a Torino per completare gli studi[85]. Aspettò l'arrivo di Zeman, che era atteso per il gennaio 1951, ma dovette nascondersi fino alla Pasqua, spostandosi da un luogo all'altro, rischiando la propria vita e quella dei suoi suoi benefattori.

La maggior parte di questi giovani salesiani aveva storie simili.

4. Gli avvenimenti relativi al terzo passaggio

Al terzo passaggio organizzato da Titus Zeman parteciparono ventidue persone: sei sacerdoti diocesani, cinque sacerdoti salesiani, nove chierici salesiani, il salesiano coadiutore Jozef Baťo e la guida Totka[86]. Arrivò la notizia che le condizioni del fiume Morava stavano migliorando[87]. Il primo aprile 1951 don Zeman diede ordine che sarebbero partiti il più presto possibile[88], poiché, se avessero aspettato una migliore condizione del fiume, sarebbero stati scoperti. La data della partenza fu stabilita per la notte dall'otto al nove aprile. "Peccato che i nostri capi non abbiano rivelato lo status dell'acqua della Morava, quando già sapevano che una settimana prima aveva piovuto a dirotto sull'intero territorio e c'era il disgelo sulle montagne". Questa frase nel libro di memorie di don Viliam Mitošinka potrebbe sucitare dubbi sull'accuratezza dei preparativi[89]. Come scrive Mitošinka, la domenica primo aprile pioveva, e "dal primo all'otto aprile ogni giorno alla radio avevamo seguito le

[85] AIMN-MIB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione del condannato Anton Semeš, Bratislava, 9 aprile 1951, p. 117.

[86] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Procedimento penale nei confronti del condannato Jozef Baťo, 7 luglio 1951, p. 272. Jozef Baťo nel gennaio 1952 attraversô la frontiera. Come sacerote MSSCC tornò in Slovacchia dopo 1989.

[87] Anton Botek, membro del terzo passaggio, non fu arrestato e infine, dopo tre mesi, con tre amici, a mezzogiorno, passò s nuoto la Morava. Nelle sue memorie pubblicate sulla rivista "Slovenské hlasy z Ríma" negli anni 1952-1954, scrisse a proposito delle notizie radio sullo stato dell'acqua: "È in calo, in calo, ma lentamente"; A. Botek, *Svit kríža za mrežami…*, p. 113.

[88] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 56.

[89] *Ibid.*, p. 62.

notizie sullo stato delle acque del fiume Morava. Il livello della Morava si alzava di giorno in giorno"[90]. Ernest Macák cerca di giustificare la scelta di don Titus: "Don Zeman sapeva dalla radio che il fiume era molto ingrossato, ma nonostante questo si decise [...]. Alcuni membri del gruppo probabilmente non hanno seguito a sufficienza le norme di sicurezza, soprattutto la segretezza. Nel villaggio già molte persone sapevano di loro, anche ciò che non si doveva sapere"[91].

František Reves, dopo anni, raccontò che, quando aveva avvertito Titus dello stato dell'acqua, egli si era impensierito e aveva risposto: "Mi stai dicendo di tramandare la partenza per il confine, ma non è più possibile. Immagina che cosa accadrebbe se le persone si disperdessero mentre sono già pronte per il viaggio? Non hai idea di quanto mi sia costato in lavoro e cammino trovarle e condurle qui. E poi, dove mandarli tutti a quest'ora di notte? Spero che con l'aiuto di Dio riusciremo a passare il fiume in piena ed entrare in Austria. Abbiamo un grande gommone che facilmente può trasportare anche otto persone. In due volte saremo tutti sull'altro lato del fiume Morava. E oltre a ciò c'è anche la pioggia. Tempo più adatto non avremmo potuto desiderarlo"[92]. Reves, organizzatore del transito dei fuggiaschi attraverso la stazione ferroviaria di Trnava, riceverà un avviso dal chierico Anton Hlinka sulla sorte della fuga che lo salverà dall'arresto[93].

Le fonti archivistiche come le memorie ci confermano che le due fasi della fuga erano inizialmente stabilite da un piano preciso. La sera del 7 aprile arrivò al fienile di Totka il giovane sacerdote salesiano Jozef Paulík, che aveva il compito di portare un gommone e aspettare il gruppo di sacerdoti provenienti dalla parrocchia di Búry guidati da Ferdinand Totka. Don Titus con la sua parte del gruppo partì a mezzanotte dalla casa degli Herzog a Šaštín. Il gruppo di Borský Svätý Mikuláš si mosse alle due e trenta di notte. Tutti s'incontrarono intorno alle cinque e mezzo del mattino in un determinato posto nel bosco, dove era il gruppo di Totka condotto da don Paulík. Da Borský Svätý Mikuláš fino al fiume, con diverse interruzioni e deviazioni per potersi nascondere nel bosco, fecero un cammino di 20 km. Il terreno intorno al fiume presso il confine è pianeggiante. Gli stivali di gomma affondavano nel fango, poiché pioveva. Per i più giovani la pioggia e il fango non costitui-

[90] *Ibid.*, p. 56.

[91] E. Macák, *Dva roky v katakombách...,* p. 127

[92] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, pp. 189-190.

[93] ASDB*,* fondo *František Reves,* Memorie di František Reves: "Eppure non mi hanno catturato o non mi avrete vivo", manoscritto, p. 195.

vano un problema, ma i sacerdoti diocesani non avevano la preparazione sportiva dei salesiani, erano esausti e affamati per il lungo tempo trascorso in clandestinità; alcuni poi erano reduci dalla prigione e altri non erano adeguatamente attrezzati. Inoltre avevano dovuto pagare di tasca propria la guida Totka a differenza dei salesiani[94].

Il dr. Viliam Mitošinka ricorda di aver avuto una divergenza con Ferdinand Totka per il suo zaino che pesava 18 kg: "Ero così esausto che uscii dalla fila (ero l'ultimo) e sono rimasto indietro forse anche una cinquantina di metri […]. Li ho raggiunti quando si sono fermati all'altra estremità del boschetto [...]. Avevo gli stivali pieni di acqua e inoltre erano alti e mi tagliavano"[95]. Totka scoprì quanto fosse male attrezzato e per il timore che si ripetessero i problemi avuti l'anno precedente col dr. Seman, quando la pesante valigia piena di oggetti di valore era caduta nel fiume e in seguito le guide furono sospettate di furto, decise di dissuadere Mitošinka e i sacerdoti più anziani ad entrare nel fiume. Forse pensava che si sarebbe potuto dividere il gruppo in due parti e che don Titus l'avrebbe permesso. "Si fermò, scrive Mitošinka, dicendo: – Con quest'acqua non si può andare avanti; e ci propose di tornare indietro e rinviare il passaggio di qualche giorno, fin quando il livello dell'acqua si fosse abbassato […]. Zeman insistette e disse a Totka: – Dovete cercare di passare a qualsiasi costo, anche se qualcuno di noi prende l'influenza o la polmonite"[96]. Nel processo di riabilitazione del 6 ottobre 1969, Ferdinand Totka testimoniò in tribunale qualcosa di molto diverso: "Dopo l'arrivo al fiume ho insistito perché lo attraversassimo […]. Mi ricordai che soprattutto arrivati presso il terrapieno i giovani volevano continuare il viaggio (Brichta, Srholec e gli altri). Io personalmente volevo proseguire e avrei attraversato il fiume anche da solo, se non ci fossero state le preghiere di Zeman di riaccompagnare indietro il gruppo" [97]. Pavol Pobiecky, nel corso

[94] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 56.

[95] *Ibid.*, p. 60.

[96] *Ibid*., p. 61.

[97] ATRB**,** fondo *Scritti di materie giuridiche 1968-1991,* Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Verbale compilato al Tribunale Regionale di Bratislava, al mandato di comparizione si è presentato Ferdinand Totka, 6 ottobre 1969, pp. 1-2. In Cecoslovacchia, nel periodo della liberalizzazione, il 26 giugno 1968, fu emanata la legge 82/1968 (*Raccolta delle leggi sulla riabilitazione giudiziaria*), che richiedeva un procedimento d'indagine per la riabilitazione dei cittadini ingiustamente condannati. Per valutare lo stato del fiume Morava, il tribunale richiese una perizia giudiziaria idrologica. La relazione redatta dagli esperti dichiarò, in contrasto con le memorie di Viliam Mitošinka, Ernest Macák e Anton Botek, che: "L'attraversamento del fiume Morava dall'8 al 9 aprile 1951 in un gommone o simile la consideriamo possibile, anche se molto difficile". Gli esperti Ingegner Angelini e Schwarz scrissero che "l'acqua del fiume Morava era in quantità moderata ed era in calo". Secondo loro "l'acqua non arrivava all'argine.

del procedimento di riabilitazione, testimoniò: "Titus Zeman, che ci accompagnava, aveva preso la seguente decisione – O passiamo tutti in Austria o torniamo tutti indietro", poiché Ferdinand Totka voleva abbandonare i più anziani al loro destino. La stessa cosa è testimoniata da vari altri che parteciparono a quel processo[98]. Ján Brichta disse che "Totka aveva esortato i giovani a continuare il viaggio, ma lui, Bazala e Paulík, respinsero l'invito e decisero tutti e tre di tornare indietro"[99] per sostenere gli anziani.

Le reazioni di Totka avevano spaventato e scoraggiato i più esausti, i quali credettero che davvero il passaggio si sarebbe potuto rinviare. Ma Titus Zeman sapeva che si erano lasciate troppe tracce ed era sicuro che la maggior parte di loro prima o poi sarebbe stata scoperta. Propose, quindi, di separare il gruppo: coloro che avevano documenti d'identità si sarebbero allontanati con il primo treno, mentre chi non aveva documenti si disperdesse nella zona. Quindici membri del gruppo vennero arrestati nell'arco di un giorno. Solo sette persone poterono in altre occasioni varcare il confine, un terzo del numero totale[100]. Tra di essi i giovani salesiani Alojz Pestún, Klement Poláček e Augustín Lovíšek; Anton Hlinka fuggì nell'estate 1951[101] e il coadiutore Jozef Baťo nel 1952.

Molti critici rimproverarono a Titus la ritirata disorganizzata dal confine[102]. Scrive il dr. Mitošinka: "L'errore fu che sulla via del ritorno restammo privi di una guida; ci lasciarono dividere in piccoli gruppi, non ci dissero nemmeno dove eravamo..." [103]. Tuttavia è certo che, se don Titus non avesse mandato i giovani a prendere il treno e fossero rimasti tutti insieme nella zona di confine, tutti sarebbero stati catturati. I quindici arrestati per primi erano privi di documenti e la maggior parte di loro non aveva più un luogo dove andare. Anche i giovani, che si prestarono ad aiutare gli anziani impossibilitati

Il flusso medio giornaliero dal 5 aprile al 9 aprile 1951 era diminuito da 355 m3/s a 224 m3/s" (ATRB, fondo *Scritti di materie giuridiche 1968-1991,* Procedimento d'indagine numero 27 Tr 29/1968: Perizia giudiziaria idrologica per i bisogni del procedimento giudiziario di riabilitazione del 13 ottobre 1969).

[98] ATRB, fondo *Scritti di materie giuridiche 1968-1991*, Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Verbali delle sedute pubbliche del tribunale: Procedimento penale nei confronti del condannato Pobietský e compagni, 18 agosto 1970, p. 7.

[99] ATRB, fondo *Scritti di materie giuridiche 1968-1991*, Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Verbali delle sedute pubbliche del tribunale: Procedimento penale nei confronti del condannato Titus Zeman e compagni, 16 settembre 1969: p. 36.

[100] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 63.

[101] E. Macák, *Utečenci pre Krista...,* pp. 156-158.

[102] *Ibid,* p. 154.

[103] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 62,

a camminare, vennero catturati[104]. Era arrivato il momento della prova per tutti. Sappiamo che Titus era pronto ad accettare il sacrificio estremo. Nonostante la durezza degli eventi successivi, tutti i suoi compagni di viaggio resistettero e riuscirono a perseverare.

5. Gli arresti e l'inizio della brutale indagine

Nel rapporto giornaliero della Guardia di frontiera del 10 aprile 1951 si legge: "Il 9 aprile 1951 alle 4,30 il caporale Štefan Chrobák, tornando dalle vacanze, ha arrestato tre persone sconosciute vicino al villaggio di Malé Leváre"[105]. Il rapporto successivo afferma che il caporale Chrobák del corpo della Guardia di frontiera numero 3983 aveva arrestato uomini sospetti presso Malé Leváre "con l'aiuto del presidente del Comitato Nazionale locale di Malé Leváre (MNV)" [106]. La pattuglia della Guardia di frontiera cominciò subito a operare. Già alle 4,00 del mattino era stato catturato il salesiano Jozef Paulík. Il prete sorpreso rivelò subito che era membro di un gruppo organizzato, guidato da Jozef Hrdý[107]. Dopo mezz'ora fu intercettato il dr. Štefan Koštiaľ con un paio di stivali di gomma, che più tardi la Corte di appello definirà "corpora delicti". Dopo altra mezz'ora, sul marciapiede di Leváre, sempre in stivali di gomma, vennero arrestati Jozef Bazala, Ján Brichta, František Minarových[108]. La pattuglia di Hamza si recò immediatamente alla stazione di Leváre, dove oltre al salesiano Leonard Tikl, fu fermato anche il direttore dell'Ufficio diocesano di Trnava, Viliam Mitošinka.

Il dr. Viliam Mitošinka in un primo tempo intendeva nascondersi nella parrocchia di Malé Leváre, dove era parroco Vladimír Malík, fratello di sua cognata, ma questi non poté aiutarlo perché un funzionario comunista locale

[104] Ján Brichta e Anton Srholec, videoregistrazione, in PREŠIEL SOM HRANICU, *Dokumentárny film o Titusovi Zemanovi,* Bratislava, Saleziáni don Bosca – Slovenská provincia 2012, 52 min.

[105] AFSP, fondo *Direzione Generale della Guardia di Frontiera e della protezione dei confini statali 2357*, Rapporto giornaliero numero 2 sugli avvenimenti alla frontiera di stato nelle unità della Guardia di Frontiera, nella fascia di confine vietata numero 2, scatola A1, 10 aprile 1951.

[106] AFSP, fondo *Direzione Generale della Guardia di Frontiera e della protezione dei confini statali 2357*, Detenzione del gruppo antistatale, Rapporto giornaliero del Ministero degli Interni, scatola A1, 11 aprile 1951.

[107] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Rapporto sull'arresto e sulla detenzione di Jozef Paulík, p. 16. Titus Zeman disse loro che, nel caso in cui il passaggio fallisse, dovevano sostenere che li aveva condotti Jozef Hrdý.

[108] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Rapporto sull'arresto e sulla detenzione di František Minarových, p. 28. Di Minarových è detto nel verbale che, dopo il rilascio dal carcere del Tribunale Regionale alla fine del 1950, soffriva di perdita della memoria.

era venuto già a sapere dei fuggiaschi. Quindi Mitošinka e František Minarových, tutti sporchi di fango, cercarono aiuto presso la parrocchia di Veľké Leváre, dove Mitošinka, oltre alle scarpe, chiese imprudentemente la carta d'identità del cappellano Ladislav Burián[109]. Non si ricordò però della data di nascita. Dopo l'arresto di Mitošinka, la guardia di frontiera catturò anche il cappellano Burián[110]. Poco dopo venne arrestato anche il chierico Anton Srholec con il sacerdote Justín Beňuška.

La caccia ai fuggiaschi lungo la frontiera si intensificò. Nel rapporto giornaliero della Guardia di frontiera è scritto: "Alle 5,00 sono arrivati trenta uomini del corpo della Guardia di frontiera di Malacky; alle 8,30 sono giunti altri quattordici membri dello stesso corpo. Dopo aver ricevuto la relazione inviata al corpo della Guardia di frontiera di Bratislava giunsero nel luogo sessantacinque uomini dalla Guardia di frontiera di Stupava e di Bratislava per proseguire l'azione [...]. Hanno catturato in totale 16 persone, tra cui i due organizzatori della fuga"[111]. A mezzogiorno fu rintracciato Ferdinand Totka, che secondo il rapporto si era addormentato nel bosco; insieme a lui venne trovato il dr. Emil Šafár. I membri della Guardia di frontiera dissero di Totka che certamente sarebbe stato impicato[112]. Ferdinand Totka temeva per la sua vita e per quella di suo padre. Confessò i suoi contatti e quelli di Macek, confessò anche cose senza senso. Gli investigatori avevano già sufficienti "motivi" per accusare di spionaggio tutti coloro che erano con lui. Immediatamente nel pomeriggio, quando le forze armate trovarono Titus Zeman, Andrej Dermek e Pavol Pobiecky nel bosco presso il villaggio di Závod, cominciarono le percosse, i calci e le gravi accuse. Nel rapporto giornaliero è scritto che "ulteriori indagini saranno effettuate in collaborazione con la Sicurezza dello Stato".

Quindici partecipanti alla fuga vennero arrestati in un solo giorno: i sacerdoti diocesani Viliam Mitošinka, Emil Šafár, Justín Beňuška, František Minarových, Štefan Koštiaľ; i sacerdoti salesiani Titus Zeman, Andrej Dermek, Pavol Pobiecky, Jozef Pavlík e Leonard Tikl; il cappellano di Velké Leváre, Ladislav Burián; i chierici salesiani Anton Srholec, Ján Brichta, Jozef Bazala e Anton Semeš. In seguito sarà arrestato anche don Štefan Sandtner e i giovani salesiani Anton Kyselý chierico e František Buzek coadiutore. Fu arrestata anche la signora Margita Luptáková, che aveva accolto il dr. Koštiaľ, senza riguardo ai figli che aveva a carico.

[109] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 63.

[110] Ladislav Burián, *Hiszek a szeretet végső győzelmében*. Dunajská Streda, Lilium Aurum 2002, p. 75.

[111] AFSP, fondo *Direzione Generale della Guardia di Frontiera e della protezione dei confini statali 2357*, Rapporto giornaliero numero 2 sugli avvenimenti alla frontiera di stato nelle unità della Guardia di Frontiera, nella fascia di confine vietata numero 2, scatola A1, 10 aprile 1951.

[112] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 69.

L'arresto del direttore dell'Ufficio diocesano, dr. Mitošinka, fu presto sfruttato dai torturatori. Vennero accusati di alto tradimento anche i sacerdoti che da lui avevano ricevuto il denaro, che egli aveva diviso per evitare la confisca da parte dello stato[113]. Il fascicolo d'indagine *Titus Zeman e compagni* contiene un registro con i nomi di 155 persone che avevano aiutato la fuga dei membri del gruppo, ma la maggior parte di loro venne arrestata per altri motivi. L'operazione fu chiamata dalla Polizia di Stato "Operazione Kaplán"[114]. Tra gli indagati c'erano anche alcuni detenuti del campo del concentramento per sacerdoti di Nové Zámky, condannati senza processo perché non avevano denunciato l'intenzione di fuga dei compagni. Uno di loro, torturato nel corso dell'interrogatorio, morì di tubercolosi il 23 luglio 1953 nell'ospedale della prigione. Era mons. Augustín Raška direttore del ginnasio vescovile di Trnava e amico di Zeman, coinvolto nel processo *Jozef Búda e compagni*[115]. Il 21 giugno si svolse il processo al gruppo *Alfonz Paulen e compagni*. Paulen, parroco di Šenkvice, morì il 10 aprile 1954 all'età di 41 anni, durante il trasferimento all'ospedale di Brno, a seguito delle dure condizioni del carcere di Mírov[116]. In quel processo vennero sottoposti a giudizio anche il decano Augustín Karmaš, Anton Totka, Jozefína Macáková e altri fedeli e sacerdoti. Tra gli undici condannati ci fu Emma Olbrichová, domestica di mons. Karmaš, morta in carcere il 21 marzo 1955 all'età di 51 anni[117].

Il dr. Štefan Koštiaľ prima del procedimento giudiziario si ammalò. Fu curato nell'ospedale, dove operavano le suore di Carità della Santa Croce (SCSC). Per salvarlo e per soccorrere altri sacerdoti, le suore organizzarono la loro fuga. Nei giorni dall'8 al 9 settembre 1952 si svolse il processo *Kristína Ševčíková e compagni* contro 13 imputati, tra i quali le persone che avevano aiutato Koštiaľ a fuggire. Kristína Ševčíková, una delle suore condannate, morì in prigione il 12 aprile 1958, all'età di 60 anni[118]. Un altro processo, denominato *Cecília Schelingová e compagni*, si era svolto il 17 giugno 1952, con la condanna della sorella di don Sandtner, Marta Sandtnerová. Suor Zdenka

[113] *Ibid.,* p. 112.

[114] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, "Operazione Kaplán (Cappellano)", pp. 88, 145, 165, 176, 155-157, 284.

[115] Hadrián Radváni – Veronika Lagová, *Augustín Raška. Pravá múdrosť*, in Veronika Lagová (ed.), *Smrť za mrežami.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2006, pp. 137-165

[116] Veronika Lagová – Ján M. Dubovský, *Alfonz Paulen. Obeta z lásky*, in V. Lagová (ed.), *Smrť za mrežami…*, pp. 93-112.

[117] Veronika Lagová, *Emma Olbrichová. Tajomstvá na Búroch*, in V. Lagová (ed.), *Smrť za mrežami…*, pp. 303-329.

[118] Veronika Lagová, *Sr. Barbora Ševčeková-Ševčíková: "...zostala len láska"*, in V. Lagová (ed.), *Smrť za mrežami…*, p. 235-263.

Cecília Schelingová, oggi beata, morì all'età di 31, il 31 luglio 1955, in seguito alle brutali torture subite durante la detenzione preventiva e la reclusione. Aveva deciso di sacrificare la propria vita per i sacerdoti coinvolti nel processo contro Titus Zeman[119]. Il giudice presidente della Corte d'appello in tutti questi processi, l'avvocato ebreo Pavel Korbuly, tormentato dal rimorso, alla fine della vita si convertì, fu battezzato e fu visto pregare in ginocchio nelle chiese di Bratislava[120].

Il 9 aprile iniziarono i brutali interrogatori di Titus Zeman e dei suoi compagni. Tutti furono sottoposti a una prova durissima. All'inizio degli anni '50 le forze repressive dello stato comunista avevano arruolato nei loro servizi figli della classe operaia politicamente affidabili. La maggior parte di questi ragazzi "affidabili", che non aveva completato la scuola elementare, venne formata da consiglieri sovietici[121]. Viliam Mitošinka descrisse i metodi utilizzati da queste persone: "Attorno a me si trovavano due membri della Polizia segreta, uno di circa quarant'anni, il secondo di circa vent'anni e altri sei membri della Polizia nazionale […]. Il pestaggio collettivo era usato dagli investigatori all'inizio, quando avevano poco tempo e volevano venire a sapere rapidamente quanto più possibile […]. Due mi prendevano a pugni da dietro sulla nuca, altri due mi picchiavano davanti sulla faccia, sulle guance e sulle tempia. Dai colpi frontali mi difendevo sollevando le mani incrociate, ma i pugni di dietro mi facevano sbattere il volto sulle manette a catena affilate, che mi tagliarono il volto in due punti. Il sangue mi scorreva lungo la guancia sul cappotto. Ma i gendarmi continuavano a picchiarmi. Allora tornarono due della Polizia segreta e quello più grande mi chiese ironicamente: «Si è graffiato?»" [122]. Più tardi i medici verificarono dalla radiografia che gli avevano fratturato la vertebra cervicale e rischiava di morire. Per queste torture sanguinose egli e gli altri ebbero delle allucinazioni.

Il 9 aprile verso le ore 16,00 i detenuti furono portati dalla stazione della Guardia di frontiera di Malé Leváre, dove erano stati torturati, al Castello di Bratislava, dove furono nuovamente sottoposti a tortura[123]. Dopo il rilascio

[119] Anton Haboštiak, *Za mrakmi je moje milované slnko*. Bratislava, Vydavateľstvo Nové Mesto 2000, p. 129. Veronika Zwiewková, *Cecília Schelingová, SCSC. Sestra Zdenka*, in Stanislav Dzurjanin (ed.), *Život za mrežami.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2007, pp. 278-299.

[120] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 135.

[121] I primi consiglieri, arrivati in Cecoslovacchia nell'ottobre 1949, usarono i nomi "Lichačov e Makarov". Jan Pwšek, *Politické procesy na Slovensku v rokoch 1948-1989*, in František Mikloško - Gabriela Smolíková - Peter Smolík (et al.), *Zločiny komunizmu na Slovensku.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2006, p. 38.

[122] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 69.

[123] *Ibid.*, p. 70.

dal carcere, durante una passeggiata fatta nelle vicinanze del castello, don Titus confidò alla sorella Alojzia: "Quando mi hanno portato là dentro, già sapevo cosa mi aspettava"[124]. Lo costrinsero sotto tortura a firmare il primo verbale "senza nessuna pressione fisica e psichica". Il verbale è pieno di errori ortografici[125]. Titus ovviamente pensò che confessando l'imputazione di "spionaggio", avrebbe alleggerito la posizione degli altri arrestati, che dichiarò completamente estranei. Ma accadde il contrario. Viliam Mitošinka gli confessò che era stato costretto a firmare che sapeva del suo spionaggio. Da quel momento Titus nelle deposizioni successive negò qualsiasi contenuto "spionistico" per proteggere i compagni[126].

Il dr. Mitošinka ricorda nel suo libro *Pamäti kňaza* (*Memorie di un prete*) come temesse per don Titus, col quale gli investigatori erano molto più adirati. Per capire i metodi usati al Castello di Bratislava è utile leggere quanto scrive nel libro: dopo l'interrogatorio, quando si guardò allo specchio, vide che aveva "la faccia piena di di sangue. Sotto gli occhi e sul collo avevo edemi gonfi di sangue livido. Sembravo un moro o un coniglio che era stato colpito un paio di volte sopra le orecchie fin quando la testa e il collo non fossero iniettati di sangue e morisse. Io non sono morto, anche se mancava poco. Ma ho sempre avuto delle allucinazioni. E sulla faccia due grandi ferite sanguinanti"[127].

Solo il terzo giorno gli investigatori permisero alle loro vittime di sdraiarsi: tutti erano ammanettati insieme in modo che non potessero girarsi, fino a quando non si annerirono loro le mani; molti avevano allucinazioni e chiesero l'assoluzione generale come se stessero per morire. A Malacky i detenuti ebbero un paio di giorni per riprendersi. Nella cantina dell'ex monastero si accordarono sulle dichiarazioni da fare per non rivelare il nome dei loro benefattori e si promisero a vicenda di tacere e negare anche a costo della vita. Mitošinka scriverà: "Chi di noi poteva conoscere in quel momento i mezzi che le autorità inquirenti nel «Mulino di Leopoldov» avevano a disposizione per penetrare i pensieri più segreti di ciascuno? Non era necessario uccidere o fucilare immediatamente l'indagato, ma piuttosto distruggergli lentamente le forze fisiche, la volontà e il giudizio. Dopo tutto, che cosa avrebbero potuto sapere, se avessero picchiato a morte un indagato in un impeto di rabbia? E in verità, molti di noi sarebbero stati più contenti di una

[124] M. T. Radošinský, *Titus Zeman SDB*..., p. 16.

[125] AIMN-MIB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione del condannato Titus Zeman, 10 aprile 1951, Bratislava, p. 107.

[126] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 72.

[127] *Ibid.*, p. 74.

morte rapida. Ci furono momenti in cui anch'io la desiderai […] a causa dei metodi investigativi disumani che riducevano una persona sana in un animale malconcio senza volontà e ragione, come un cadavere vivente"[128].

Titus Zeman parlò poco dei metodi investigativi usati contro di lui durante gli interrogatori. Dai verbali contenuti nei fascicoli della prigione, tuttavia, possiamo almeno parzialmente ricostruire quanto subì al principio dell'indagine. Quando il comandante della prigione di Leopoldov lo accolse il 16 nell'aprile 1951, dopo gli interrogatori dalla Gaurdia di frontiera, dovette restare inorridito. La documentazione medica rivela che i pugni ricevuti in testa dal 9 al 16 aprile gli avevano danneggiato talmente l'udito da diventare permanentemente sordo. Durante i tredici anni di carcere in tutte le cartelle cliniche i medici diagnosticarono un "tintinnio, un ronzio nelle orecchie", il cui inizio era fatto risalire al 1951[129]. La bocca era maciullata e aveva contusioni ovunque[130]. Nel verbale d'ammissione il comandante della prigione registrò: "Denti danneggiati"; è un'annotazione assente nel protocollo degli altri fuggiaschi[131]. In seguito al suo funerale, l'11 gennaio 1969, i compagni di carcere dissero che lo avevano visto, dopo uno degli interrogatori, in uno stato tale che il suo corpo sanguinava in ogni parte[132]. Mitošinka, che aveva avuto una vertebra cervicale fratturata e in quel momento era soggetto ad allucinazioni, non fu in grado di percepire e registrare nelle sue dettagliate memorie come fosse stato torturato Titus Zeman[133].

6. Le torture nel "Mulino di Leopoldov"

La sera del 16 aprile, alle 20,30 i sedici prigionieri furono trasferiti a Leopoldov. Il 17 aprile 1951 il comandante del V° Dipartimento Regionale del corpo della Sicurezza statale ricevette l'ordine di "intervenire immediatamente!": "Rivolgete attenzione speciale a Titus Zeman […]; scoprite da chi

[128] *Ibid.*, p. 79.

[129] AGCL, Accompagnamento cartella clinica. Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok), *Dott.ssa Romana Šplháčková,* Consultazione della documentazione sanitaria conservata di Titus Zeman (ottobre 2012).

[130] AGCL, Accompagnamento cartella clinica, Trattamento dentale del condannato Titus Zeman, 29 marzo 1960; *Ibid.*, Proposta per la realizzazione di protesi del condannato Titus Zeman, 16 novembre 1963.

[131] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Rapporto sull'arresto e sulla detenzione di Titus Zeman, 16 aprile 1951, Bratislava.

[132] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok)*, Daniela Sásiková,* nata il 24 novembre 1945, intervistata il 3 giugno 2012, Vajnory.

[133] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 74.

ha ricevuto le istruzioni per questo lavoro, da chi ha ricevuto la corrispondenza"[134]. Il cosiddetto "Mulino di Leopoldov" era un edificio separato nel carcere di Leopoldov, luogo di immensa sofferenza per migliaia di vittime del regime. Questa parte della prigione era gestita dalla Sicurezza di Stato e i suoi membri, che si chiamavano tra loro *referenti*, lavoravano con metodi sovietici. Nei fascicoli troviamo termini russi, come "Ustanovka"; anche il cognome Hercog è riportato secondo la procuncia russa come "Gerceg"[135]. Durante l'indagine, si scrivevano sempre nuovi verbali e, quando i referenti non erano soddisfatti, i verbali venivano bruciati davanti agli occhi dell'interrogato: "È un nemico della classe operaia, che ha aiutato a sfruttare, e quando le autorità glielo proibirono volle fuggire ad Ovest per collaborare con gli agenti del Vaticano e con l'imperialismo americano e sotto la loro guida sovvertire la nostra Repubblica"[136]. Erano contenti solo quando il prigioniero confessava quanto essi volevano. I verbali finali del fascicolo d'indagine *Titus Zeman e compagni* sono tutti identici per ciascun condannato. Il metodo usato era sempre lo stesso e comportava pesanti sofferenze. Quando il prigioniero era chiamato al terzo interrogatorio, doveva stare su una sola gamba per un paio d'ore. Quando l'investigatore voleva colpire emotivamente l'indagato, gli diceva che a Leopoldov era detenuta anche sua madre. In effetti nella prigione echeggiavano "le urla e le grida pietose, soprattutto delle donne, che spesso risuonavano nel carcere per tutta la giornata, la mattina dalle celle dell'interrogatorio e la sera dalle celle d'isolamento…"[137]. Dopo l'udienza don Viliam Vagač disse alla famiglia che, durante gli interrogatori a Leopoldov, don Zeman aveva riportato una frattura alla clavicola; questo fu il motivo per cui l'udienza venne ritardata: doveva guarire dalle ferite subite nel corso dell'indagine, perché al processo in tribunale era presente il pubblico[138].

Dai fascicoli d'indagine vennero costantemente rimosse tutte le prove dell'uso di violenza fisica e psicologica, che più tardi saranno narrate nei libri di memorie delle vittime. Tuttavia nel fascicolo *Titus Zeman e compagni* si conserva la documentazione scritta dell'esistenza di una cella d'isolamento nel "Mulino di Leopoldov". Il 17 maggio 1951 il referente Marušic sugge-

[134] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Verbale della deposizione dei sacerdoti romano cattolici, 17 aprile 1951; M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* 175.

[135] I consiglieri sovietici Bojanský, Jesikov, Smirnov, Galkin a Alexej Bezčasnov addestrarono i membri della Sicurezza dello Stato: Karel Kaplan, *Nebezpečná bezpečnost. Státní bezpečnost 1948-1956.* Brno, Doplněk, 1999, p. 174.

[136] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966...,* p. 79.

[137] *Ibid.*, p. 79.

[138] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 94.

risce al commandante del carcere: "Propongo che il prigioniero numero 775 cella 183 sia messo in cella d'isolamento a digiuno fino a nuovo ordine. Per il prigioniero Semeš propongo la cella d'isolamento perché non vuole confessare la verità"[139]. Anton Semeš era un giovane salesiano sorpreso dalla "Notte dei Barbari" poco prima della maturità.

La cella d'isolamento del "Mulino di Leopoldov" è descritta da Viliam Mitošinka, che la sperimentò per due volte: "Nella cella c'era il buio assoluto. Stavo in piedi, con il viso rivolto verso la porta. Improvvisamente si è aperto il finestrino sulla porta e ho sentito un comando: «Fino a quando farò lampeggiare la luce della lampadina devi fare le flessioni. Forza allora, venti flessioni!», e cominciò a far lampeggiare la lampadina. Quando ebbe contato fino a venti, smise di far lampeggiare e chiuse il finestrino". Altre guardie aggiungevano di propria volontà al prigioniero ulteriori flessioni, aumentandole di intensità. "Sentivo come se i muscoli fossero strappati […]. Alcune guardie ordinavano di eseguire da trenta a cinquanta flessioni […]. Dopo la ritirata serale guardavano attraverso il finestrino anche tre, quattro guardie […]: «Facciamoci cento flessioni! Miserabile, fa davvero le flessioni fino a terra, altrimenti vengo dentro e ti rompo … (i genitali) […]. Il prigioniero torturato non poteva dormire, per tutta la notte stava in piedi, soffrendo la fame e la sete, ma doveva aspettare sempre il lampeggiare della luce e il comando di fare flessioni […]. Quando sentivo i passi, o anche per paura di farmi sorprendere, mi svegliavo di colpo e mi mettevo sull'attenti"[140]. Il secondo soggiorno di Mitošinka nella cella d'isolamento fu più lungo; il prigioniero non sapeva quanto tempo vi fosse rimasto: "Nel buio assoluto non capivo se fosse giorno o notte […]. I lamenti, le ostinate litigate tra le guardie, ma soprattutto, il pianto delle donne, mi apparivano molto strazianti. L'idea che là ci sarebbe potuta essere mia madre, mi torturava. Dio, non farmi cadere nella disperazione, non lasciare che io impazzisca […]; pregavo […] per gli altri del nostro gruppo e per tutti i sofferenti nel carcere […]. «Si sieda sui talloni!» gridò la guardia e con il lampeggiare della luce accelerò il ritmo. Mi piegai fino ai talloni, ma quando mi rialzai in piedi caddi con il naso sulle mani […]; aprì la porta, corse verso di me e in un momento mi scagliò un potente calcio nel sedere, atterrandomi completamente. Mi lasciò a terra ed uscì fuori. Così rimasi disteso forse per uno oppure due giorni"[141].

[139] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, Proposta di cella di isolamento e digiuno per Anton Semeš avanzata dal comandante del VI° dipartimento Marušic, 17 maggio 1951, Bratislava, p. 61.

[140] 0V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* pp. 91-92.

[141] *Ibid.*, pp. 98-99.

Mitošinka descrive anche un'altra invenzione usata solitamente dai referenti della Sicurezza di Stato. Ordinavano al prigioniero interrogato di piegarsi in avanti: "Quando lo feci, mi posero le mani dietro la schiena, me le legarono e il mio referente cominciò a farmi girare. Con la testa abbassata mi fecero girare come una trottola, persi l'equilibrio e caddi, battendo la testa sul muro. Forse proprio da questa trovata proveniva il nome di *Mulino di Leopoldov*"[142]. Michal Titus Radošinský dalle memorie dei torturati cita anche altre diaboliche trovate degli investigatori per costringere alla confessione e alla firma dei verbali: "Durante gli interrogatori mi prendevano per il collo e sbattevano la mia testa contro il muro […]. Agli interrogatori andavo durante la notte, dovevo stare in piedi immobile l'intero giorno e se mi portavano agli interrogatori durante il giorno, di notte mi interrompevano il sonno costantemente […], mi avvolgevano in una coperta, poi mi buttavano a terra e mi picchiavano […]; mi infilavano spilli sotto le unghie […]; mi mettevano droghe nel caffè […]. Durante l'interrogatorio mi picchiavano sull'intero corpo, sulle mani tese e sui piedi […]. Dovevo stare in piedi su una gamba sola a volte anche dieci giorni di seguito fino allo sfinimento; al lampeggiare della luce dovevo fare le flessioni e, quando non ce la facevo, mi colpivano sull'intero corpo"[143].

Tutti i compagni di Titus giudicati e torturati rimasero fedeli alla Chiesa. Nel "Mulino di Leopoldov" durante la fase preparatoria del processo *Titus Zeman e compagni* fu versato tanto sangue. Uno studente salesiano fidato cooperatore di Zeman nell'organizzazione del terzo passaggio, l'ingegner Ján Brichta, ha narrato a Michal Titus Radošinský come fu costretto a confessare che sapeva che Titus era una spia del Counter Intelligence Corps dell'esercito americano (CIC). "Quando gli ho detto che non era affatto vero [...] hanno nuovamente cominciato a picchiarmi con pugni colpendo indiscriminatamente". Dopo le botte gli fecero sbattere la testa contro il muro, lo obbligarono a camminare accovacciato, a fare flessioni; quando cadeva a terra lo colpivano. "Avevo ai piedi sottili scarpe da ginnastica. Uno di loro mise la sua scarpa sulle dita del mio piede e girò con il tallone su di esse fin quando il sangue iniziò a scorrere ". Ján Brichta rifiutò di firmare qualsiasi verbale in cui si facesse cenno a spionaggio e proclamò che potevano anche ucciderlo, ma non avrebbe firmato nessun verbale se lo picchiavano fino all'incoscienza e lo bagnavano di fluidi e gridavano contro di lui: "Crepa scrofa, così non esci vivo da qui"[144]. Lo torturavano con la fame, non gli permettevano di dor-

[142] *Ibid.*, p. 98.
[143] M. T. Radošinský, *Titus Zeman SDB…*, p. 20
[144] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* pp. 79-80.

mire, gli ripetevano domande a ritmo serrato e pretendevano una risposta immediata; in cella tutti i giorni emettevano suoni insopportabili per indurlo alla pazzia. Perse 16 kg di peso. Era poco per tre mesi di custodia cautelare e di interrogatorio continuo.

Non tutti i prigionieri a Leopoldov erano forti come Ján Brichta. Le guardie dovevano controllare che i prigionieri durante la notte tenessero le mani fuori della coperta, per evitare tentativi di suicidio: "Totalmente disperato ha fatto una corda sotto la coperta e si è impiccato sul rubinetto o sul radiatore"[145]. Per costringere Viliam Mitošinka a firmare il verbale in cui lo accusavano di alto tradimento, lo lasciarono esposto agli attacchi delle zanzare che non doveva uccidere; dalla cella portarono via il letto, la sedia, il materasso; di notte era costretto a sdraiarsi sul pavimento; spesso era obbligato a stare in piedi nello stesso luogo per diciassette ore. Per notti intere gli interrompevano il sonno e non lo lasciarono dormire. Poi durante il giorno doveva stare in piedi fino a quando aveva le gambe pesanti come un mortaio. In certi momenti veniva spedito in cella d'isolamento e in altri si mostravano moderati e gentili con lui affinché firmasse il verbale. La fame e la sete erano la sua costante ossessione. Quando infine ritenne che la sua firma non avrebbe causato sofferenze a persone innocenti se non a se stesso, si decise a siglare il verbale, con la conseguenza di lunghe pene detentive. Si consolava al pensiero che il regime comunista sarebbe presto caduto e che la corte non avrebbe dato credito a tali assurdità: "Il tribunale sono io! – gli disse il poliziotto –. Siamo noi, le autorità inquirenti"[146].

Titus Zeman fu aiutato nell'organizzazione delle fughe anche da un generoso salesiano coadiutore, František Buzek. Arrestato e giudicato insieme a Titus, nel 1969, durante l'udienza pubblica del processo di riabilitazione, descrisse le sue esperienze: "Nel corso dei miei interrogatori ero nel famigerato «Mulino di Leopoldov». Al mio interrogatorio partecipò anche Pavol Glenda, che mi picchiava con manganelli su tutto il corpo indistintamente, sulle mani tese; mi avvolgevano in una coperta, mi gettavano a terra e picchiavano. Oltre alle violenze fisiche sono stato torturato anche in altri modi, ad esempio mi mettevano nella locale caldaia dove alla presenza di Glenda con un tubo collegato all'organo sessuale ero gonfiato da un compressore. Oltre a ciò sono stato drogato in maniera violenta. Dopo la somministrazione di droga nel caffè sono caduto in uno stato di debolezza estrema; in quella situazione gli investigatori si comportarono con me senza nessun rispetto per la

[145] V. Mitošinka, *Pamäti kňaza 1948-1966…,* p. 103.
[146] *Ibid.*, p. 142.

dignità umana. Dovevo baciare i loro piedi, m'infilavano in bocca gli stivali e così via"[147]. Poco dopo questa confessione pubblica, che non comportò alcune conseguenze penali per Pavol Glenda né modificò sostanzialmente l'atteggiamento verso i torturati, František Buzek, che aveva riportato danni fisici permanenti, si lanciò da una finestra e morì.

7. Condanna, carcere e nuovi interrogatori

Titus Zeman subì la tortura più dura durante la custodia cautelare. La sua famiglia cominciò a rendersi conto di che cosa era avvenuto solo quando fu spiegata l'origine del piccolo rosario con cinquantotto grani di mollica di pane che Titus mandò a casa dal carcere di Ilava, nascosto nel lembo di un maglione. Durante una visita dei parenti nel carcere, chiese alla sorella Alojzia, che una volta gli regalò un maglione fatto a mano, se portava a casa la sua roba e le indicò con un cenno dove doveva guardare. In quell'occasione mandò a casa anche un fozzoletto insanguinato, che non arrivò mai[148]. Dopo il suo rilascio dal carcere spiegò alla sorella il senso di quel rosario: "Sai che significa? Ogni grano, un interrogatorio!" [149]. Dopo ogni interrogatorio il torturato si asciugava la faccia con un fazzoletto e fissava su un filo una pallina di pane[150].

Don Titus Zeman, dopo il ritorno dal carcere, non volle parlare delle sofferenze subite; era pericoloso per lui e per la famiglia. Suo nipote tredicenne, che voleva sapere dallo zio come si stava in prigione, si sentì rispondere: "Riesci a immaginarti che la sera invece di dormire ti portano in un posto dove fa freddo anche se sei vestito e ti ordinano di spogliarti tutto? Poi ti obbligano a scendere in una fossa di pietra e devi stenderti lì sulla schiena e mentre sei disteso ti bagnano in continuazione con acqua fredda per tutta la notte. Non devi cambiare posizione, non devi rannicchiarti per ripararti un po' dal freddo. Durante il giorno sei in cella e durante la notte tutto questo si ripete. Questo era uno dei molti modi in cui oltre a picchiarmi mi torturavano a Leopoldov

[147] ATRB, fondo *Scritti di materie giuridiche 1968-1991*, Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Procedimento dell'indagine numero 27 Tr 29/1968: Verbali delle sedute pubbliche del tribunale: Procedimento penale nei confronti del condannato Titus Zeman e compagni, 16 settembre 1969, p. 36.

[148] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 117.

[149] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok)*, Alojzia Horváthová,* nata il 24 febbraio 1928, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory.

[150] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 100.

durante gli interrogatori. Degli altri modi ti prego non chiedermi mai più!" [151].

Anche la nipote Oľga Radošinská, sorella di Michal, aveva interrogato Titus sul suo soggiorno in carcere. Si era all'epoca della "primavera di Praga" nel 1968. La televisione stava trasmettendo un programma dal carcere di Valdice, dove Titus era stato detenuto dal 1959 al 1964. Egli disse alla sorella Johana e alla nipote: "Avete visto nel porticato quella vasca grande con l'acqua? Quella vasca era sempre piena d'acqua. Lì, durante l'inverno, venivo immerso senza vestiti per ventiquattro ore. E avete notato sullo sfondo la guardia, che non era in primo piano? […]. Era un soprintendente che con noi non si comportava proprio umanamente, per usare un'espressione morbida"[152]. Nei documenti ufficiali troviamo una probabile spiegazione dei bagni ghiacciati nella vasca del cortile. Dopo il suo arrivo a Valdice Titus rendeva poco nel lavoro di molatura per la finitura del cristallo[153]. I bagni ghiacciati erano il metodo usato per indurre il prigioniero a prestazioni lavorative superiori. Don Dermek affermò che, quando i molatori tedeschi di vetro insegnavano loro le tecniche di lavoro, gli promettevano: "Così in tre anni vedrai come si impara!" [154].

Don Anton Srholec, uno dei più giovani partecipanti al terzo passaggio di Titus, anch'egli catturato, raccontò a Michal Titus Radošinský che la sua cella era vicina a quella di Ferdinand Totka e di Titus Zeman: "Erano picchiati così brutalmente che non avevano la forza di camminare o di stare in piedi e così dopo gli interrogatori li gettavano su una coperta e li riportavano in cella trascinandola per terra con un rumore simile a quando si tira un sacco pieno o il rimorchio di un trattore. Due o tre volte sentii da dietro la porta della mia cella che la porta accanto veniva aperta e l'interrogato era gettato dalla coperta e lasciato sul pavimento mezzo morto"[155]. Quando non sapevano più come distruggere don Titus e il suo amico don Andrej Dermek, li mettevano l'un l'altro di fronte tutti insanguinati. Essi si guardavano con amore e si sorridevano[156].

Dopo la pubblicazione del libro di Michal Titus Radošinský si fece avanti un testimone, al quale Titus aveva aperto maggiormente il cuore. Era Augustín

[151] *Ibid.,* p.120.

[152] *Ibid.*, p. 121

[153] AGCL, Carta di registrazione delle prestazioni di lavoro in percentuale, Officina di molatura, 1959, 1960, Valdice.

[154] E. Macák, *Prenasledovaní...,* p. 30.

[155] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 80.

[156] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok)*, Veronika Kukučková,* nata il 31 maggio 1930, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory.

Krivosudský di Abrahám, ex studente del ginnasio vescovile, che nel 1968 andò a Vajnory per far visita al suo antico professore. In quell'occasione Titus gli raccontò di come si erano comportati con lui dopo l'arresto e perché il suo udito era così debole: "Più volte, per esempio, durante gli interrogatori portavano un secchio pieno di feci provenienti da pozzi neri, mi immergevano la testa là dentro e la tenevano fino a quando cominciavo a soffocare, mi assestavano calci incredibilmente potenti in tutto il corpo, colpi con pesanti oggetti, mi davano ceffoni sulle orecchie. Dopo uno di questi colpi diventai sordo"[157]. Titus raccontò anche a Krivosudský in che modo gli investigatori, dopo diversi mesi di tortura, riuscirono a costringere i prigionieri a firmare assurdi verbali, dicendo loro che poi avrebbero potuto presentare ricorso al tribunale.

Dopo gli interrogatori i venti prigionieri del processo *Titus Zeman e compagni* furono trasferiti nel carcere di Bratislava in attesa del processo. Sotto estrema pressione mentale Titus era preparato alla condanna a morte. Nel luglio 1951 dopo i fatti accaduti nel villaggio di Babice in Moravia, erano stati giustiziati tre sacerdoti accusati di essere "spie del Vaticano"[158]. Titus Zeman raccontò ad Augustín Krivosudský come fu tenuto in sospeso fino all'ultimo momento: "Sotto la mia finestra si trovava il luogo delle esecuzioni capitali. Ogni giorno vi portavano qualcuno. Sentivo urla e pianti disumani poiché li torturavano persino in quel posto. Vivevo con il timore continuo che in qualsiasi momento si aprisse la porta della cella e mi trascinassero fuori sul luogo d'esecuzione. Vedi, per questo tutti i miei capelli sono diventati bianchi"[159].

Prima e durante il processo, don Štefan Sandtner ottenne, da qualche guardia della prigione rimasta sconosciuta, la possibilità di confessare don Zeman e dargli delle ostie consacrate in vista della sua probabile esecuzione[160]. La storica Veronika Zwiewková - Lagová ha scoperto che quelle ostie gli furono inviate dalla beata suor Zdenka Cecília Schellingová [161].

Quando il 20 febbraio 1952 iniziò il processo, si era certi che Titus Zeman sarebbe stato condannato a morte[162]. L'udienza durò tre giorni. Presi-

[157] M. T. Radošinský, *Mučeníkom za záchranu kňazských povolaní*, in Stanislav Dzurjanin (ed.), *Život za mrežami.* Prešov, Vydavateľstvo Michala Vaška 2007, p. 370.

[158] Václav Vasško, *Dům na skále 2. Církev bojující*. Kostelní Vydří, Karmelitánské nakladatelstv 2004, pp. 407-409.

[159] M. T. Radošinský, *Titus Zeman SDB…*, p. 23.

[160] Štefan Sandtner, *Kňaz naveky.* Bratislava, Vydavateľstvo Don Bosco 2003, p. 93; E. Macák, *Prenasledovaní pre Krista…,* p. 9.

[161] Veronika Zwiewková, *Sestra Zdenka Cecília Schelingová, SCSC*, in S. Dzurjanin (ed.), *Život za mrežami…*, pp. 280-282.

[162] ANS-MI, fondo *Tribunale dello Stato di Bratislava,* Titus Zeman, Sentenza del Tribunale di Stato di Bratislava, 3 TS III 114/1951, 22 febbraio 1952, Bratislava.

dente del Tribunale era Pavol Korbuly, che aveva giudicato anche tre vescovi slovacchi, il beato Jána Vojtaššák, Pavol Gojdič e Michal Buzalka. I compagni di Titus vennero presentati al pubblico come uomini che avevano ricevuto istruzioni dai servizi segreti statunitensi e dal Vaticano, avevano creato un'organizzazione ostile allo stato cecoslovacco, avevano illegalmente fatto fuggire all'estero delle persone e le aveano consegnate "ai servizi di spionaggio degli Stati Uniti e del Vaticano". La corte li riconobbe colpevoli perché sapevano che "queste persone dopo un addestramento dovevano ritornare al territorio della Cecoslovacchia come spie"[163].

I giornali non avevano fatto cenno al processo, tuttavia durante l'udienza, nella quale si lesse l'atto di accusa e venne proclamata la sentenza, l'aula era affollata, come pure i corridoi del Palazzo di Giustizia[164]. Il pubblico fu escluso dall'udienza principale, ma tutti poterono assistere alla sentenza[165]. La pena comminata ai venti condannati ammontò in totale a 289 anni di carcere. Titus Zeman fu giudicato per il reato di alto tradimento (ai sensi del § 78, articolo 1 lettera c, articolo 2 lettera a/b, e articolo 3 lettera f della legge penale 86/1950, Raccolta delle leggi ed ordinamenti – Codice penale del 12.7.1950) e anche per il reato di spionaggio (ai sensi del § 86, articolo 2 lettera a/b, articolo 3 lettera c della legge penale 86/1950 Raccolta delle leggi ed ordinamenti – Codice penale). Secondo il dettato del § 78, articolo 3 lettera e, avrebbe dovuto essere condannato alla pena capitale, come aveva proposto il procuratore, ma il verdetto del 22 febbraio 1952 fu una condanna a venticinque anni[166]. Titus si rivolse ai concittadini e li ringrazio per la solidarietà[167].

Nella motivazione della sentenza, resa pubblica il 22 febbraio, il giudice presidente Pavol Korbuly scriveva: "Questi condannati non si sono trovati di

[163] AIMN-SSB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo di gruppo dell'indagine di sicurezza statale nei confronti di Titus Zeman e compagni, numero B/4.V, 4004 SK/1951, Essenza delle accuse, Motivi, p. 16; ANS-MI, fondo *Tribunale dello Stato di Bratislava,* Titus Zeman, Sentenza del Tribunale di Stato di Bratislava, 3 TS III 114/1951, 22 febbraio 1952, Bratislava.

[164] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok)*, Alojzia Horváthová,* nata il 24 febbraio 1928, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory; *Veronika Kukučková*, nata il 31 maggio 1930, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory. Alojzia e Veronika sono sorelle di Titus Zeman.

[165] ANS-MI, fondo *Tribunale dello Stato di Bratislava*, Titus Zeman, Udienza principale il 20 febbraio 1952 alle 8.00, aula 110, il primo piano, senza pubblico, scatola 126.

[166] AIMN-SSB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo di gruppo dell'indagine di sicurezza statale nei confronti di Titus Zeman e compagni, numero B/4.V, 4004 SK/1951, Motivi, pp. 10-12; ANS-MI, fondo *Tribunale dello Stato di Bratislava,* Titus Zeman, Sentenza del Tribunale di Stato di Bratislava, 3 TS III 114/1951, 22 febbraio 1952, Bratislava*,* pp. 10-12.

[167] Archivio di Františka Čechová (Pezinok), *Ferdiš Takáč SJ*, nato il 27 giugno 1920, intervistato l'8 agosto 2012, Ivánka pri Dunaji.

fronte al tribunale dello stato in quanto persone di chiesa o perché preti cattolici e chierici. La nostra costituzione garantisce a tutti i cittadini la piena libertà di confessione religiosa [...]. Questo tentativo insidioso del Vaticano, come tutti i precedenti tentativi della locale reazione succube degli ordini religiosi, si è infranto di fronte all'unità del popolo lavoratore [...]. Il Vaticano e la parte succube della gerarchia reazionaria ha subito una delle più gravi sconfitte della sua storia"[168].

Dopo il processo, Titus Zeman fu internato nelle carceri più rigide della Cecoslovacchia: prima a Ilava in Slovacchia (1952-1953); nel marzo 1953 venne trasferito a Mírov in Moravia (1953-1955); di là inviato a Jáchymov nella Boemia Occidentale (1955-1956), dove fu detenuto in due campi "L" e "C" (Elko a Céčko); nel 1956 fu spostato a Leopoldov (1956-1959) dove non gli venne neppure comunicata la morte del padre, che apprese solo quando divenne "apprendista di molatura" nel carcere di Valdice in Boemia (1959-1964)[169]. Di qui, il 10 marzo 1964, venne rilasciato in libertà condizionata (la condanna a 25 anni si sarebbe conclusa il 16 aprile 1976, senza diritto ad ammnistia in quanto condannato per spionaggio). Aveva il cuore malato, era affetto da sordità e prostrato a causa di una generale debolezza fisica.

Le carceri della Cecoslovacchia comunista e le sue guardie non erano meno brutali degli investigatori della Sicurezza statale. Sono note le periodiche perquisizioni chiamate *filcungy*, per verificare la presenza di libri liturgici, dizionari, materiale di scrittura e di tutto ciò che era proibito dal regolamento. Mons. Rudolf Bošňák scrisse: "A volte ci controllavano non solo la bocca, ma anche la parte posteriore del corpo, anche gli orifizi corporei per verificare che non vi fosse nascosto qualcosa[170].

Titus venne mandato in "correzione" due volte: la prima a Mírov, la seconda a Jáchymov. A Mírov venne sorpreso il 29 gennaio 1954 mentre aiutava il prigioniero Felix Davídek a prendere una matita dal lucernaio della latrina[171]. Fu recluso nella cella di punizione per più di tre mesi con metà ra-

[168] AIMN-SSB, Titus Zeman, fascicolo d'indagine V-70, Fascicolo di gruppo dell'indagine di sicurezza statale nei confronti di Titus Zeman e compagni, numero B/4.V, 4004 SK/1951, Motivi, pp. 10-12. ANS-MI, fondo *Tribunale dello Stato di Bratislava,* Titus Zeman, Sentenza del Tribunale di Stato di Bratislava, 3 TS III 114/1951, 22 febbraio 1952, Bratislava*,* pp. 10-12.

[169] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 110.

[170] Rudolf Bošňák, *Všetci sme ľudia alebo ako zostať človekom.* Nitra, Peter Buček 2010, p. 111.

[171] AGCL, Informativa sul procedimento disciplinare, Titus Zeman, 29 gennaio 1954, Mírov.

zione di cibo, fino all'8 aprile 1954. In quel periodo vi era rinchiuso anche il suo parroco di Šenkvice, Alfonz Paulen, e l'amico don Štefan Sandtner. Durante il soggiorno nella fredda cella di correzione Paulen ebbe una forte colica renale; Titus e Sandtner cercarono di chiedere aiuto battendo sulla porta, ma invano[172]. Quando finalmente le guardie aprirono la porta, Alfonz Paulen non aveva più forze. Titus Zeman lo prese tra le braccia e lo trasportò all'infermeria della prigione. In quell'occasione don Paulen domandò a Zeman e a Sandtner di essere ammesso nella Società Salesiana[173]. Questo nuovo figlio di don Bosco morì il 10 aprile 1954 all'età di 41 anni, durante il trasporto in ambulanza all'ospedale di Brno, dove arrivò troppo tardi perché si impiegarono sette ore per coprire un tragitto di due ore. Fu sepolto a Brno[174].

Nel carcere di Jáchymov don Titus lavorò in un luogo ad alta intensità radioattiva detto la "Torre della morte". Le miniere di Jáchymov inviavano uranio in Unione Sovietica. "Era parte di un gruppo che trattava l'uranite, il minerale più radioattivo", ha detto in un'intervista alla radio il compagno di carcere don Karol Hýrošš (1914-2011), mettendo in stretta relazione la sua morte prematura con le radiazioni a cui era stato esposto[175]. A Jáchymov don Titus fu rinchiuso per la seconda volta in cella di correzione a mezza razione di cibo per un mese, dal 6 maggio al 6 giugno 1955, perché "durante il servizio alla III baracca aveva camminato lungo la piattaforma con il condannato Chrenko"[176]. La carenza di cibo fu la causa della "astenia gravis" diagnosticata in tutte le sue cartelle cliniche[177]. Ma, nel carcere di Jáchymov, Titus venne sottoposto ad altre torture e ad altri interrogatori. Fu interrogato per oltre otto mesi (dal 1 luglio 1955 al 1 marzo 1956) in relazione al processo *Jozef Bokor e compagni*[178]. A seguito di quei brutali interrogatori morì il direttore salesiano di Žilina, don Ľudovít Žilka. Per la procedura d'indagine Titus fu trasferito a Bratislava e in quel periodo venne ricoverato all'ospedale

[172] P. Sandtner, *Pezinskí kňazi…,* p. 72.

[173] E. Macák, *Prenasledovaní…,* p. 12.

[174] Ján M. Dubovský, *Alfonz Paulen (1913/1934). Hrdina lásky k blížnemu, mučeník pre Krista*. Šenkvice 2002, pp. 74-75; Veronika Lagová – Ján M. Dubovský, *Alfonz Paulen. Obeta z lásky*, in V. Lagová (ed.), *Smrť za mrežami…*, pp. 93-112.

[175] Cf Karol Hýroš, *Portréty*. Rádio Regina [online] Pubblicato 28.10.2010, [consultato 26.9.2012], Disponibile in: http://www.oldweb.rozhlas.sk/inetportal/web/index.php?lang=1&stationID=0&page=show Relacia&id=341&stationID=4).

[176] AGCL, Informativa al procedimento disciplinare, Titus Zeman, Campo di lavoro correzionale "L" (NPT-L), 6 maggio 1955, Vykmanov.

[177] AGCL, T. 5375, Accompagnamento cartella clinica 1952-1964.

[178] Juraj Kováč, *Procesy so slovenskými saleziánmi v 50. rokoc*h, in "Pamäť národa" 8 (2012) 48-51.

per tre settimane[179]. La causa del ricovero è nota, poiché sono conservate trentatrè pagine di verbale degli interrogatori, che duravano a lungo, spesso fino a tarda notte. Le domande erano centrate soprattutto sui rapporti con i superiori salesiani di Torino[180]. Gli inquirenti, con la supervisione del KGB sovietico, utilizzavano un metodo conoscito come "lavaggio del cervello" per distruggere il sistema nervoso degli indagati[181].

La lettera di dimissione dal carcere di Valdice (10 marzo 1964) contiene una presentazione positiva del condannato: si dice che Titus Zeman aveva dimostrato una buona etica di lavoro, era stato a lungo responsabile di un più ampio gruppo di detenuti, che sotto la sua guida mantenne buona condotta[182]; "più tardi, quando era necessario personale per un altro servizio, si prestò volentieri a quel lavoro"[183]. Nel fascicolo, tuttavia, è ripetuto più volte il parere negativo in caso di amnistia. Tuttavia, poiché le sue prestazioni lavorative erano buone e da lungo tempo rispettava il regolamento, il 16 ottobre 1963, a metà della pena, la commissione riconobbe che aveva "imparato la lezione dalla condanna". Fu rilasciato in libertà condizionata il 10 marzo 1964. Dovette firmare la dichiarazione di riservatezza assoluta su tutto ciò che era avvenuto in carcere e durante gli interrogatori[184]. Quando partì dalla prigione, vennero da lui i rappresentanti della vetreria nazionale Jablonecké Sklárne ad

[179] AGCL, Referto medico per il medico di base, 15 novembre 1955, Medico d'accoglienza: condannato Havelka, ospedale Jáchymov. La data del ricovero in ospedale presso il Dipartimento di Malattie Infettive il 25 ottobre 1955, rilasciato il 15 novembre 1955 con "la diagnosi di tintinnio (processo infiammatorio e un ronzio nelle orecchie). Medico d'accoglienza: condannato Havelka, ospedale Jáchymov. Secondo il non autentico Referto medico era suscitato un quasi "miracoloso" effetto del trattamento dell'udito all'ospedale presso il Dipartimento di Malattie Infettive nell'ospedale del carcere. Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok), *Dott.ssa Romana Šplháčková,* Consultazione sulla documentazione sanitaria conservata del Servo di Dio Titus Zeman, ottobre 2012, Pezinok.

[180] AIMN-MIB, Jozef Bokor e compagni, Fascicolo d'indagine V-1356; Verbali della deposizione del condannato Titus Zeman: 4 gennaio 1956; 5 gennaio 1956; 22 marzo 1956; 23 marzo 1956; 29 marzo 1956; 5 aprile 1956; Strettamente segreto. Indagagarono Ján Puškár, Pavel Bulej, 33 pagine dei protocolli.

[181] AGCL, Permesso per l'interrogatorio, Campo di lavoro correzionale (NPT) Vykmanov II, 1 luglio 1955. Permesso per la scorta, Campo di lavoro correzionale (NPT) Vykmanov II, 21 marzo 1956. AIMN-SNB, Jozef Bokor e compagni, fascicolo d'indagine V-1356,.

[182] Amministrazione comunale del Corpo delle Guardie di pubblica sicurezza di Bratislava; AGCL, 10 marzo 1964, Valdice.

[183] AGCL, Valutazione del condannato Titus Zeman, realizzata dalla Commissione del reparto delle Case di correzione del Ministero degli Interni, Valdice, alla richiesta di libertà condizionata, 28 gennaio 1964.

[184] AGCL, Dichiarazione di mantenimento di riservatezza, 8 marzo 1964, Valdice, Lettera di scarcerazione 10 marzo 1964, Valdice.

offrirgli un posto di lavoro, perché sapevano che era un ottimo molatore di vetro[185].

Le varie fonti e le pubblicazioni apparse dopo la caduta del comunismo testimoniano la spaventosa situazione delle prigioni comuniste. Paradossale in tanto male è la relazione che troviamo nel giudizio periodico su Titus Zeman redatto nella prigione di Mírov dal capoguardia Ján Mrenica, considerato dai prigionieri uno dei pochi sorveglianti corretti[186]: "Tratti caratteriali: è tranquillo, scerzoso, allegro. Il rapporto con il collettivo è molto buono ed è abbastanza amato"[187]. Il capoguardia Mrenica, uno slovacco rimpatriato dalla Romania, propose anche la fine della pena disciplinare per Titus Zeman nel periodo in cui morì Alfonz Paulen.

Quando Titus venne rilasciato con un unico documento personale, cioè la *Risoluzione della corte suprema di Praga del 23 ottobre 1962* che lo dichiarava agente di spionaggio[188], era in condizioni di salute molto critiche ma sereno, perché capace di perdonare e deciso a dimenticare tutto ciò che aveva subito.

8. Le conseguenze della carcerazione

Le cartelle cliniche del carcere, che abbiamo ritrovato, contengono poche registrazioni, e per di più manipolate, sullo stato di salute del prigioniero. Tuttavia ci sono altri documenti i quali provano quanto i metodi investigativi e la lunga detezione carceraria abbiano influito sul suo stato di salute. Nel questionario compilato a Mírov il 3 novembre 1954 è scritto che soffriva di "attacchi di cuore, di esaurimento nervoso e di debolezza del cuore"[189]. Dopo il ritorno da Jáchymov il medico di Leopoldov gli fece una diagnosi grave: "Allargamento del ventricolo sinistro" (lo si può ancora constatare dalla radiografia allegata alla cartella clinica). Soffriva "dal 1951, di ronzio nelle orecchie e ipoacusia"[190]. Durante la detenzione fu ricoverato in ospedale due volte. Nell'ospedale della prigione, nel campo di lavoro corre-

[185] AGCL, Carta di registrazione delle lettere, delle punizioni disciplinari, dei premi, dei pacchetti e delle visite.

[186] R. Bošňák, *Všetci sme ľudia*..., p. 106.

[187] AGCL, Giudizio periodico scritto dal Capoguardia Mrenica nella prigione di Mírov; data illegibile.

[188] AGCL, Elenco degli oggetti di valore del prigioniero, dal 3 marzo 1958 al 10 marzo 1964; *Ibid.*, Corte Suprema di Praga, Risoluzione del 23 ottobre 1962.

[189] AGCL, Questionario, 3 novembre 1954, Mírov.

[190] AGCL, T. 5375, Accompagnamento cartella clinica, Visita medica 6 agosto 1968.

zionale centrale di Vykmanov-Jáchymov, fu curato dal detenuto dott. Havelka, che doveva redarre le cartelle cliniche secondo le indicazioni della direzione. Il trattamento in ospedale era costituito da somministrazione di vitamina B e triazina per migliorare l'udito[191]. La cartella clinica probabilmente nasconde altri gravi traumi, compreso un attacco cardiaco superato e i postumi della grave astenia segnalata più volte in altre cartelle. Similmente suscitano dubbi le annotazioni stomatologiche, dove i medici dapprima segnalano l'estrazione dei molari e più tardi registrano l'applicazione di una corona ad un molare non esistente[192].

Il secondo ricovero ospedaliero avvenne a Leopoldov, dal 16 al 30 luglio 1957. I trattamenti segnalati suscitano dubbi sulla completezza della cartella clinica. Nonostante gli fosse stata diagnosticata la dilatazione della cavità ventricolare sinistra, l'unico trattamento è costituito dalla somministrazione di vitamina B (tiamina), segnalato sulla cartella dall'agosto all'ottobre 1957. La perdita dell'udito e i danni al cuore erano tanto significativi che il comandante della prigione dovette farne cenno nel giudizio sul prigioniero: "Soffre di indurimento delle arterie coronarie e dell'aorta nello stadio iniziale e di lesione dell'orecchio interno su entrambi i lati"[193].

Quando partì da Valdice, dove era detenuto, il 10 marzo 1964 gli consegnarono i pochi oggetti, registrati nell'*Elenco degli oggetti di valore del prigioniero*: "Un orologio da polso in metallo bianco di marca Doxa, forma quadrata senza vetro, non funzionante; un pezzo di ponte dentale a quattro elementi in metallo bianco, di cui due corone dentali […]; la *Risoluzione* della Corte Suprema di Praga e una fotografia"[194].

Dopo la dimissione dal carcere Titus Zeman tornò a Vajnory paresso la famiglia (aveva un fratello, otto sorelle e ventisei nipoti), ma rimase sotto continuo controllo degli organi della Sicurezza Statale fino alla morte (gli agenti furono presenti anche al suo funerale[195]). Era ottimista. Dopo una

[191] AGCL, V I. - IV PT-L., Referto medico per il medico di base, 15 novembre 1955, Medico d'accoglienza: condannato Havelka, ospedale Jáchymov.

[192] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok), *Dott.ssa Romana Šplháčková*, Consultazione sulla documentazione sanitaria conservata del Servo di Dio Titus Zeman, ottobre 2012, Pezinok.

[193] AGCL, Giudizio del capo delle guardie del Campo di lavoro correzionale numero 1(NPT), 5 settembre 1956, Leopoldov.

[194] AGCL, Elenco degli oggetti di valore del prigioniero, dal 3 marzo 1958 al 10 marzo 1964.

[195] ASL-MI, fondo *Segretario del Ministero degli Interni della Repubblica Slovacca*, Relazione del Ministro degli Interni di Egyd Pepich sulle attività dei servizi segreti e dei diplomatici del 21 gennaio 1969, nelle mani del Primo segretario del Partito Comunista della Repubblica

lunga ricerca ottenne un posto di lavoro come magazziniere in una ditta tessile. Una volta tornato a Vajnory desiderava anche riprendere il servizio sacerdotale[196], che non aveva interrotto nel periodo di detenzione, nonostante le proibizioni e i controlli. In carcere da bravo chimico aveva il compito di fare il vino per la santa messa[197], confessava i prigionieri, organizzava la somministrazione della comunione anche ai laici. Ma in libertà vigilata poté operare come sacerdote solo privatamene in ambito familiare e lavorativo. Non gli permisero mai di svolgere attività pastorale pubblica. Solo alla fine gli diedero il permesso di celebrare privatamente la santa messa ad un altare laterale. Nel 1968, quando ci fu un certo allentamento politico in Cecoslovacchia, ebbe la possibilità di confessare i parenti, amministrare loro i sacramenti e celebrare i loro funerali[198].

Il 30 aprile 1968 i membri del secondo Dipartimento di Sicurezza dello Stato controllarono il fascicolo d'indagine V-70, *Titus Zeman e compani*, per la revisione della sentenza del 1952. Sulla parte del fascicolo che lo riguardava fu scritto: "Non dare al tribunale. Attenzione! Il materiale può essere prestato solo agli organi della Sicurezza dello Stato"[199]. Quattro pagine redatte in lingua ceca contengono la relazione di sintesi del procedimento giudiziario con una conclusione che inizia così: "Dopo la fuga all'estero Zeman, Totka e Macek si misero in contatto diretto con agenti del servizio segreto CIC e con il servizio informazioni del Vaticano in Italia, e rivelarono tutte le circostanze in relazione alle conoscenze di carattere militare […] diventarono agenti"[200]. Dunque, mentre altri perseguitati politici in quell'occasione furono

Slovacca, Gustáv Husák SM-009/1969, scatola 5, 22 gennaio 1969, Bratislava. Il funerale di Titus Zeman fu registrato anche dai Servizi Segreti di Bratislava. AIMN, fondo *Amministrazione del Corpo di Sicurezza Nazionale della Città Capitale Bratislava e della Regione della Slovacchia Occidentale,* Relazione della Sicurezza Statale (ŠtB) di Bratislava, Informazioni giornaliere sulla situazione nella Repubblica Socialista Cecoslovacca (ČSSR) 1968-1969 - informazione sulle persone B 8/II, unità d'inventario 173, p. 4. Il prefessore Karel Kaplan, esperto dei sistemi giudiziari cecoslovacchi, ha scritto: "Tutti gli ex prigionieri rimanevano sotto il controllo degli Organi della Sicurezza Statale o dei suoi agenti, o di commissioni speciali istituite per ogni persona, che veniva seguita sul luogo di lavoro o nel luogo di residenza. I rapporti sul comportamento e la «rieducazione» delle persone pedinate si inviavano alla Sede Regionale della Sicurezza Statale" (Karel Kaplan, *Nebezpečná bezpečnost. Státní bezpečnost 1948 – 1956.* Brno, Doplněk 1999, p. 168).

[196] AGCL, Carta di registrazione delle prestazioni di lavoro in percentuale per i singoli mesi.

[197] Jozef Slivoň, *Eucharistia v cigaretovom papieri*, in "Don Bosco dnes" 42 (2011) 29-30.

[198] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 122.

[199] AIMN-SNB, Titus Zeman e compagni, fascicolo d'indagine V-70, pp. 288-327. Il testo fu sottolineato nel 1968.

[200] *Ibid.*

riabilitati, Titus continuò ad essere controllato dalla polizia segreta che lo considerava una spia del Vaticano e dei servizi segreti americani, ai quali si riteneva avesse rivelato segreti militari.

La notte dal 20 al 21 agosto 1968 gli eserciti di occupazione del Patto di Varsavia invasero la Cecoslovacchia. Questo fatto per Titus, malato con gravi problemi di cuore, controllato dalla polizia segreta, dai segretari della chiesa e dai "sacerdoti patrioti", impiegato come magazziniere in una ditta tessile, fu un dramma.

9. La morte

Nel settembre 1968 si ammalò il parroco di Vajnory, il francescano Pavol Mansuet Drobný, che chiese a don Zeman di sostituirlo per la celebrazione della messa domenicale. Il 20 settembre 1968, durante la celebrazione della santa messa, nel corso dell'omelia, Titus ebbe un attacco di cuore: "A un certo momento, invece di predicare la parola di Dio cominciò a gridare con forza". Dopo la santa messa si scusò e spiegò che aveva avuto tremendi fitte al cuore[201]. Era la prima volta che celebrava pubblicamente, dopo 18 anni, la messa domenicale all'altar maggiore della chiesa di Vajnory dedicato alla Madonna dei Sette Dolori[202]. Sua sorella Veronika in quel tempo abitava nella casa dei genitori, dove Titus, terminata la messa, si recò insieme al fratello Štefan. Dopo quell'attacco immediatamente cercò l'aiuto di un medico professionista. Questi lo esaminò, lo assicurò che non c'era stato nulla di grave e non lo fece ricoverare[203]. Ma la sua salute, a seguito dei brutali interrogatori e dei molti anni di carcere, era gravemente danneggiata.

Sabato 4 gennaio 1969, giorno nel quale festeggava insieme onomastico e cinquantaquatreesimo compleanno, i confratelli salesiani gli fecero visita. Il giorno successivo la famiglia Zeman si riunì con lui. Nessuno immaginava che fosse il loro ultimo incontro[204]. Scrivendo gli auguri di capodanno all'amico Augustín Krivosudský, aveva detto che il medico gli aveva permesso di riprendere il lavoro nel magazzino tessile con l'inizio del nuovo anno[205]. Ma

[201] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 124.

[202] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok), *Veronika Kukučková*, nata il 31 maggio 1930, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory.

[203] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 124.

[204] Archivio privato di Františka Čechová (Pezinok)*, Alojzia Horváthová,* nata il 24 febbraio 1928, intervistata il 4 giugno 2012, Vajnory.

[205] Archivio privato di Augustín Krivosudský (Abrahám), *Auguri di Buon Anno di Titus Zeman,* 30 dicembre 1968, Vajnory.

la sera del 7 ebbe un attacco di cuore e la mattina successiva fu portato in ospedale, dove lottò con la morte fino a sera. Spirò tra le braccia del compagno di cella e amico Vojtech Rajner, che era stato chiamato dagli impiegati dell'ospedale, anche se questi non sapevano che Titus fosse sacerdote. Padre Rajner aveva fama di santità[206]. Egli descrisse gli ultimi momenti di Titus alla sorella Johana Radošinská: "La sera dell'8 gennaio sono stato chiamato presso un uomo religioso gravemente malato. Quando ho aperto la porta, ho visto il fratello Titus sdraiato sul letto. Ho capito lo stato in cui si trovava e gli ho detto: «Titus, pentiti dei tuoi peccati. Ecco tuo fratello Vojtech, che ha lottato con te». Non so se ha potuto ancora sentirmi. Gli ho amministrato l'unzione degli infermi, l'ho preso tra le braccia e in quel momento don Titus è spirato. È rimasto disteso con le braccia spalancate come Cristo sulla croce. Così sono stato con lui per lungo tempo fino a quando la sua anima non ha abbandonato il corpo mortale"[207].

Al funerale, l'undici gennaio 1969, l'ispettore dei salesiani don Andrej Dermek affermò che Titus Zeman era un martire della Chiesa e aggiunse: "Non riposare in pace. A nome della comunità ecclesiastica ti preghiamo: Non riposare, aiuta! Sei sacerdote, aiuta le anime. Sei figlio di don Bosco, aiuta le anime dei giovani e prepara un posto per noi e per loro"[208].

[206] Jozef Halko, *Rajner Vojtech OFM Cap*., in J. Pašteka (ed.), *Lexikón*..., p. 1442.
[207] M. T. Radošinský, *Don Titus "Vatikánsky špión?"...,* p. 128.
[208] ASDB, fondo *Titus Zeman*, Andrej Dermek presso la tomba di Titus Zeman, necrologio, p. 4, Vajnory 11 gennaio 1969.

DAS HAUS DER SALESIANER DON BOSCOS IN ESSEN-BORBECK VON DER GRÜNDUNG BIS ZUM II. VATIKANISCHEN KONZIL

Johannes Wielgoß SDB[1]

Abkürzungen

AHE	Archiv Haus Essen
APM	Archiv Provinzialat München
BAE	Bistumsarchiv Essen
Gestapo	Geheime Staatspolizei
HAEK	Historisches Archiv des Erzbistums Köln
LAD	Landesarchiv Düsseldorf
LAK	Landesarchiv Koblenz
LThK	Lexikon für Theologie und Kirche
SN	Salesianische Nachrichten
STAE	Stadtarchiv Essen

Teil II

8. Enteignung, Ausweisung und Krieg

Nach dem 1. September 1939, dem Tag des Überfalls auf Polen, trug P. Almes seinen Eindruck zur politischen Lage in den letzten Augusttagen ein: "Kritische, spannungsreiche Tage vor Ausbruch des Krieges." Unter dem Monat September hielt er fest:

> "… man weiß nicht, was und wie es kommt. Fliegeralarm! Fieberhaft wird gearbeitet für die Verdunkelung, Herrichten der Luftschutzräume unter dem Turm"[2].

[1] Salesianer Don Boscos. Oberstudienrat i.R. (Kath. Religion, Geschichte, Politik) am Don-Bosco-Gymnasium in Essen-Borbeck (Deutschland).

[2] AHE, *Chronik 1939.*

Später streut er noch ein, dass der Speisesaal der Schüler zum Luftschutzraum für die Besucher der Kirche umgerüstet wird, dass ein Raum für eventuelle Gasvergiftete geschaffen wird, Fenster verpanzert werden, Splitterschutz angebracht wird und immer wieder die Namen von jungen Salesianern und Schülern, die zum Militär einrücken mussten. Noch gab es keine Kriegshandlungen im Westen des Reiches, aber der Krieg warf im Haus bereits seine langen Schatten voraus.

Mitte September gab das Haus noch 17 Mitbrüdern der Helenenberger Niederlassung Unterkunft. Ihr Haus liegt nahe der Grenze zu Luxemburg in der Freimachungszone und diente mehrere Wochen der Wehrmacht als Quartier.

P. Franz Almes hat die Chronik des Hauses bis zum Februar 1940 geführt, dann enden die Eintragungen. P. Theodor Fennemann hat sie im Jahre 1946 mit einer rückblickenden Zusammenstellung einiger zentraler Ereignisse in den Kriegsjahren fortgesetzt. Er erlebte, wie sich im Jahr 1940 das Haus mehr und mehr leerte. Nach dem deutschen Einmarsch in die Niederlande am 10. Mai 1940 konnte die Gruppe der holländischen Schüler nach den Sommerferien nicht zurückkehren.

Am 7. Dezember erlag P. Franz Almes einem plötzlichen Herztod. Da die Theologische Hochschule in Benediktbeuern ihren Studienbetrieb einstellen musste, bestellte der Provinzial P. Theodor Hartz zum Nachfolger im Direktorenamt. Im sichtbaren Niedergang des Jugendheimes – der Katholische Jungmännerverband war 1938, der Bund Neudeutschland 1939 staatspolizeilich verboten worden – und der Spätberufenenschule wurde diese Personalentscheidung als ein Hoffnungszeichen gewertet. Im Verkündigungsbuch hat Pfarr-Rektor Metzger für den 2. Februar 1941 den Dank der Salesianer für die Anteilnahme der Gläubigen am Tod von P. Almes festgehalten und die "freudige Mitteilung" angefügt, dass das Borbecker Haus einen neuen Direktor habe,

> "in der Person des allseits bekannten H. P. Hartz, dem das Salesianerwerk in Borbeck durch sein jahrelanges Wirken viel zu verdanken hat"[3].

Auch P. Theodor Fennemann betont noch 1946 in der erwähnten Rückschau, für P. Theodor Hartz "gab es kein langes Suchen und Tasten, vielmehr war er gleich wieder daheim"[4]. Er wird bald realisiert haben, dass er einem sterbenden Haus vorstand. Die Zahl der Salesianer im Haus verringerte sich auf neun. Der Krieg und die kirchenfeindlichen Aktionen des Regimes wirkten bedrückend auf den Alltag. Für mehrere Mitbrüder war Postüberwa-

[3] AHE, *Verkündigungsbuch Kath. Pfarr-Rektorat St. Johannes Bosco*, *No. 2*, S. 60-61.
[4] AHE, *Chronik 1932-1951*, Rückblick auf 1941.

chung angeordnet, auch Telefongespräche wurden abgehört. Wie bereits dargestellt, gab es wegen der Schuhaktion von P. Alfred Tebben und P. Wilhelm Winkels Verhöre und Hausdurchsuchungen, bevor die beiden in Haft genommen wurden.

Am 5. August 1941 traf der "Klostersturm" auch das St. Johannesstift. In der ersten Hälfte des Jahres hatte die Gestapo reichsweit über 120 Klöster aufgelöst und die Bewohner mit Aufenthaltsverboten in den jeweiligen Provinzen oder Regierungsbezirken belegt. Da das Reichssicherheitshauptamt in Berlin wegen dieser Maßnahmen gegen das kirchliche Leben in der Kriegszeit zunehmend Unruhe beim Kirchenvolk wahrnahm, verfügte Adolf Hitler am 30. Juli 1941 das Ende dieser Übergriffe[5].

Die Gestapo vor Ort überging also die vom Führer ausgegebene Rücknahme des "Klostersturmes" und vertrieb die Jesuiten und Salesianer wegen ihres "staats- und volksfeindlichen Verhaltens" aus Essen. Dieser Vorgang zeigt die Unberechenbarkeit und die Willkür eines Unrechtstaates, der mit einer unübersichtlichen Fülle von teils sich widersprechenden Verordnungen regierte.

Direktor Hartz verlangte vom Leiter des zwölfköpfigen Aufgebots der Gestapo Beweise für die allgemeine Begründung dieser Aktion. P. Theodor Fennemann und P. Johann Kluba (1893-1956) – Augenzeugen der Szene – erinnerten sich, dass der Leiter der Gruppe ihnen in scharfem Ton erwidert habe:

> "Beweise, Beweise genug! Sind Sie froh, wenn Sie dieses Haus lebend verlassen dürfen!"[6].

Die Salesianer erhielten zwei Stunden Zeit zum Verlassen des Hauses. Das Salesianerhaus Helenenberg wurde ihnen als Wohnort zugewiesen. Während dieser Gestapo-Aktion war auch Rechtsanwalt Steinforth zugegen, der nach eigenen Angaben den Patres die Reisekosten auszahlte[7]. P. Josef Metzger und P. Wilhelm Neuhaus konnten als Seelsorger des Pfarr-Rektorates bleiben[8] und kamen im Schwesternhaus unter wie auch P. Johannes Kluba, der in der Seelsorge für italienische Fremdarbeiter eingesetzt war, musste aber Essen auch verlassen, als im Sommer 1943 der italienische Diktator Be-

[5] Vgl. zum "Klostersturm": Annette Mertens, *Himmlers Klostersturm. Der Angriff auf katholische Einrichtungen im zweiten Weltkrieg und die Wiedergutmachung nach 1934.* Paderborn u. a. 2006.

[6] AHE, *Eidesstattliche Erklärung der Patres Fennemann und Kluba vom 8. Juli 1948.*

[7] Vgl. ebda., *Steinforth am 2. März 1948 an den Direktor des St. Johannesstiftes*.

[8] Vgl. LAD, RW 58-15825 (Kluba, Johannes).

nito Mussolini gestürzt wurde[9]. P. Josef Rudat erhielt eine Wohnung im Seelsorgsbezirk Düppenberg.

Das Haus und die Vermögenswerte der Salesianer wurden von der Gestapo beschlagnahmt.

Während auf die Ausweisung der Jesuiten Anwohner mit Unmut reagierten, blieb es um das St. Johannesstift herum ruhig. Die Dechantenkonferenz unter Stadtdechant Hermann Schulte-Pelkum (1876-1945) formulierte eine Solidaritätsbekundung für die ausgewiesenen Ordensleute, die in den Sonntagsgottesdiensten am 10. August verlesen werden sollte:

> "In der letzten Woche hat die Geheime Staatspolizei die Klöster der Jesuiten und Salesianer in Essen geschlossen und die Patres ausgewiesen. Wir Essener Katholiken danken den unberechtigt Vertriebenen von ganzem Herzen für ihre segensreiche Seelsorgsarbeit hier in Essen und grüßen sie bei ihrem Auszug in die Verbannung in inniger, treuer Liebe und Anhänglichkeit. Wir bitten um des allmächtigen Gottes Schutz und Segen für die Ausgewiesenen und für uns: Vater unser […]"[10].

Ob diese Erklärung in allen Kirchen verlesen wurde, bleibt unsicher. Das hektographierte Blatt ist ein zufälliger Fund in einem Pfarrarchiv, weitere Blätter aus anderen Archiven liegen bisher nicht vor.

Das Gebäude des St. Johannesstiftes wurde bis Juli 1944 zum Teil von der Wehrmacht (Flak) genutzt. Nur die Kirche blieb der Gemeinde erhalten.

Die Verwaltung des Vermögens der Salesianer wurde der Kanzlei der Rechtsanwälte Schulte und Steinforth, Zweigertstraße 33, übertragen. Mit der Enteignungsverfügung vom 5. Februar 1942 wurde festgelegt, dass das Gebäude zugunsten des Deutschen Reiches eingezogen ist. Die Verwaltung wurde nun dem Finanzamt Essen-Ost übergeben. Die Rechtsanwälte folgerten, dass nun der Staat ein Recht auf Einziehung einer Miete habe, da die Kapelle zum Bestand des Gebäudes gehöre. Der zuständige Pfarrer Johannes Brokamp machte sich geschickt die Begründung der Nationalsozialisten für die Vertreibung der Salesianer aus Borbeck zu eigen und erklärte, dass diese auf keinen Fall auf ein Kirchengebäude anzuwenden sei, denn an diesem Ort würden Gottesdienste abgehalten. Die aber seien nicht "staats- und volksfeindlich" einzustufen. Pfarrer Brokamps Protest gegen die Mietforderung schleppte sich ein Jahr durch die Behörden. Am 18. Januar 1943 teilte der Oberpräsident der Rheinprovinz in Koblenz mit, dass der Seelsorgsbezirk St.

[9] Die Stellung als Kaplan bewahrte nicht vor dem Kriegsdienst. Im Januar 1942 wurde P. Neuhaus eingezogen; sein Nachfolger als Kaplan, Heinrich Gremler, musste im Sommer 1942 einrücken. Vgl. BAE, K 94; Bl. 798-813.

[10] Pfarrarchiv St. Engelbert, Essen. *Chronik 1939-1943.*

Johannes Bosco vorerst seine Gottesdienste mietfrei in der Kapelle des enteigneten Hauses der Salesianer abhalten könne[11].

Krieg und Bombardierungen belasteten und bestimmten den Alltag der Seelsorger und der Gemeinde: Gottesdienste mussten wegen Bombenalarm unterbrochen werden, die Gedenkgottesdienste für gefallene Gemeindemitglieder häuften sich. Bei einem Großangriff auf Essen vom 12. März 1943 brannte das Schwesternhaus vollständig aus, das Jugendheim wurde völlig zerstört. Die Schwestern verließen Borbeck[12] oder kamen in ihren Familien unter.

Für die Amtsführung der beiden Seelsorger rückte die Familie Marrè in ihrem Haus enger zusammen, überließ ihnen einen Raum und richtete dazu ein kleines Sprechzimmer ein. Bis zum 29. April 1946 lebten sie im Haushalt der Geschwister Marrè[13]. Die Flak gestattete ihnen, den ehemaligen Trocken- und Mangelraum unter der Kapelle als Schlafraum zu benutzen.

Die Großangriffe vom 1. Mai und 25. Juli 1943 richteten Schäden am oberen Teil und an der Straßenfront am linken Flügel des St. Johannesstiftes an.

Am 24. September 1943 konnte Pfarr-Rektor Josef Metzger das von Bombardierungen gezeichnete Pfarr-Rektorat verlassen. Das Erzbistum Köln betraute ihn mit der Evakuierten-Seelsorge in Württemberg. Sein Kaplan Josef Rodenbeck (1903-1983), der für Pater Heinrich Gremler gekommen war, übernahm nun in Vertretung die verantwortliche Leitung der Rektorats-Gemeinde[14].

Ein weiterer Großangriff auf Essen am 25. Oktober 1944 zerstörte den linken Flügel des Gebäudes vollständig und hinterließ auch Schäden an anderen Gebäudeteilen, die aber noch bewohnbar blieben. Da die Flak Ende Juli 1944 abgezogen war und das Haus nun leer stand, wies die NSDAP etwa 50 bombengeschädigte Personen in das Gebäude ein. Im Januar 1945 rückte eine Abteilung der Organisation Todt in der Absicht an, die bestehenden Gebäudeteile so herzurichten, dass Patienten des zerstörten Bethesda-Krankenhauses aufgenommen werden könnten. Doch dieser wohl aus blindem bürokratischem Aktionismus geborene Plan gelangte nicht mehr zur Ausführung. Am 11. April 1945 besetzten die amerikanischen Truppen die Stadt.

[11] Vgl. BAE, K 482, Bl. 131-132.

[12] Vgl. Hermine Marrè, *Unseres Elternhauses Glück und Ende*, ohne Jahr (1946). Gedruckt bei Wilhelm Postberg, Bottrop.

Hermine Marrè erinnert, dass ihre Mutter die Schwestern in der Bombennacht aufgenommen hat und die Schwestern noch vier Wochen bis zu ihrer Abreise im Hause Marrè geblieben sind (S. 25-26).

[13] Vgl. AHE*, Chronik 1932-1951*, 1946.

[14] Vgl. BAE, K 94, Bl. 798-812.

Zur Geschichte des Essener Hauses gehört auch das Schicksal des Essener Direktors Theodor Hartz, der nach der Ausweisung weiterhin der kleinen Gemeinschaft der aus Essen vertriebenen Salesianern in Helenenberg vorstand. Schon in diesem an den Tag gelegten Selbstverständnis des Direktors kann ein Protest gegen die unrechtmäßigen Übergriffe auf das St. Johannesstift und die Gemeinschaft der Salesianer gesehen werden[15].

Am 14. April 1942 erschien die Gestapo Trier im Helenenberger Haus, um P. Hartz zu verhaften. Da er sich auf einem Spaziergang in der Umgebung befand, wurde er für den folgenden Tag in das Landgerichtsgefängnis an der Windstraße in Trier bestellt. Anlass zu dieser Verhaftung gab ein Rundschreiben, das P. Hartz einer Frankfurter Wohltäterin des Essener Hauses zugestellte hatte und das in die Postkontrolle der Gestapo Frankfurt geriet. Mit diesem Schreiben klärte P. Hartz die Wohltäter über die Schließung des Essener Hauses auf, die sich über das Ausbleiben des gewohnten Dankschreibens auf ihre Spende hin verwundert geäußert hatten. Nüchtern und sachlich stellte Theodor Hartz dar:

> "Hierdurch teile ich ihnen mit, daß am 5. August 1941 das St. Johannesstift der Salesianer Essen Borbeck von der Geheimen Staatspolizei geschlossen worden ist. In wenigen Stunden mußten wir das Haus verlassen. Das Bargeld wurde beschlagnahmt und das Postscheckkonto Essen 15500 gesperrt. Wenn Sie seit dem obigen Datum Einzahlungen gemacht haben sollten, so ist das der Grund, daß Sie keine Antwort erhalten haben. Ich werde Sie auch in Zukunft bei der Hl. Messe nicht vergessen"[16].

Am 5. Juni 1942 ordnete das Reichssicherheitshauptamt in Berlin gegen Theodor Hartz die Schutzhaft und Überführung in das Konzentrationslager Dachau mit folgender Begründung an: Er habe

> "das Aufenthaltsgebot der dortigen Dienststelle (gemeint ist das Staatspolizeiamt Düsseldorf, Verf.) nicht beachtet und unter Umgehung des Sammlungsgesetzes durch Verbreiten von Rundschreiben staatsabträglichen und volksverdummenden Inhalts an die Gebefreudigkeit seiner Glaubensgenossen appelliert. Ferner ließ Hartz durch sein Verhalten erkennen, daß er nicht gewillt ist, behördliche Anordnungen zu befolgen"[17].

Diese Anordnung der nationalsozialistischen Bürokratie beschreibt die innere Einstellung des Bekenners Theodor Hartz. Sie legt offen, dass er in der Verwaltung seiner Ämter als Ordensmann die unrechtmäßige, selbsternannte staatliche Autorität nicht anerkannt hat.

[15] Vgl. J. Wielgoss, *Theodor Hartz, (1887-1942). Ein Salesianer*…, S. 134-137.
[16] LAD, RW 58-40045 (Hartz, Theodor).
[17] Ebda.

Mit einem Bahntransport unter entwürdigenden hygienischen Bedingungen und mit mangelhaften Essensrationen erfolgte zwischen dem 24. und 26. Juni die Überführung nach Dachau. Entkräftet durch die Haftbedingungen starb er dort nach wenigen Wochen am 23. August 1942. Der Salesianerpater Karl Schmidt (1904-1968)[18], seit 1940 ein KZ-Häftling, konnte ihm die Sterbesakramente spenden.

Die Lagerkommandatur gab mehr als eine Woche nach dem Tod, am 2. September 1942, die schriftliche Todesnachricht an den in seinem Heimatort Lutten lebenden Bruder Heinrich Hartz. Die Leiche sei am 27. August 1942 eingeäschert worden. Zugleich sicherte sie die Auslieferung der Urne zu,

> "wenn eine Bescheinigung der örtlichen Friedhofsverwaltung beigebracht wird, daß für ordnungsgemäße Beisetzung Sorge getragen ist"[19].

Doch nun kam es zu einem Beispiel für den Mechanismus des Wegschauens und der Verdrängung von Unrecht aus dem persönlichen Blickfeld der Menschen unter totalitären Systemen. Der Pfarrer des Heimatortes von P. Hartz fand auf dem Friedhof keinen Platz für die Asche eines Häftlings aus Dachau. Das Motiv für seine Ablehnung bleibt im Dunkeln. Befürchtete er eine Bestattung, die durch eine hohe Teilnahme der katholischen oldenburgischen Bevölkerung leicht einen demonstrativen Charakter annehmen konnte und für ihn unter Umständen restriktive Maßnahmen des Regimes zur Folge gehabt hätten?

Eine Wohltäterin aus der Nachbarschaft des St. Johannesstiftes, die auch Beziehungen zur Familie Hartz in Lutten pflegte, konnte vermittelnd eintreten, so dass die Urne zum Wirkungsort von P. Hartz gelangte[20]. Doch auch in Borbeck lehnten zwei Priester die Bestattung ab: sein Mitbruder, der Pfarr-Rektor P. Metzger als zuerst zuständiger Geistlicher und ein Ordenspriester des benachbarten Exerzitienhauses. Schließlich übernahm Pfarrer Johannes Brokamp Ende Oktober 1942 die Beisetzung der Urne, der nur wenige Trauergäste beiwohnten. Auch die Totenmesse wurde nicht in der Rektoratskirche – der Kapelle des St. Johannesstiftes – gefeiert, sondern in der Klosterkirche St. Immakulata in Essen-Borbeck.

Immerhin liegen Zeugnisse von ehemaligen Schülern und jungen Salesianern vor, die P. Theodor Hartz in Essen begegnet waren und nun als Sol-

[18] Johannes Wielgoss, *P. Karl Schmidt SDB (1904-1968). Sechs Jahre priesterlicher Existenz in nationalsozialistischer Schutzhaft*, in "Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte", 48. Jahrgang 1996, S. 227-238.

[19] *Mitteilung der Lagerkommandatur vom 2. September 1942*. Privatarchiv Johannes Wielgoß.

[20] Vgl. *Erklärung von Frau Berta Fleskes am 28. Januar 1987* an den Autor.

daten im Kriege standen, die in ihren Briefen an den Provinzial Dr. Theodor Seelbach (1883-1958) nicht nur ihre Betroffenheit über diesen Tod ausdrücken, sondern auch klare Worte gegen das Unrecht dieses Regimes gefunden und ihren ohnmächtigen Protest kundgetan haben[21].

In losem Verbund mit dem Essener Haus und der deutschen Provinz war die in Leusden (NL) 1937 gegründete Niederlassung für Spätberufene geblieben. Am 19. November 1942 wurde sie staatspolizeilich geschlossen. Die dort wirkenden deutschen Patres Josef Hilpisch (1899-1958) und Heinrich Kremer wurden ausgewiesen, über die Grenze nach Oberhausen gebracht und dort freigelassen. P. Heinrich Kremer irrte bis zum Ende des Krieges durch Deutschland[22]. P. Josef Hilpisch glaubte nach kurzem Aufenthalt in seiner Westerwälder Heimat im Januar 1942 in Borbeck eine neue seelsorgliche Tätigkeit gefunden zu haben, obwohl die Salesianer ausgewiesen waren, denn Pfarrer Stephan Berghoff (1891-1963) nahm ihn in seine Pfarrei St. Maria Rosenkranz auf. Dort befanden sich große Zwangsarbeiterlager der Fa. Friedrich Krupp, deren seelsorgliche Betreuung Pfarrer Berghoff ein großes Anliegen war. Für eine kurze Zeit konnte P. Hilpisch seelsorgliche Dienste an etwa 1.500 niederländischen Zwangsarbeitern übernehmen. Doch am 21. Mai 1943 wurde er wegen "unerwünschter" seelsorglicher Betreuung von Niederländern staatspolizeilich verwarnt und am 13. Juli 1943 aus den gleichen Gründen aus dem Regierungsbezirk Düsseldorf ausgewiesen[23].

Kirchenfeindliche staatspolizeiliche Aktionen und der Krieg hatten um die Mitte des Jahres 1943 auch die letzten Spuren salesianischen Lebens nahezu zerstört. Ab September 1943 konnten nur noch die Patres Rodenbeck und Rudat als Seelsorger in Gemeinden die salesianische Präsenz in Borbeck bis zum Ende des Krieges fortsetzen.

9. Bewältigung von Kriegsfolgen

9.1. *Erste Maßnahmen zur Wiederbelebung salesianischen Lebens*

Wenige Wochen nach der bedingungslosen Kapitulation Deutschlands am 8. Mai 1945 machte sich P. Theodor Fennemann von Weismain aus auf

[21] Vgl. J. Wielgoss, *Theodor Hartz, (1887-1942). Ein Salesianer…*, S. 138-140.

[22] Id., *In Treue zu Don Bosco…,* S. 29-31.

[23] Vgl. LAD, RW 58-9305 (Hilpisch, Josef).

Vgl. Johannes Wielgoss, *Zwangsarbeit in der Wahrnehmung von Kirchenvolk, Klerus und Bischöfen*, in Baldur Hermans (Hg.), *Zwang und Zuwendung. Katholische Kirche und Zwangsarbeit im Ruhrgebiet*. Bochum 2003, S. 104-105.

den Weg nach Essen. Offensichtlich getrieben von seiner Verantwortung für dieses Haus gelang ihm die Fahrt auf eigene Initiative mit einem Auto und einem Geleitbrief der amerikanischen Besatzungsmacht in der Tasche durch alle Militärkontrollen. Die Verbindungen zur Leitung der Provinz bestanden schon seit Längerem nicht mehr. Nun versuchte er, sich eine Bild von der Situation um das Essener Haus zu verschaffen.

Der Krieg war zwar vorbei, was für das Ruhrgebiet bedeutete, dass die Bombardierungen eingestellt waren. Für die Bevölkerung blieb der Krieg in seinen angerichteten Verheerungen präsent. Man begegnete ihm in den Trümmerbergen und Häuserruinen, im Mangel an elementarer Versorgung, in Kriminalität und persönlicher Unsicherheit. Es gab keine Gedanken an Zukunftsperspektiven, es galt, innerhalb einer zerstörten Welt zu überleben.

Entsprechend frostig und zynisch wurde Theodor Fennemann von seinen beiden Mitbrüdern Josef Rodenbeck und Johannes Kluba in den Trümmern des St. Johannesstiftes empfangen[24].

Mit seinen Eindrücken kehrte er nach Weismain zurück und konnte diese bald seinem Provinzial mitteilen, den er in Bamberg traf. Beide waren sich einig in dem Ziel, möglichst zügig in Essen salesianisches Leben wiedererstehen zu lassen. P. Theodor Fennemann wurde zum Direktor des Essener Hauses ernannt. Dank seines Organisationstalents initiierte er in Weismain, das vom Krieg kaum heimgesucht war, eine erfolgreiche Hilfsaktion für das Johannesstift. Sie brachte von der heimischen Fabrik eine erstaunliche Menge Fleischkonserven und dazu viele Zentner Weizenmehl zusammen. Auch einen Lastkraftwagen (Holzvergaser) konnte er auftreiben, so dass der Transport am 21. August starten konnte. Mit an Bord waren noch zwanzig evakuierte Personen, die diese Gelegenheit nutzten, nun wieder zurück in ihre Wohnorte im Westen Deutschlands zu gelangen. Nach vier Tagen hatte P. Fennemann die wertvolle Ladung durch viele Kontrollen der Besatzungsmächte ohne Verluste nach Essen gebracht.

Die erste Phase seines Direktorates stand ganz im Zeichen der Behebung von Kriegsschäden, um das Gebäude wieder für den Dienst an der Jugend in Betrieb nehmen zu können. Mit seiner Amtsübernahme im August 1945 begann sein zähes Ringen um die Rückerstattung des salesianischen Besitzes in Borbeck. Über den Oberpräsidenten der Nord-Rheinprovinz in Düsseldorf erreichte P. Fennemann, dass der Vorsteher des Finanzamtes Essen-Ost als derzeitiger Verwalter der Gebäude mit ihm bei der zuständigen Besatzungsbehör-

[24] Vgl. Theodor Fennemann, *Das St. Johannesstift der Salesianer in Essen-Borbeck* (1945-1951), in *50 Jahre Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck*, hrsg. vom St. Johannesstift der Salesianer Don Boscos. Essen 1971, S. 8-10.

de vorstellig wurde, damit die Verwaltung in die Hände der Salesianer überginge[25]. Mehr war zunächst nicht zu erreichen. Das juristische Prozedere nahm einen langen Weg, den die englische Besatzungsmacht allgemein mit der Kontrollrats-Direktive[26] Nr. 50 ab 1947 vorgab. Allerdings bearbeitete der "Allgemeine Organisationsausschuss" in Celle zuerst nur die Rückerstattung von Vermögen, das in den Besitz von NSDAP-Organisationen gelangt war. Da das St. Johannesstift zugunsten des Deutschen Reiches eingezogen war, musste der Antrag auf Rückerstattung des Vermögens bis zum 1. November 1947 über das "Zentralmeldeamt" in Bad Nenndorf gestellt werden. Mit dem Beschluss des "Allgemeinen Organisationsausschusses" vom 14. Juli 1950 und dem Eintrag vom 14. September 1950 in das Grundbuch (Amtsgericht Essen-Borbeck) kam das enteignete Vermögen wieder in die Hände der Salesianer[27].

Offen war nun noch eine Regelung zum ebenfalls enteigneten Grundstück am Weidkamp, auf dem das Haus von P. Heinrich Knoop gestanden hatte. Da es die Friedrich Krupp AG zur Erweiterung ihrer Rüstungsbetriebe erworben hatte, fiel es nicht unter die Rückerstattung aus Besitz des Deutschen Reiches. Im Januar 1951 verhandelte P. Fennemann mit den Direktoren des Unternehmens über eine Wiedergutmachung[28]. Am 1. Februar 1951 kam es zu einem Vergleich vor dem Wiedergutmachungsamt bei dem Landgericht Essen, die Friedrich Krupp AG zahlte DM 30.000,- in drei Raten[29]. Schließlich brachte Theodor Fennemann noch die Ersatzansprüche für entzogene Gegenstände nach dem Gesetz Nr. 59 der britischen Militärregierung vom 12. Mai 1949 auf den Weg[30]. Zwölf Jahre nach seiner erfolgreichen Arbeit zur Bewältigung von Folgen der nationalsozialistischen Herrschaft konnte dieses Verfahren mit einem Vergleich vor dem Landgericht Dortmund am 19. Februar 1963 abgeschlossen werden, der Staat zahlte von 1964 bis 1966 in drei Raten DM 50.000,-[31].

Mit der Provinzleitung bestand wohl die stille Übereinkunft, aus den Ruinen die Spätberufenenschule wieder zu errichten. Wegen der Genehmi-

[25] Vgl. APM, Akte Essen bis 1969, *Schreiben Fennemann am 27. August 1945 an Oberpräsidenten und Schreiben Oberpräsident an Oberfinanzpräsident vom 30. August 1945.*

[26] Der Kontrollrat bestand aus den Oberbefehlshabern der vier Siegermächte und trat an die Stelle der nicht mehr vorhandenen Staatsgewalt in Deutschland. Die Beschlüsse mussten einstimmig gefasst werden. Jeder Befehlshaber konnte für seine Zone eigene Entscheidungen treffen.

[27] AHE, Akte zur Rückerstattung. Vgl. auch MERTENS, *Himmlers Klostersturm*…, S. 358-364.

[28] Vgl. APM, Akte Essen bis 1969.

[29] Vgl. LAD, Ger. Rep. 324/ 1446, Bl. 40.

[30] Vgl. A. Mertens, *Himmlers Klostersturm*…, S. 363-364.

[31] Vgl. AHE, Akte zur Rückerstattung.

gungen und notwendiger Zuweisungen von Baumaterial suchte P. Fennemann die Stadtverwaltung und das englische Kommissariat auf und erhielt auch nach wiederholten Versuchen nur ablehnende Auskünfte.

Sein Improvisationsvermögen und sein Blick für die Situation der Jugendlichen, die er auf seinen Wegen durch die zerstörte Stadt arbeitslos, wohnungslos, teils getrennt von ihren Familien in den Trümmern antraf, inspirierten ihn zu einem erneuten Vorstoß beim kommissarischen Oberbürgermeister Dr. Hugo Rosendahl (1885-1964) mit der Frage, welche Projekte für die Jugend die Verwaltung fördere. Er erhielt den Hinweis zur Eröffnung eines Lehrlingsheims. Der Provinzial gab seine Zustimmung und P. Fennemann entwickelte umgehend eine rege Tätigkeit zur Umsetzung dieses Planes[32].

Im Spätsommer 1945 setzte er in einem Gespräch den Kölner Generalvikar Emmerich David (1882-1953) über sein aus der konkreten Not der Jugend geborenes Ziel in Kenntnis. Vorrangig wurde die Beschaffung von Baumaterial für erste Reparaturarbeiten, die nur über behördliche Bezugsscheine oder halblegal über Tauschgeschäfte und Schwarzhandel zu bekommen waren[33]. Beim Wirtschaftsamt in Essen bemühte er sich um die Lieferung von Koks und Kohlen für Heizung und Küche[34]. Die Dringlichkeit für die Zuteilung unterstrich er mit der utopischen Behauptung, von der er wohl selbst nicht überzeugt war, in "einigen Wochen" würde das Haus mit 75 Berglehrlingen belegt[35].

Der Fortgang der Instandsetzungsarbeiten war nicht planbar, weil es an Arbeitskräften mangelte und die Beschaffung von Baumaterialien vielfach vom Zufall oder vom geschickten Agieren in einer teilweise dubiosen Geschäftspraxis abhing. Diese Versorgungslage verschärfte sich zum Jahr 1947 hin. Die Bauarbeiten stockten, weil die Unternehmer für ihre Arbeiter eine Mahlzeit verlangten. P. Fennemann konnte sie nicht bieten, weil die in Lutten und Schermbeck erbettelten Kartoffeln aus dem Keller des Hauses gestohlen wurden[36]. Trotz dieser widrigen Zeitumstände hatte er im Hungerjahr 1947 sein aus der örtlichen Situation entwickeltes erstes Ziel erreicht: Anfang Februar konnte er 18 Jugendliche aufnehmen, die auf der Zeche Sälzer-Amalie der Friedrich Krupp Bergwerks AG ausgebildet wurden[37]. Das St. Johannesstift beherbergte nun ein Lehrlingsheim.

[32] Vgl. T. Fennemann, *Das St. Johannesstift der Salesianer…,* S. 9.
[33] Vgl. ebda.
[34] Vgl. AHE, Fennemann am 12. Oktober 1945 an das Wirtschaftsamt Essen.
[35] Vgl. AHE, *Chronik 1947.*
[36] Vgl. ebda.
[37] Vgl. AHE, *"Hausordnung für die Berglehrlinge".*

Mit der Krupp Bergwerks AG hatte P. Fennemann einen Vertrag ausgehandelt, der u. a. die pädagogische und pastorale Arbeit der Salesianer in diesem Haus gewährleisten sollte, die sich aus der salesianischen Tradition ergab und auch die konkreten lokalen Verhältnisse sowie die Situation der Jugendlichen der Nachkriegszeit berücksichtigte. Dies wird in der Hausordnung erkennbar, die differenziert nach Werk- und Sonn- und Feiertagen den Tagesrhythmus für die Lehrlinge vorgab[38]. Sie legte die Zeiten für die gemeinsamen Mahlzeiten, das Morgen- und Abendgebet, den freien Ausgang, den Sonntagsgottesdienst und die Nachtruhe fest. In dem Vertrag war ferner vereinbart, dass die

> "Betreuung und Erziehung der Jugendlichen, außer der beruflichen Ausbildung, von den Salesianern übernommen wird. Die Erziehung ist ausgerichtet nach den beigefügten Erziehungsgrundsätzen der Salesianer"[39].

Diese aber waren in einzelnen Punkten mit der Zweckbestimmung des Hauses und der Benennung eines Erziehungszieles, das sich an der Auflösung von bisher konfessionell homogenen Regionen Deutschlands durch Zuzug von Flüchtlingskontingenten ergab, auch der aktuellen Situation der Jugend angepasst:

> "Vor allem soll das Haus ein Heim sein für arme und heimatlose Handwerkslehrlinge, Jungarbeiter und Jungbergleute. Die Jugendlichen dieses Heimes werden zur gottesfürchtigen, christlichen Haltung angehalten. […] Alle aber haben die Pflicht, Ehrfurcht zu haben vor der religiösen Überzeugung ihrer Kameraden und diese Ehrfurcht bei öffentlichen religiösen Handlungen zum Ausdruck zu bringen"[40].

Wenige Wochen nach der Eröffnung des Lehrlingsheims nahmen die Salesianer in einem instandgesetzten Teil des ehemaligen Jugendheimes das Angebot des Knabenheims wieder auf. Der Neupriester P. Josef Förster (1903-1968), schon aus der Vorkriegszeit als Praktikant unter P. Alfred Tebben mit dieser Arbeit vertraut, wurde vom Provinzial als Leiter eingesetzt und fand in dieser Aufgabe die Erfüllung seiner salesianischen Berufung. Bis

[38] Vgl. AHE, *Vertrag zwischen der Krupp Bergwerks AG und den Salesianern in Essen-Borbeck*.

[39] AHE, *Erziehungsgrundsätze der Salesianer, die im Berglehrlingsheim St. Johannesstift der Salesianer in Essen-Borbeck, Hartzstr. 15 Anwendung finden.*

[40] Ebda. Zu den Lehrlingswohnheimen vgl. Johannes Wielgoss, *Die Errichtung von Lehrlingswohnheimen nach dem Zweiten Weltkrieg: Eine Antwort der Deutschen Provinz auf den Ruf der Stunde*, in RSS 51 (2008) 125-140.

zum Sommer 1964 blieb er ein guter Freund der jungen Besucher im Knabenheim und ein bekannter Salesianer über Borbeck hinaus[41].

9.2. *Eine fragmentierte Salesianergemeinschaft*

Nationalsozialistische Herrschaft und Krieg hatten 150 Mitbrüdern der Provinz – Priestern, Brüdern und Klerikern – das Leben gekostet, überwiegend als Soldaten im Sanitätsdienst oder in den kämpfenden Truppen gefallen, einzelne in Gefängnislagern verstorben oder bei Bombenangriffen umgekommen, einer im Konzentrationslager verhungert, viele für Monate oder Jahre in die Kriegsgefangenschaft geführt, fruchtbar arbeitende pädagogische und pastorale Strukturen zerstört, Häuser in Trümmer gelegt und schließlich Mitbrüdergemeinschaften fragmentiert. Diese letztgenannte Tatsache ist den beteiligten Mitbrüdern nicht in der Schärfe bewusst geworden, wie ein Historiker heute das Problem aus den Quellen zu erschließen vermag. Salesianer, die sehr unterschiedliche Erfahrungen und Wahrnehmungen aus den Jahren des nationalsozialistischen Regimes mitbrachten, sollten nun wieder zu einer Hausgemeinschaft versammelt werden. Zu denen, die im Bombenhagel über der Stadt Essen ausgehalten hatten, stieß ein Direktor, der den Krieg in einer von Bomben weitgehend verschonten Gegend erlebt hatte und nun dynamischen Aufbauwillen an den Tag legte. Im Dezember 1945 kam der ausgewiesene P. Hilpisch zurück nach Borbeck und vergrößerte den Kreis der Salesianer um den Tisch im Hause der christlichen Geschwister Marrè. Seit September 1945 bemühte sich P. Fennemann um die Rückkehr der Don-Bosco-Schwestern in das St. Johannesstift. Ende April 1946 zogen sie von ihrer Notunterkunft Am Ellenbogen in Borbeck in die wieder hergerichteten Kellerräume und übernahmen die Hauswirtschaft. So war eine günstigere Bedingung für ein Gemeinschaftsleben mit der Versorgung im eigenen Haushalt ermöglicht. Kriegsheimkehrer meldeten sich aus den Gefangenenlagern zurück: Der Provinzial ordnete die Priester Heinrich Gummersbach (1907-1995) und Josef Tognino (1913-1992) dem Essener Haus zu. Verständnisvoll kamen der Provinzial und P. Fennemann überein, P. Gummersbach eine Seelsorgstelle in einem Velberter Neubaugebiet anzuvertrauen (Birther Höfe).

[41] Vgl. Baldur HERMANS, *Pater Josef Förster – Jugenderzieher in Borbecks guter Erinnerung*, in *50 Jahre Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck*…, S. 33-34. Artikel zu folgenden Gedenktagen von P. Josef Förster von Johannes WIELGOSS in "Borbecker Nachrichten" Nr. 11/9. März 1984 (Zur misslungenen Benennung eines Platzes in Borbeck nach seinem Namen); Nr. 49/9. Dezember 1993 (Zum 25. Jahrestag seines Todes); Nr. 8/20. Februar 2003 (Zur Erinnerung an seinen 100. Geburtstag).

P. Tognino übernahm die Betreuung der Berglehrlinge. Ihm standen zwei Mitbrüder zur Seite, die in Missionsgebieten gearbeitet hatten und nach dem Krieg von den Siegermächten repatriiert wurden. Dem ausgewiesenen P. Tietz wurde der Wunsch erfüllt, wieder nach Borbeck zurückzukehren. Er traf am 1. Juni 1947 im St. Johannesstift ein. Im gleichen Monat weilte auch der Provinzial zur Visitation im Haus. Mit Hermann Krahe (1889-1973), dem Pfarrer von St. Michael in Essen-Dellwig, vereinbarte er, dass P. Tietz in einem ehemaligen Bunker eine Gottesdienstgemeinde für die Menschen der nahe liegenden Arbeitersiedlung Brauk betreuen wird. Über diese Vereinbarung wird noch einmal zu sprechen sein[42].

Die Übernahme der Aufgaben im Seelsorgsdienst des Erzbistums Köln kam der persönlichen Befindlichkeit der beiden Patres Gummersbach und Tietz sehr entgegen und sicherte mit ihren Vergütungen zugleich einen guten Teil des Lebensunterhaltes für die Hausgemeinschaft.

Für diese Gruppe der Mitbrüder, in die jeder für sich ein sehr unterschiedliches Schicksal mitbrachte, mit dem jeder in der Not der Zeit auch weitgehend allein blieb, hat Theodor Fennemann in der Chronik des Hauses anerkennende Worte gefunden. In der Situation einer "oft erschütternden Armut der Lebenshaltung" seien sie fleißig und regsam bei der Übernahme von Einkehrtagen für Jugendliche und Erwachsene, von Exerzitien, Predigten zu besonderen Anlässen und Vertretungen in Gemeinden[43].

Über das Gemeinschaftsleben hat P. Fennemann in der Chronik die Besinnungstage und die Feiern der Feste im Laufe des Kirchenjahres in der gewohnten salesianischen Weise mit erfreulicher Beteiligung der Gemeinde festgehalten. Die individuellen Erfahrungen mit der nahen Vergangenheit lösten bei den Mitbrüdern allerdings Wünsche nach Anerkennung aus, die die harmonische Darstellung der Chronik nicht offen legt. Sie kamen in mancherlei Spannungen zwischen den Mitbrüdern zum Ausdruck, die aus den Reskripten des Provinzials an P. Fennemann zu erschließen sind, über den Inhalt verraten sie nichts, außer dass der Provinzial ihn immer wieder ermutigte und anerkennende Worte für seine Verdienste um die Beseitigung der Kriegsschäden zusprach[44].

[42] Vgl. Johannes WIELGOSS, *Der erste Gottesdienst wurde im Bunker gefeiert*, in "Borbecker Nachrichten", Nr. 1, 4. Januar 2001.

[43] Vgl. AHE, *Chronik 1945-1948.*

[44] Vgl. AHE, *Provinzialat – Korrespondenz 1945-1950*. Zum Problem vgl. auch: Johannes WIELGOSS, *Aufbruch oder Stillstand? Über verheerende Folgen von NS-Herrschaft und Krieg auf die deutsche Salesianer-Provinz*, in "Ordens-Korrespondenz. Zeitschrift für Fragen des Ordenslebens" 2 (2000) 158-168.

10. Beginn einer neuen Zeit?

Mit dieser unbearbeiteten Konfliktträchtigkeit als verheerende Folge der NS-Herrschaft ging in der Hausgemeinschaft verstärkt das Bewusstsein einher, nun den Beginn einer neuen Zeit zu erleben und mitgestalten zu können. Im Umfeld des St. Johannesstiftes war wahrnehmbar, dass nicht alles verloren gegangen war. Dank der Initiativen von Gemeindemitgliedern konnten die Bombenschäden in der Kapelle nach jedem Angriff notdürftig beseitigt werden. Sie blieb immer nutzbar und war an den hohen Feiertagen überfüllt.

Im Interesse des Hauses ließ P. Fennemann die Versammlungen der Mitarbeiter und Wohltäter wieder aufleben, sie hatten über den Krieg hinaus der salesianischen Idee die Treue bewahrt und folgten den Einladungen zum Don-Bosco-Fest, zum Maria-Hilf-Fest und zur Mitternachtsmesse an Weihnachten 1946 und in den folgenden Jahren "wie in alten Zeiten"[45] überaus zahlreich. Viele von ihnen gehörten auch dem Pfarr-Rektorat St. Johannes Bosco an.

Die Sorge um ein würdiges Gotteshaus blieb auch in den ersten Nachkriegsjahren ein gemeinsames Anliegen der Salesianer mit ihrer Gemeinde und den Wohltätern. Am 18. Mai 1947 weihte Dechant Johannes Brokamp ein neues Geläut mit vier Glocken ein, die vom Bochumer Verein gegossen waren. Wenige Tage vor Weihnachten weihte Stadtdechant Friedrich Uerlichs (1874-1952) die von der Firma Euler in Hofgeismar gebaute Orgel, die der Organist in St. Dionysius, Fritz Pothmann (1884-1944), der Gemeinde vorführte[46]. Im Sommer 1948 gestaltete der Kunst- und Kirchenmaler Theodor Sternberg aus Duisburg in der Kapelle die Wandflächen der Apsis und über den beiden Seitenaltären aus. P. Fennemann hielt den Tag des Arbeitsbeginns der Ausmalung als "für unser Haus, vor allem für die Kirche von der größten Bedeutung" fest[47]. Ein erhöhter Christus, nach dem Schema des alttestamentlichen Hohenpriesters bekleidet an einem nur angedeuteten Kreuz, seine Arme, im rechten Winkel vom Körper mehr ausgestreckt als am Querbalken angeheftet, bildet die Achse einer symmetrischen Darstellung. Unter dem Querbalken, den ausgestreckten Armen, stehen in liturgischen Gewändern Johannes Bosco und Franz von Sales. Zu beiden Seiten dieser Darstellung sind in rechteckigen Blöcken Verse aus dem Te Deum in lateinischer Sprache zu

[45] AHE, *Chronik 1946.*
[46] Vgl. AHE, *Chronik 1947*.
[47] Vgl. ebda, *Chronik 1948.*

lesen, die ausdeutend zu verstehen sind[48]. Auf den Flächen über den Seitenaltären brachte der Maler links Maria mit dem Jesuskind und rechts Josef mit dem heranwachsenden Jesus an. P. Fennemann konnte sich mit diesem Entwurf nicht anfreunden, beugte sich aber der Mehrheit der Salesianer im Haus und dem Rat weiterer Mitbrüder aus der Provinz[49].

In der Neugestaltung der Apsis hatte sich der Geist des Augenblicks manifestiert: Sie steht für ein Denken, das der Vorkriegstradition verhaftet an die christozentrische liturgische Bewegung anzuknüpfen versuchte, wobei sich in der äußeren Form allerdings ein innerer Widerspruch auftat, weil die lateinische Sprache gewählt wurde. P. Fennemann hat den leider unbekannten alternativen Entwurf des Malers Wilhelm Holtrichter aus Bottrop als "realistischer"[50] bezeichnet und damit den ausgeführten Vorschlag mit feinem Gespür für die gegenwärtigen Zeitverhältnisse abgelehnt. Unter diesem Aspekt gewinnt Theodor Fennemanns anfängliche Einschätzung zur Ausmalung der Kirche tatsächlich eine "große Bedeutung". Nach zehn Jahren verschwand die Ausmalung aus der Kirche, diese Entscheidung hat in den Quellen keine Spuren hinterlassen.

Was auf die Wände gemalt war, konnte leicht gelöscht werden. Die Spannungen um das Problem, auf den Ruf der Stunde einzugehen und in diesen chaotischen Nachkriegsverhältnissen mit der traditionellen salesianischen Identität in Einklang zu bringen, hat nachhaltige Spuren in den Biografien einzelner Mitbrüder und in der Geschichte des Essener Hauses hinterlassen.

Mit der Währungsreform vom 30. Juni 1948 stellte sich endlich auch ein zügiger Fortgang der Instandsetzungsarbeiten am Gebäude ein, so dass der Zustand des Hauses bald vorzeigbar wurde. Neben den ohne Mietvertrag seit dem Krieg im Haus einquartierten fünfzig bombengeschädigten Personen konnte die Zahl der anfänglich achtzehn Lehrlinge bis zum Sommer 1948 auf achtzig erhöht werden. Im Lehrlingsheim lebte eine typische Generation kriegsgeschädigter und gefährdeter Jugendlicher, deren Lebensgeschichten geprägt waren von Familien, die zerstört waren durch Kriegstote, Vermisste, kriegsgefangene Väter oder traumatisierte Heimkehrer aus Krieg und Gefangenenlagern, verschieden nach Konfession und landsmannschaftlicher Her-

[48] TU REX GLORIAE CHRISTE TU PATRIS SEMPITERNUS ES FILIUS. TE ERGO QUAESUMUS TUIS FAMULIS SUBVENI QUOS PRETIOSO SANGUINE REDEMISTI.

(Du König der Herrlichkeit, Christus. Du bist des Vaters allewiger Sohn. Dich bitten wir denn, komm deinen Dienern zu Hilfe, die du erlöst mit kostbarem Blut).

[49] Vgl. AHE*, Chronik 1948*.

[50] Ebda.

kunft, mit unaufgearbeiteten Erlebnissen von Flucht und Vertreibung, in einigen Fällen auch mit Erfahrungen aus der kriminellen Szene.

Am Tage der offiziellen Einweihung, am 14. November 1948, war das Lehrlingsheim fast zwei Jahre in Betrieb. Die kirchliche Weihe nahm der Kölner Diözesancaritasdirektor Karl Boskamp (1907-1983) vor. Erschienen waren auch der Stadtjugendseelsorger Peter Zorn (1905-1964) und der Bürgermeister Josef Aust (1899-1973) mit einigen Kommunalbeamten. Auch viele Mitarbeiter und Wohltäter waren der Einladung gefolgt. Sie erlebten einen Nachmittag mit Spielen der Jugendlichen auf dem Platz und im Haus und eine Feierstunde mit kurzen Theaterstücken, die P. Fennemann in der Auswahl wie in der Darbietung als weniger gelungen bezeichnete[51]. Dieser Tag der Einweihung präsentierte den Vertretern der Stadt Essen und der Ortskirche erstmals einen Einblick in die bisher geleistete pädagogische Arbeit und warb bei den Mitarbeitern und Wohltätern um Vertrauen und Unterstützung.

Theodor Fennemann war die beachtliche Leistung gelungen, unter widrigen Zeitverhältnissen eine wohnliche Stätte für die arbeitende Jugend geschaffen zu haben, deren Atmosphäre vor allem die vertriebenen und geflüchteten Jugendlichen nicht mehr an die Notunterkünfte in den Lagern erinnerte. Dazu hatte er auf vielen Wegen ein Netz von Beziehungen geknüpft; zum englischen Erziehungsoffizier, zum Wirtschaftsamt der Stadt, zu Behörden der Landesregierung, zur Friedrich Krupp Bergwerksgesellschaft, die nicht uneigennützig große Hilfen zum Wiederaufbau des St. Johannesstiftes geleistet hat. Und er fand einen starken Rückhalt in der katholischen Heimstattbewegung, deren Mitbegründer er für den Bereich der Lehrlingsheime wurde[52].

Am 5. März 1950 wurde in Rom ein Schüler Johannes Boscos, der Jugendliche Dominikus Savio (1842-1857) seliggesprochen. Dieses in der salesianischen Kongregation freudig aufgenommene Ereignis nahm P. Fennemann zum Anlass, den neuen jugendlichen Seligen als Vorbild für das Leben der Jugendlichen in der Heimstatt-Bewegung vorzustellen. Diesem Anliegen sollte ein Treffen von jugendlichen Bewohnern der Heimstatt-Häuser in Nordrhein-Westfalen dienen. Am 11. Juni 1950 richtete das Lehrlingsheim der Salesianer in Essen-Borbeck eine erste überörtliche Zusammenkunft mit

[51] Vgl. ebda.

[52] Vgl. die Teilnehmerliste der 1. Konferenz "Heimstatt" an ihrem Gründungstag, dem 13. November 1947 in Köln, in *Anfänge der Heimstatt im Rheinischen Raum. Eine Dokumentation*. Herausgegeben von Karl Hugo Breuer. Köln 1968. Die Heimstatt-Bewegung ging auf eine Initiative der katholischen Jugend und des Caritasverbandes im Rheinisch-Westfälischen Industriegebiet und des Aufbauwerkes junger Christen in Bayern unmittelbar nach dem Zweiten Weltkrieg zurück.

Festcharakter für etwa dreihundert Teilnehmer aus. Der Tag begann mit einem Pontifikalamt des Kölner Weihbischofs Joseph Ferche (1888-1965). Nach dem gemeinsamen Mittagessen schlossen sich Fußballspiele der Lehrlinge an. Zum Festakt sprachen der Essener Oberbürgermeister Dr. Hans Toussaint (1902-1977) und der Kölner Diözesanjugendseelsorger und Domvikar Friedrich Eink (1906-1994), der auch Leiter der Heimstatt-Bewegung war[53]. Die Lehrlinge führten ein "Weihespiel" über den seligen Dominikus Savio von Ernest Sconti auf. "Der Tag war begeisternd und groß", kommentierte P. Fennemann abschließend in der Chronik[54].

Der Tag hat in der Öffentlichkeit dokumentiert, dass in Essen-Borbeck eine ansehnliche Initiative der Salesianer entstanden war, die auf die soziale Jugendnot ausgerichtet war und die Herausforderungen der Zeit angenommen hatte. Die Verehrung des neuen Seligen im Bereich der Essener Niederlassung hat sie kaum gefördert.

Im Blick auf Spannungen innerhalb der Kongregation, die für die deutsche Nachkriegszeit typisch waren, muss herausgestellt werden, dass die Quellen P. Fennemann als einen eifrigen Verfechter für eine religiöse Erziehung in den Lehrlingsheimen ausweisen. Im Vertrag mit der Friedrich Krupp Bergwerks AG und in der Hausordnung sicherte er sie strukturell ab[55]. Die nordrhein-westfälischen Bischöfe, Caritas-Direktoren und Vorsitzenden der Stadtsynoden der evangelischen Kirche wies er auf die Notwendigkeit der religiösen Betreuung der Jugendlichen in den Lehrlingsheimen als einen wichtigen Dienst der Kirchen an der Jugend hin[56]. Staatlichen Behörden gegenüber verteidigte er die Forderung der Eltern, die in den Lehrlingsheimen eine religiöse Betreuung ihrer Söhne gewährleistet sehen wollten[57].

Auch vor Ort verstand P. Fennemann auf die Situation der Jugendlichen einzugehen und ein Haus zu schaffen, in dem die arbeitende Nachkriegsjugend sich nach den salesianischen Prinzipien angenommen wusste. Immer stand ein Salesianer für die Anliegen der Heimbewohner bereit. Für die Heimstatt-Bewegung verfasste er im Jahre 1951 einen kurzen Erfahrungsbe-

[53] Vgl. AHE*, Chronik 1950*.

Ein Teil der Ansprache von Eink ist abgedruckt *in Jugendnot findet Hilfe. Heimstatt 1945-1952. Reden und Aufsätze von Fr. Eink*. Herausgegeben von Paul FILLBRANDT und Karl Hugo BREUER. Köln o. J., S. 41-42. Der Abdruck geht nicht auf den Anlass des Tages ein und nennt den Monat März statt richtig Juni 1950.

[54] Vgl. AHE, *Chronik 1950.*

[55] Vgl. oben Anmerkung 157, *Erziehungsgrundsätze der Salesianer*.....

[56] Vgl. APM, Essen bis 1969; Schreiben vom 12. Juli 1947.

[57] Vgl. AHE, Schreiben Landesarbeitsamt (Dr. Herwegen) an St. Johannesstift vom 21. Januar 1948.

richt zu seiner Tätigkeit. Dort stellte er mit der Einrichtung einer guten Bibliothek und der Pflege des Theaterspiels, des Singens und Musizierens überkommene Muster der Pädagogik Johannes Boscos heraus. Dies fordere die Jugendlichen heraus, selbst "Werte zu schaffen und zu setzen"[58].

Im gleichen Bericht äußert sich P. Fennemann zur Einrichtung eines Wohnheimes: Er schloss acht Personen zu einer Wohngemeinschaft zusammen, die zwei Schlafzimmer und ein Wohnzimmer belegten. Der Speiseraum war allen gemeinsam. Außerdem gab es ein größeres Spielzimmer für Tischtennis und Billard, einen Unterhaltungsraum mit Radio und einen Raum der Stille. Diese Hinweise sind nicht nur als praktische Ratschläge eines erfahrenen Erziehers zu lesen, sie spiegeln vielmehr die Dynamik salesianischer Erziehung wie der Intuition des salesianischen Erziehers wider, die aus der Zeitsituation entstanden waren.

Das Haus musste frei sein von Mängeln, die die Jugendlichen im Krieg und in der Nachkriegszeit erlebt hatten, besonders – wie zuvor schon angedeutet – von einer Wohnsituation, die an Notunterkünfte und Lager erinnerte. So musste die gemeinsame Unterbringung in Schlafsälen aufgegeben werden, geschützte Räume und Möglichkeiten individueller Entfaltung und Betätigung mussten gewährleistet sein. So kam es in Essen zum Beispiel dazu, dass sich die Lehrlinge schon Anfang der Fünfzigerjahre in einer Gruppe des Katholischen Pfadfinderverbandes (DPSG) engagieren konnten, die traditionellen Bündnisse in den salesianischen Häusern hatten unter diesen Jugendlichen keine Chance mehr.

Mit diesen Veränderungen, um die unter den Mitbrüdern gestritten wurde, kündigte sich auch ein Abschied von der schablonenhaften Übernahme sekundärer Regeln aus der Erziehungspraxis Don Boscos und der salesianischen Tradition an, eine bisher wenig beachtete Tatsache in der Dynamik der deutschen Salesianergeschichte.

Mit Verständnis und Wohlwollen hatte Provinzial Theodor Seelbach die Entwicklungen im Essener Haus unter dem Direktor Theodor Fennemann begleitet. Vom 4. bis 8. April 1949 weilte im Rahmen einer außerordentlichen Visitation der deutschen Provinz P. Albino Fedrigotti (1902-1986), Mitglied des Obernkapitels[59] in Begleitung des deutschen Provinzials im Haus. Sein Visitationsbericht[60] stellte fest, dass in Deutschland die Treue zu den salesia-

[58] Theodor Fennemann, *Erfahrungsbericht aus einem Bergwerkslehrlingsheim,* in *Anfänge der Heimstatt…*, S. 47-49.

[59] Heute: Generalrat.

[60] Vgl. APM *Visita Canonica straordinaria alle case della Germania, 1949*, im Nachlass Seelbach. (Der Nachlass ist ungeordnet).

nischen Prinzipien in Gefahr sei. Diese Beobachtung wollte er in der in den Wohnheimen geübten pädagogischen Praxis und in der mangelhaften Ausbildung der Mitbrüder in salesianischer Spiritualität und Pädagogik gewonnen haben[61]. Im Ansatz ging er auch auf das Problem der fragmentierten Gemeinschaft ein, indem er die starken Spannungen zwischen den Mitbrüdern der ersten deutschen Salesianergeneration, die ab 1916 das Werk Don Boscos in Deutschland aufgebaut hatte, und der jüngeren Generation benannte, die zum Teil mit ihren Kriegserfahrungen heimgekehrt war und nun in den Häusern oder noch außerhalb der Gemeinschaften arbeitete[62]. Die komplexen Hintergründe dieser Auseinandersetzungen blieben dem Visitator wohl verschlossen, er konnte wegen seines zentralistischen Denkansatzes den Weg der jüngeren Salesianergeneration nicht begreifen, dass nämlich die Treue zu Don Bosco nicht mit seiner formalen Kopie gesichert ist, sondern nur in einer auf die Zeitumstände und Jugendsituation eingehenden reflektierten Übernahme der Ziele Don Boscos gelingen kann.

Das Oberkapitel in Turin reagierte auf diesen Bericht mit einer rigorosen Personalentscheidung: Um eine Änderung des Kurses in Deutschland zu erreichen, wurde P. Dr. Theodor Seelbach als Provinzial (1941-1949) abgesetzt, weil er – wie Mitbrüder aus Deutschland kolportiert hatten – den "Neuerungen" zu verständnisvoll gegenüberstehe[63].

Als sein Nachfolger wurde P. Johannes Greiner (1905-1970) eingesetzt, dem die Entwicklung der Deutschen Provinz fremd war, weil er 1923 nach seiner Ersten Profess nach Brasilien gegangen war, die theologischen Studien in Turin absolviert und nach seiner Priesterweihe 1930 bis zu dieser Berufung nach Deutschland in Brasilien gearbeitet hatte. Das noch stark italienisch besetzte Oberkapitel hinterlässt mit dieser Besetzung den Eindruck, dass diese Entscheidung mit einer gewissen Siegermentalität für das vom Nationalsozialismus befreite Deutschland getroffen wurde. An der Spitze der Provinz stand seit Oktober 1949 eine Person, die für die inneren Probleme einer salesianischen fragmentierten Gemeinschaft keine hinreichende Sensibilität entwickeln konnte, was auch im Essener Haus nicht ohne Folgen blieb.

Zu einer ersten Verärgerung kam es bei P. Fennemann bereits im Frühjahr 1950 wegen einer allzu forschen Vorgehensweise des Provinzials in einer Personalentscheidung: P. Anton Tietz sollte mit einem weiteren Priester eine

[61] Vgl. ebda, S. 2.

[62] Vgl. J. Wielgoss, *Aufbruch oder Stillstand*…, S. 160-161.

[63] Zu diesem Vorgang bisher nur: Johannes WIELGOSS, *Eine Absetzung zum Wohle der Provinz? Warum Dr. Seelbach 1949 als Provinzial aus einem Amt schied*, in "Miteinander" 4/99, S. 4-5. (= Mitteilungsblatt der Norddeutschen Provinz der Salesianer Don Boscos Köln).

Pfarrstelle in Hannover übernehmen, diesen Beschluss solle P. Fennemann dem zuständigen Pfarrer in St. Michael mitteilen. Wie zuvor beschrieben, hatte P. Tietz im Brauk in einem ehemaligen Bunker eine Kapelle eingerichtet, um die sich seit 1946 eine Gemeinde gebildet hatte. Sie war mit dem Namen der Salesianer verbunden. Da diese Entwicklung auf einer Vereinbarung zwischen dem ehemaligen Provinzial Seelbach und Pfarrer Krahe beruhe, argumentierte P. Fennemann, könne die Angelegenheit auch nur offiziell durch den Provinzial mit dem Pfarrer und dem Kölner Generalvikariat geregelt werden, das inzwischen auch den Dienst des Priesters so vergüte, dass das Essener Haus in einer merklich verbesserten Situation stehe. Gegen einen vom Provinzial vorgesehenen Nachfolger für P. Tietz erhob P. Fennemann Bedenken. Er war gerade von Bochum nach Essen übergesiedelt, weil dort die Leitung eines Lehrlingsheimes durch Salesianer und auch der pädagogische Einsatz dieses Mitbruders gescheitert waren[64]. P. Fennemann war in Sorge, dass durch die mangelnde Umsichtigkeit des Provinzials das Ansehen der Salesianer im katholischen Borbeck und im Kölner Ordinariat Schaden nehmen könnte[65].

P. Fennemanns Protest hatte Erfolg. P. Tietz wurde zwar im Sommer 1950 versetzt, seine Aufgabe im Brauk übernahm P. Hugo Ophey (1907-1979), der bis zum März 1955 den priesterlichen Dienst in dieser Seelsorgstelle versah, die am 14. Juni 1954 als Rektorat errichtet wurde[66].

Im Sommer 1950 begann für Theodor Fennemann das letzte Jahr seiner Amtszeit als Direktor des St. Johannesstiftes. Sein salesianisches Hauptanliegen in Essen, das Lehrlingsheim, sah er in seiner Gesamtentwicklung auf einem guten Weg. Mit neunzig Jungen war die Kapazität voll ausgeschöpft, denn für die bombengeschädigten Mitbewohner war auch nach über fünf Jahren noch kein Wohnraum gefunden.

Im März 1948 hatte er einen ehemaligen Schüler aus der Vorkriegszeit der Spätberufenenschule an das Haus binden können, den Maurerpolier Georg Heidutzek (1919-1981)[67], der ihm ein verlässlicher Mitarbeiter geworden war. Mit diesem war im November 1949 der Wiederaufbau des Theatersaals gelungen. Noch viele andere Kriegsschäden am Haus mussten beseitigt werden.

[64] Zu Bochum vgl. Johannes Wielgoss, *60 Jahre im Dienst der Jugend. Die Salesianer Don Boscos im Ruhrgebiet,* in *Steh auf und geh...*, S. 79-99.

[65] Vgl. APM, Akte Essen bis 1969*,* Fennemann an Provinzial Greiner, 19. April 1950.

[66] Vgl. J. Wielgoss, *Der erste Gottesdienst wurde im Bunker gefeiert...* Mit Opheys Eintritt in den Dienst des Erzbistums Köln und seinem Fortgang aus Essen gaben die Salesianer diese Seelsorgstelle auf.

[67] Vgl. Johannes Wielgoss, *Erst Schüler, dann Leiter des Wiederaufbaus*, in "Borbecker Nachrichten", Nr. 46, 16. November 2006.

Das genuin salesianische Anliegen Theodor Fennemanns, den berufstätigen Jugendlichen den Vollzug des Glaubens in den Sakramenten zu vermitteln, scheint in seinem hartnäckigen Bemühen auf, im Lehrlingsheim werktags eine Eucharistiefeier anzubieten. P. Fennemann bat das Generalvikariat Köln um die Erlaubnis für zwei Abende:

> "Wir Salesianer selbst legen auf Messe und Sakramentempfang, als die wichtigsten religiösen Erziehungsfaktoren, den größten Wert"[68].

Der Generalvikar lehnte mit der Begründung ab, der Vatikan habe dem Erzbistum noch keine Vollmacht erteilt, man müsse abwarten. Im Mai 1951 machte P. Fennemann erneut einen Vorstoß in diesem Anliegen und erhielt an 30. Mai 1951 die Erlaubnis für eine wöchentliche Eucharistiefeier am Abend, die im Haus auf den Donnerstag festgelegt wurde[69].

Am 1. März 1951 kehrte der Provinzial mit der überraschenden wie herausfordernden Nachricht in Essen ein, dass der Provinzialrat beschlossen habe, zum folgenden 1. September neben dem Lehrlingsheim auch die Spätberufenenschule wieder in Essen zu eröffnen. Seit 1948 wurden mögliche Aspiranten für den Ordensnachwuchs aus dem norddeutschen Raum in Marienhausen unterrichtet. Da die Anfragen zunahmen, sollte an das traditionelle Spätberufenenwerk aus der Vorkriegszeit in Essen angeknüpft werden.

Zuerst mussten die räumlichen Voraussetzungen geschaffen werden. Loyal und tatkräftig nahm P. Fennemann diese neue Herausforderung an. Da die Wiederaufnahme des Spätberufenenwerkes in Essen im Eigeninteresse der Provinz lag, musste ein Neubau für die Lehrlinge auch aus Eigenmitteln finanziert werden, die von der Provinz und durch Spendenaufrufe aufgebracht wurden.

Die Bauarbeiten begannen Ende März 1951 und konnten unter der Leitung von Georg Heidutzek zügig vorangebracht werden. Im August geriet wegen akuter Finanzierungsprobleme der Innenausbau ins Stocken. Schließlich half ein Kredit der Sparkasse Essen weiter. So konnten die neunzig Lehrlinge mit einem Monat Verzögerung am 29. September in ihr noch nicht endgültig fertiggestelltes Haus umziehen. Mit dem Einzug von 48 Schülern in die bisher von Lehrlingen bewohnten Räume begann am 1. Oktober 1951 ein neuer Abschnitt in der Geschichte der Essener Spätberufenenschule[70].

Bereits im August 1951 war die sechsjährige Amtszeit des Direktors

[68] BAE, K 482, Bl. 175: Brief vom 28. September 1950.
[69] Vgl. ebda., Bl. 177 u. 181.
[70] Vgl. AHE, *Chronik 1951*.

Theodor Fennemann beendet. Diese Jahre eines Neuanfangs in Essen hatten ihn an die Grenzen seiner physischen Kräfte gebracht. Die Endphase seines Direktorats war wiederum überlagert von einer dieser typischen Spannungen in der fragmentierten Gemeinschaft der Nachkriegsjahre. Aus einem Brief vom 2. August 1951 an den Provinzial[71] lässt sich die Problematik deutlich ablesen, die ihn existentiell stark berührte und ihn zu der Entscheidung führte, die Kongregation zu verlassen[72]. Vorausgegangen waren im Frühjahr Gespräche über seine Zukunftsperspektiven. Als Kind des Ruhrgebiets und Salesianer, dem die jungen Menschen des Bergbaus ans Herz gewachsen waren und der sich in die zeitgemäßen Anliegen der Heimstatt-Bewegung eingebracht hatte, wollte er auf diesem Feld weiterarbeiten. Konkrete Vorstellungen waren in der Form entwickelt worden, dass er seinen schon wahrgenommenen Auftrag als Diözesanbeauftragter für die bergmännische Jugend ausbaute und in der religiösen Unterweisung der Jugendlichen an der Berufsschule tätig wurde. Zur Bestattung eines Mitbruders hielt sich der Provinzial am 30. Juli wiederum in Borbeck auf und führte mit P. Fennemann ein Gespräch, in dem er die früheren Zusagen revidierte und dem scheidenden Direktor eine Aufgabe im Lehrlingsheim Velbert anbot, das sich gerade im Bau befand. Mit diesem Angebot beugte sich der Provinzial einer 1947 vom Generalobern für die deutsche Provinz herausgegebenen Richtlinie, die sein Vorgänger mit Nachsicht und Klugheit angewandt hatte: Alle durch Kriegseinwirkungen oder kirchenfeindliche Aktionen des nationalsozialistischen Regimes auf einzelne Seelsorgstellen verstreuten Salesianer sollten rigoros in das Gemeinschaftsleben zurückgeholt und die Übernahme von Aufgaben außerhalb von Gemeinschaften nicht mehr geduldet werden. Diese in seinem Fall strikte Umsetzung riss bei ihm alte Wunden auf, wie aus dem oben erwähnten Brief hervorgeht: Unter der Diktatur des Nationalsozialismus habe er erlebt, dass der Einzelne sich entscheiden müsse, die Gemeinschaft habe Einzelne allein gelassen oder sie seien sogar Opfer von Denunzianten aus den eigenen Reihen geworden. Seinen Brief schloss er mit folgender Konsequenz ab:

[71] Vgl. APM, Essen bis 1969, Brief vom 2. August 1951.

[72] Theodor Fennemann, Sohn einer Handwerkerfamilie, aufgewachsen in Essen und Gelsenkirchen, Volksschule, Ausbildung als Kaufmann; Spätberufener in Unterwaltersdorf, Theologie in Benediktbeuern und Bamberg; Priesterweihe 1934; Präfekt in Bamberg 1934-1937; Gestapo-Haft in Nürnberg vom 19. Juni bis 30. Juli 1937, anschließend als Präfekt nach Essen versetzt und dort 1941 mit Aufenthaltsverbot belegt; 1941-1945 Kaplan in Weismain; 8. März 1952 Inkardination ins Erzbistum Bamberg; nach kurzfristigem Einsatz auf der Jugendburg Feuerstein und Kaplan in Staffelstein von 1953-1962 Pfarrer in Wattendorf; 1962-1970 Pfarrer in Wallenfels; 1970 in den Ruhestand. Archiv des Erzbistums Bamberg, Rep. 3, Nr. 3103/ 1082 und freundl. Auskunft des Archivs vom 1.8.2011 an Verfasser.

> "So etwas bringt den Menschen zur eigenständigen Entwicklung und zu einem ganz bewussten eigenen Verantwortungsbewusstsein einer erkannten Notwendigkeit gegenüber"[73].

Ein sprechender Beleg für seine Sicht auf die Problematik des Umgangs mit der jüngsten Vergangenheit und ihren in der Kongregation sehr unterschiedlich wahrgenommenen Folgen ist schon in seiner im Jahre 1946 ergriffenen Initiative erkennbar, das erste Stück der alten Borbecker Straße, an dem das St. Johannesstift liegt, in "Hartzstraße" umbenennen zu lassen[74]. Die mit dem totalitären Staat in Konflikt geratenen Mitbrüder sahen sich nach dessen Zusammenbruch häufig mit der naiven Meinung konfrontiert, selbstverschuldet in diese Lage geraten zu sein. Die Umbenennung eines Teilstücks der Borbecker Straße nach dem im KZ Dachau umgekommenen Direktor Theodor Hartz erfolgte 1947 und machte die Erinnerung an ein Opfer des NS-Regimes öffentlich. Als erster Direktor des St. Johannesstiftes nach dem Krieg war P. Fennemann als Leiter des Hauses ein aufmerksamer und umsichtiger Mensch, der die Zeichen der Zeit zu deuten verstand, und er war wie so mancher Mitbruder, von den Zeitumständen geprägt, auch ein verletzlicher Mensch. Er gehörte noch einige Monate dem Haus an, nahm Seelsorgsaufgaben wahr, beriet seinen Nachfolger in verschiedenen Verwaltungsangelegenheiten, vertrat das Lehrlingsheim bei der Heimstattbewegung, nahm eine Zeit der Erholung und schied mit dem Segen des neuen Direktors P. Dr. Johannes Rodenbeck (1900-1974) am 11. März 1952 aus Borbeck[75].

11. Die Arbeitsfelder des St. Johannesstiftes zwischen 1951 und 1965

11.1. *Die Spätberufenenschule*

Die Wiederaufnahme der Spätberufenenschule in Essen hatte der Provinzialrat als ein Gebot der Stunde gesehen. Die Anfragen von Volksschulabsolventen aus überwiegend ländlichen Räumen, die den Wunsch hatten, einen geistlichen Beruf zu ergreifen, waren gestiegen. Der Personalmangel in der Provinz war groß, allein etwa 150 junge Mitbrüder sind im Krieg umgekommen, andere hatten den Bezug zur Kongregation verloren. Die Gewin-

[73] APM, Essen bis 1969, Brief vom 2. August 1951.
[74] Vgl. J. Wielgoss, *Theodor Hartz (1887-1942). Ein Salesianer*…, S. 139.
[75] Vgl. AHE, *Chronik 1951 und 1952*.

nung und Förderung von geistlichen Berufen stellte sich als eine vordringliche Aufgabe.

Über die Konzeption dieser Schule herrschte Klarheit, sie war von der Tradition vorgegeben. Die Schüler mussten den ernsten Willen haben, einen geistlichen Beruf anzustreben. Wie vor dem Krieg vermittelte sie in vier Jahreskursen den gymnasialen Lernstoff mit altsprachlichem Schwerpunkt, der die Schüler in den Stand versetzte, nach Möglichkeit in die Unterprima eines staatlich anerkannten Gymnasiums eintreten zu können und dort mit dem Abitur abzuschließen.

P. Fennemann hatte schon im März 1951 ins Gespräch gebracht, eine staatliche Anerkennung der Schule zu erwirken[76]. Auf Anraten des im Ruhestand lebenden Oberstudiendirektors Wilhelm Vollmann[77], der in den beiden oberen Kursen Deutsch, Latein und Griechisch unterrichtete, machte auch Direktor Rodenbeck dem Provinzial diesen Vorschlag[78]. Doch konnte dieser Gedanke nicht ernsthaft verfolgt werden, da die Kongregation kein ausgebildetes Lehrpersonal zu stellen vermochte. Diese Situation verbesserte sich wesentlich im Jahr 1954 – allerdings nur für eine kurze Zeitspanne –, als der ausgebildete P. Heinrich Gremler (1909-1997) und der erfahrene P. Ernst Wolf (1912-1982) ihren Dienst in der Schule aufnahmen[79], da sie im Jahre 1958 zum Antonius-Kolleg nach Neunkirchen versetzt wurden; diese staatlich anerkannte Schule hatten die Salesianer neu übernommen. 1957 wurde die Spätberufenenschule bei der Landesregierung von Nordrhein-Westfalen als Ergänzungsschule angemeldet, was jedoch kaum Bedeutung hatte.

Die Schülerzahlen schienen sich gut zu entwickeln, stiegen mit dem Schuljahresbeginn 1954 auf 115 Schüler, bewegten sich in den folgenden Jahren jedoch kontinuierlich abwärts, 1964 war ihre Zahl bis unter 40 gefallen. Von diesen Schülern sind zwischen 1951 und 1964 über 50 der Kongregation beigetreten, ihr bis heute (2011) treu geblieben oder bereits gestorben. Nicht eingerechnet sind also die nach zeitlichen Gelübden ausgetretenen oder von den Gelübden entbundenen Mitbrüder. Acht ehemalige Schüler wurden Weltpriester, einer trat einem anderen Orden bei.

Unterricht, ausgedehnte Lernzeiten und ein intensives gemeinsames religiöses Leben bestimmten den Tagesplan, in dem es nur wenig Raum für selbstbestimmtes Tun gab[80]. Diese 1951 festgelegte Ordnung wurde bis 1964

[76] Vgl. APM, Essen bis 1969.
[77] Vgl. Anmerkung 112.
[78] Vgl. APM, Essen bis 1969.
[79] Vgl. AHE, *Chronik 1954*.
[80] Vgl. AHE, *Chronik 1951.*

keiner Revision unterzogen. Sie blieb dem Tagesplan aus der Vorkriegszeit sehr ähnlich und bestätigt das stark restaurative Element im Haus, für das insbesondere Direktor Johannes Rodenbeck mit seiner Autorität stand, der seine theologischen Studien in Rom absolviert hatte und von 1931 bis 1950 in Italien überwiegend in der Wissenschaft tätig war und nur als zwanzigjähriger Salesianer kurze Erfahrungen in der praktischen Pädagogik gesammelt hatte. Als Rückkehrer aus Italien, dem Land der Obern, gestand man ihm eine gewisse Deutungshoheit über die Auslegung dessen zu, was unter einem Leben im salesianischen Geiste zu verstehen sei. Sein Weltbild war von den italienischen Verhältnissen geprägt, deshalb konnten von ihm keine Impulse ausgehen, die die Spätberufenenschule in eine neue Zeit geführt hätten. Der eklatante Rückgang der Schülerzahlen kann nicht allein mit rückläufigem Interesse an geistlichen Berufen erklärt werden, sondern findet auch einen Grund in der gewollt aufgesetzten Kontinuität mit der Schule zwischen den beiden Weltkriegen.

Der erwähnte Prälat Bernhard Zimmermann hatte aus seinem Jahr als Schüler in Penango einige Erfahrungen mitgebracht, die er gewiss überspitzt um das Jahr 1960 in seinen Memoiren – "Providentia" genannt – niedergelegt hat[81]. Diese Quelle ist zur Kennzeichnung der inneren Führung des Borbecker Spätberufenenwerkes der Fünfzigerjahre aufschlussreich, da sie im Vergleich zeigt, dass zwischen 1905 in Penango und 1955 in Borbeck die Zeit stehen geblieben war. Die Schüler lebten gemeinsam in einem streng regulierten Tagesablauf, weitgehend vom Leben der Außenwelt abgeschlossen unter den wachsamen Augen eines Salesianers in einer engen Welt des Denkens.

Nur den im Hause wohnenden Mitgliedern einer Pfadfindergruppe war dank der jungen Salesianer, die ebenfalls dem Pfadfinderverband angehörten, ein breiteres Feld der Kommunikation mit anderen Jugendlichen am Ort möglich. Ein Stamm der Deutschen Pfadfinderschaft Sankt Georg hatte sich im Jahre 1950 im Pfarrrektorat gebildet[82].

Als Bernhard Zimmermann im Jahre 1922 nahezu zeitgleich mit Borbeck sein Spätberufenenwerk unter ärmlichen Bedingungen eröffnete, realisierte er ein wichtiges Anliegen Johannes Boscos in der Kirche, das er in seiner praktischen Umsetzung aus Penango eher negativ in Erinnerung hatte. So legte er großen Wert darauf, ausgebildetes Lehrpersonal zu gewinnen, eine

[81] Vgl. Bernhard Zimmermann, *Providentia*. Unveröffentliches Manuskript, Erzbischöfliches Generalvikariat Paderborn. Erzbistumarchiv, Klemens-Hofbauer-Kolleg, Karton 1.

[82] Vgl. *1950-2000. 50 Jahre Deutsche Pfadfinderschaft Sankt Georg an St. Johannes Bosco in Essen-Borbeck*, hrsg. vom Stamm Don Bosco, Essen-Borbeck. Essen 2000.

Bedingung, um die staatliche Anerkennung zu erreichen. Die Kompetenz seiner salesianischen Lehrer in Penango hatte ihn nicht überzeugt[83]. In Penango und anfangs auch bei Bernhard Zimmermann machte die Leitung keinen Unterschied nach dem Lebensalter der Schüler, man glaubte sie unter dem gemeinsamen Ziel, dem Streben zum geistlichen Beruf vereint. Die Salesianer blieben bei dieser Praxis, so saßen z. B. im Jahre 1951 in Essen junge Männer mit abgeschlossener Berufsausbildung oder Erfahrungen aus Krieg und Kriegsgefangenschaft neben Vierzehnjährigen auf der gleichen Schulbank und wurden ohne Berücksichtigung ihrer Lebensgeschichten in gleicher Weise angesprochen und unterrichtet.

In dieser Situation wäre die Veränderung der Schule in die gerade aufblühende Form des zweiten Bildungsweges, wie sie Bernhard Zimmermann schon vor dem Krieg pflegte, ein guter Gang in die Zukunft gewesen.

Anerkennend hat Bernhard Zimmermann den persönlichen, ungezwungenen, freundschaftlichen Umgang der Salesianer mit den Schülern hervorgehoben. In der gelebten Spiritualität Johannes Boscos sah er die Erklärung für diese gute Erinnerung, die er auch in sein Institut einbrachte[84]. Im Vergleich zu Penango und zur Zwischenkriegszeit hatte sich der Bildungsstand der lehrenden Salesianer erheblich verbessert. Das Kollegium bestand fast ausschließlich aus Autodidakten, die als Kriegsheimkehrer mit unaufgearbeiteten Erfahrungen belastet, den Schülern zwar höflich ihr Wissen vermittelten, ihre Persönlichkeit aber blieb hinter ihrem Dienst versteckt. Die für die Spiritualität Johannes Boscos so bezeichnende Nähe zu den Jugendlichen blieb im Leben des Hauses mehr formal, indirekt eine späte Folge des Krieges: der Elan der Salesianer in der Folge der Heiligsprechung Johannes Boscos war in der harten Kriegswirklichkeit verbraucht[85].

Als nach der Heiligsprechung Dominikus Savios am 12. Juni 1954 in Rom über ein Jahr später die Salesianer in Borbeck die katholische Jugend der Stadt zur äußeren Feier dieses Ereignisses einluden, mussten sie am Ende feststellen, dass außer den Schülern und Lehrlingen, den Pfadfindern von Don Bosco und der zahlreich versammelten Gemeinde sich der Besuch in Grenzen gehalten hatte[86], obwohl der Kölner Erzbischof Kardinal Josef Frings (1887-1987) das Pontifikalamt im Innenhof gefeiert hatte. Der Pfarrrektor Rodenbeck hielt in seiner Chronik fest, die Priester des Dekanates

[83] Vgl. B. Zimmermann, *Providentia,* S. 21,22 (Rückseite) und 26.
[84] Vgl. ebda, S. 21 (Rückseite).
[85] Vgl. J. Wielgoss, *Die Heiligsprechung Don Boscos*…, S. 160-162.
[86] AHE, *Chronik 1955.*

haben dieses Fest boykottiert[87]. Die Quellen geben keine Gründe für dieses Verhalten an.

Der Jugend im Haus dürfte dieser neue Heilige fremd geblieben sein. Direktor Johannes Rodenbeck gab sich alle Mühe, um den heiligen Dominikus Savio als Leitbild salesianischer Jugend aufzubauen und in die deutsche katholische Öffentlichkeit zu tragen. Sein Name wurde auf salesianische Häuser übertragen, einzelne Ministrantengruppen benannten sich nach Dominikus Savio, im Innenhof des St. Johannesstiftes wurde 1957 eine Statue aufgestellt, in Beton gegossen, der Name des Künstlers hat keinen Eingang in die Quellen gefunden. Vom Wetter angegriffen und während größerer Bauarbeiten am St. Johannesstift beschädigt, wurde sie nach zwanzig Jahren entsorgt. Das Schicksal dieser Statue ist gleichsam ein Symbol für den gescheiterten Versuch, diesen Heiligen in die Lebenswelt der deutschen katholischen Jugend zu bringen.

In der dritten Ausgabe der "Salesianischen Nachrichten" des Jahres 1955 wurde ein kurzer Überblick zur Nachkriegsentwicklung des Essener Hauses abgedruckt[88]. Der Autor wird nicht genannt, man darf Direktor Rodenbeck vermuten, der den Lesern einen optimistischen Einblick in eine aufblühende salesianische Niederlassung vermittelt. Die "Salesianischen Nachrichten" waren nicht der Ort einer selbstkritischen Darstellung. Aber für den Historiker ist der Artikel heute ein Dokument zeitgenössischer Innensicht eines Beteiligten, die auf die gesamte Hausgemeinschaft der Mitbrüder ausgedehnt werden kann. Der Autor spricht von der Härte der Arbeit mit den jungen Menschen und wie in allen Teilbereichen des Hauses dank des unermüdlichen Einsatzes der Mitbrüder das Leben neu entstehe. Für die Spätberufenenschule gelangt er zu dem Urteil: "Der alte Stand ist wieder erreicht." Doch diese Mentalität des Bewahrens, an den Zahlen des Vorkriegsstandes ausgerichtet, behinderte in einer veränderten Welt den Weg in eine neue Zukunft. Man glaubte dieser Krise mit verstärkten Werbekampagnen begegnen zu können, die allerdings wirkungslos blieben. Das Konzept der Schule selbst wurde nicht in Frage gestellt.

Eine Wende in dieser Krise löste der Generalpräfekt P. Albino Fedrigotti aus, der 1960/1961 die beiden deutschen Provinzen erneut visitierte. Im November 1960 weilte er in Essen und erkannte ein Problem in der Besetzung des Direktorenamtes. Nach dem Ende der Amtszeit von Dr. Rodenbeck im Sommer 1957 hatte P. Hermann Josef Stork (1911-1959) die Leitung des

[87] AHE, *Chronik des Pfarr-Rektorats St. Johannes Bosco, Sonntag, 3. Juli 1955.*
[88] SN, Heft 3/ 1955, S. 14-16.

Hauses übernommen, war aber plötzlich im Sommer 1959 gestorben. Als neuer Direktor hatte P. Max Schmeing (1900-1976) im Herbst sein Amt angetreten, ein frommer Priester, in der Leitung des Hauses aber offensichtlich überfordert.

Dieses Problem hatte der Visitator erkannt. Nach der Reflexion der Visitation im Obernrat wurde P. Schmeing im Sommer 1963 abgelöst und mit P. Anton Reißmeier (1912-1964) ein dynamischer Nachfolger gefunden. Schon ein Jahr später erlag er einem Krebsleiden. Gelungen war ihm die Aufnahme einer größeren Gruppe von Schülern unter 14 Jahren, die mit staatlicher Genehmigung ihre Pflichtschulzeit nach dem 7. Schuljahr im St. Johannesstift mit dem Ziel fortsetzten, später an einem staatlichen Gymnasium das Abitur zu erreichen.

Im Herbst 1964 trat P. Aloys Bause (1915-1995) das Direktorenamt im St. Johannesstift an. Ihm wurde bald klar, dass der von seinem Vorgänger eingeleitete Weg nur ein halber Schritt war, daher setzte er in zähem Ringen mit Institutionen und Mitbrüdern der Provinz die Errichtung eines Aufbaugymnasiums mit staatlicher Anerkennung durch, das am 20. April 1966 den Unterricht aufnahm. Die ursprüngliche Intention der Visitatoren, die Spätberufenenschule mit Personalentscheidungen aus der Krise zu bringen, war mit der Gründung einer Schule überschritten, die am Ort das Bildungsangebot bereicherte und das von P. Fedrigotti nicht beabsichtigte Ende einer Spätberufenenschule ohne Zukunft bedeutete.

11.2. *Das Lehrlingsheim*

Auch das Lehrlingsheim hatte um die Mitte der Fünfzigerjahre den höchsten Stand an Bewohnern zu verzeichnen[89]. Die Leitung der Lehrlingsgruppe lag bei einem Priester, dem junge studierende Salesianer im pädagogischen Praktikum zur Seite standen. Unterschiedliche Arbeits- und Ruhezeiten forderten von den Mitbrüdern in der Lehrlingsbetreuung auch ein hohes Maß an Flexibilität ein. In die Programme des Hauses, die kirchlichen und salesianischen Feste und kulturellen Veranstaltungen waren sie einbezogen und nahmen teil, gelegentlich auch mit eigenen Beiträgen. Die geringe Beteili-

[89] Vgl. AHE, *Chronik 1955*. Das Haus war mit mehr als 100 Jugendlichen belegt. Im April 1955 wurden zwanzig Bergwerkslehrlinge über 16 Jahre in das Knappenheim der Zeche Amalie verlegt und Lehrlinge von Handwerksbetrieben in das Heim der Christlichen Arbeiter-Jugend (CAJ) an der Hüttmannstraße vermittelt, um Platz für Anfänger im 1. Lehrjahr auf der Zeche zu schaffen.

gung bei einigen religiösen Angeboten bedauerte Direktor Rodenbeck in der Chronik[90]. Der Chronik vertraute er auch einen "Tumult" an, der im Saal während der Vorführung des Films "Das Herz der Mutter" unter den Lehrlingen ausbrach. Er hatte während einiger "Kußszenen" zensierend das Objekt des Vorführgerätes mit der Hand verdeckt[91], ein sprechendes Beispiel für den im Haus praktizierten Erziehungsstil, der auf ängstliche Kontrolle ausgerichtet war. Im Rückblick auf das Jahr 1954 hat er festgehalten, dass der "Geist im Lehrlingsheim salesianisch gestaltet" sei und ein Vertrauensverhältnis herrsche[92], doch zeigt gerade das erwähnte Beispiel mit der Reaktion der Jugendlichen, wie man im Alltag auch unter den hohen Ansprüchen der salesianischen Erziehung zurückblieb.

Auf die Initiative einzelner junger Salesianer geht die Gründung von Gruppen in der Deutschen Pfadfinderschaft Sankt Georg (DPSG) und in der Christlichen Arbeiter-Jugend (CAJ) zurück. Zur Gründung der CAJ-Gruppe erschien der Nationalkaplan Julius Angerhausen (1911-1990)[93], doch die Gruppe hatte nur ein kurzes Leben, da die Jugendlichen in der Regel nur drei Jahre im Heim blieben und die Gruppe keine Außenbeziehungen aufbauen konnte, während die Gruppe der DPSG selbst noch in den Krisenjahren des Lehrlingsheimes bestand, da sie eingebunden war in den Pfadfinderstamm vor Ort.

Ende der Fünfzigerjahre nahmen die Belegungszahlen im Lehrlingsheim ab. Die Ursache einer sich abzeichnenden Krise lag außerhalb des Hauses im Kohlebergbau. Der Abbau der Kohle wurde seit 1954 vollmechanisch betrieben. Durch die Konkurrenz billiger Kohle aus dem Ausland kam es zu Absatzstockungen, der Bedarf an Arbeitskräften sank[94]. Der Bedarf an Heimplätzen für Nachwuchskräfte der Zechen nahm ab. Ein Ausgleich durch die Belegung mit Lehrlingen mittelständischer Betriebe konnte nicht erreicht werden, da keine entsprechende Nachfrage nach Heimplätzen bestand. So endete Mitte der Sechzigerjahre die Zeit des Lehrlingsheims der Salesianer in Borbeck.

[90] Vgl. AHE, *Chronik 1956.*
[91] Vgl. AHE, *Chronik 1954.*
[92] Vgl. ebda.
[93] Julius Angerhausen wohnte im CAJ-Heim an der Hüttmannstraße. 1959 wurde er Weihbischof im 1958 neu gegründeten Bistum Essen.
[94] Vgl. J. Wielgoss, *Die Errichtung von Lehrlingswohnheimen*…, S. 139-140.

11.3. *Das Knabenheim*

Das Markenzeichen salesianischer Arbeit in Borbeck mit breiter Außenwirkung blieb das Knabenheim. Als der Schutt beiseite geräumt und ein Rest der Bausubstanz des Jugendheims nutzbar hergerichtet war, traf der Provinzial die kluge Entscheidung, einen Salesianer für dieses offene Angebot abzustellen. P. Förster begann auf dem Spielplatz und in dem provisorischen Raum, wie sein Lehrmeister P. Tebben bis zum gewaltsamen Ende durch die Gestapo an dieser Stelle in der Vorkriegszeit gewirkt hatte. Allmählich wurde der Platz mit Spielgeräten ausgestattet, mit der Fertigstellung des Lehrlingsheims stand eine Hälfte des Erdgeschosses dem Knabenheim zur Verfügung. Die bewährte Schulaufgabenhilfe konnte wegen Raummangel nicht mehr angeboten werden.

Am 6. August 1947 traf ein neuer Mitbruder in Essen ein: Franz Joseph Reinhard (1918-2010)[95]. Er war kriegsbedingt während seiner Schulzeit zur Wehrmacht eingezogen worden, nach sechs Jahren mit einer leichten Verwundung aus dem Krieg heimgekehrt und 1946 in das Noviziat in Ensdorf aufgenommen worden. Im Bund Neudeutschland, dem er während seiner Schülerzeit angehörte und in dessen Geist er schon seit Juni 1945 in seiner Heimatstadt Münster wieder eine kleine Gruppe Jugendlicher um sich geschart hatte, hatte er auch das Motiv für seinen Eintritt bei den Salesianern gefunden[96]. In Essen sollte er die Hochschulreife erwerben[97], zugleich war er im Knabenheim P. Förster zugeordnet. Das Ziel der Hochschulreife musste er bald fallen lassen, seine Arbeitskraft gehörte dem Knabenheim. Hier setzte er im strukturellen Rahmen der Kongregation mit jungen Menschen der Jahrgänge 1934 bis 1940 die kirchliche Jugendarbeit im Borbecker Knabenheim fort, die unter dem Nationalsozialismus stark eingeschränkt oder verboten und kriegsbedingt zusammengebrochen war. Über 100 Jungen aus dem Umfeld des St. Johannesstiftes fasste er in Kleingruppen von etwa 12 Personen zusammen, denen er im Knabenheim ein Eigenleben gab. Die einzelnen Besucher waren über diese Gruppen in eine verbindlichere Form eingegliedert, die auch die religiöse Bildung fördern sollte. Da die Besucher des Knabenheims in der Überzahl Volksschüler waren, blieb eine Orientierung auf den Bund Neudeutschland hin ausgeschlossen. Bruder Reinhard entschied sich für die Pfad-

[95] Vgl. AHE, *Chronik 1947*.
[96] Vgl. AHE, Akte Anfragen.
[97] Vgl. AHE, Provinzialat-Korrespondenz 1945-1950.

finderbewegung, zu der er eine offene Verbindung gefunden hatte. Unter dem Zeichen der DPSG, der Kreuzlilie, hat er in einem Verzeichnis der Gruppen vierzehn Jungen zwischen 10 und 15 Jahren eingetragen, die seit Ende August 1948 eine Pfadfindergruppe bildeten, jedoch nicht offiziell angemeldet waren[98]. Einige dieser Namen tauchen bei der offiziellen Gründung des Pfadfinderstammes "Don Bosco" in der DPSG wieder auf[99]. Die personellen Wurzeln des späteren Pfadfinderstammes liegen im Knabenheim, Bruder Franz-Joseph Reinhard ist aber nicht als Gründer zu sehen.

Aus den beiden im Knabenheim verantwortlichen Salesianern konnte kein Team werden, zu stark waren die Gegensätze: der aus der Eifel stammende, ruhig und treu der ererbten Linie von Arbeit mit Kindern folgende P. Förster als Leiter und der Bruder Reinhard, verbohrt in einen jugendbündischen Ansatz aus der Vorkriegszeit. Es kam zu Konflikten, deren Inhalte die Quellen nicht offenlegen. Provinzial Seelbach teilte dem Essener Direktor am 26. Oktober 1949 mit, dass er in der Angelegenheit Reinhard nicht mehr tätig werden könne, da er sein Amt an den Nachfolger übergeben habe[100]. Dieser versetzte Bruder Reinhard Anfang 1950 nach Trier[101]. Siegfried Thiele behauptet in seiner im Jahre 2000 verfassten Erinnerung, die Ordensleitung habe mit der Versetzung einen offiziellen Anschluss der Pfadfindergruppen im Knabenheim an einen Verband in Langenberg verhindern wollen[102]. Es bleibt die Frage, welchen Einblick ein damals Vierzehnjähriger in die inneren Vorgänge des Hauses tatsächlich wahrnehmen konnte. Ohne Zweifel war Bruder Reinhard eine sehr eigenwillige Person, der P. Fennemann eifrige Arbeit im Knabenheim bescheinigte. Er hinterlasse eine "fühlbare Lücke"[103].

Dieser Konflikt hat dem blühenden Knabenheim keinen Abbruch getan. P. Förster arbeitete nun zusammen mit jungen Salesianern, die sich im Haus auf das Abitur vorbereiteten. Im Jahre 1957 stellte ihm die Provinzleitung den niederländischen Bruder Rudolf van der Avoort zur Seite. Als begabter Fußballspieler verstand er es, viele Kinder in Fußballmannschaften zu binden. Seine abenteuerlichen Spiele (Ritter, Indianer) mit Hunderten von beteiligten Kindern wurden Stadtgespräch und setzten neue Akzente im Programm des Knabenheims. 1961 ging er nach Brasilien. Noch einmal kehrte Bruder Rein-

[98] Vgl. AHE, Nachlass Franz-Joseph Reinhard, *"Streiter Christi"*.

[99] Vgl. Siegfried Thiele, *Fünfzig Jahre St. Georgs-Pfadfinderschaft in der Don Bosco-Pfarrei*, in *1950-2000*, *50 Jahre Deutsche Pfadfinderschaft Sankt Georg*…, S. 7-9.

[100] Vgl. AHE, Provinzialat-Korrespondenz 1945-1950.

[101] Vgl. AHE, *Chronik 1950*.

[102] Vgl. S. Thiele, *Fünfzig Jahre St. Georgs-Pfadfinderschaft*…, S. 9.

[103] AHE*, Chronik 1950*.

hard an seine erste Wirkungsstätte als Salesianer zurück. Er übernahm die Fußball spielenden Jungen und gliederte sie in den Spielbetrieb der Jugendabteilung des nahen DJK-Vereins Schwarz-Weiß Bochold ein. Viele dieser Jungen gewann er auch für kleine Gruppen, wie er sie in der unmittelbaren Nachkriegszeit in seinem persönlichen Stil – wie oben beschrieben – aufgebaut hatte. Nach drei Jahren löste ihn ein junger Bruder ab, der bald in ein anderes Haus versetzt wurde.

Einschneidender für das Knabenheim wirkte sich diese turbulente Personalpolitik für das Knabenheim durch die Versetzung von P. Förster im Sommer 1964 aus. Den Borbecker Salesianern ging es um die Erweiterung ihres offenen Angebots auf die Gruppe der nicht mehr schulpflichtigen Jugendlichen, die nun in den Abendstunden die engen Räume des Knabenheimes nutzten. Die Leitung übernahm der Neupriester P. Andreas Afting (1932-2006). Diese in ihren Folgen nicht bedachte Entscheidung für eine Programmerweiterung in unzureichenden Räumlichkeiten führte zu einem Qualitätsverlust im Kinderbereich, wo feste Formen wie der Tagesabschluss und die verlässliche Anwesenheit eines Salesianers nicht mehr gesichert waren. Die Dringlichkeit eines neuen räumlichen Angebots für die Jugend in Borbeck sah man, konnte es aber erst zehn Jahre später mit der Eröffnung des "Don-Bosco-Clubs" realisieren.

11.4. *Das Pfarr-Rektorat St. Johannes Bosco*

Die Regeln der salesianischen Kongregation sahen eine Übernahme von Pfarreien nur im Ausnahmefall vor. Immer sollten sie mit einem Salesianerhaus verbunden sein[104]. In Borbeck war durch den politischen Druck auf die Kirche ein Ausnahmefall eingetreten. Und in den beiden ersten Jahrzehnten der salesianischen Präsenz in Borbeck hatten viele Gläubige um das St. Johannesstift hier ihre geistliche Heimat gefunden.

Noch in der Anfangsphase gründeten sich problemlos nach dem Mütter- und Frauenverein ein Kirchenchor, eine Jungfrauenkongregation, eine Caritasgruppe, eine Paramentengruppe, die zum eigenständigen Leben einer Gemeinde beitrugen. Doch kriegsbedingt stockte die weitere Aufbauarbeit. Bei der Gründung des Seelsorgsbezirks betrug die Zahl der zugehörigen Katholiken etwa 3.000. In den Kriegsjahren sank die Zahl durch Evakuierungen, Flucht vor dem Bombenkrieg, Todesopfer durch Bomben und Krieg, Kinder-

[104] Vgl. *Konstitutionen der Gesellschaft des hl. Franz von Sales, Nr. 10*. Deutsche Ausgabe München 1957. Gleichlautend auch nach dem 19. Generalkapitel 1965.

landverschickung und Einberufung zur Wehrmacht um mehr als die Hälfte. Pfarr-Rektor Rodenbeck behauptet in einem 1966 niedergeschriebenen Rückblick, dass bei Kriegsende nur noch 900 Gemeindemitglieder im Pfarr-Rektorat wohnten[105]. Zerstörte Wohnungen, behördliche Zwangsbeschränkungen und die mangelhafte Versorgungslage ließ die Einwohnerzahlen schleppend steigen. Im Jahre 1955 betreute der Pfarr-Rektor 1.500 Katholiken in seinem Bezirk, bis zum Jahr 1959 hatte sich ihre Zahl rasant auf 3.500 erhöht[106].

Vordringlich ging es um die Entfaltung des Gemeindelebens, für das zwischen der Apsis der Kapelle des St. Johannesstiftes und dem Lehrlingsheim zusätzliche Räume geschaffen wurden. So konnte im Januar 1954 eine Pfarrbücherei eröffnet werden. Der Kirchenchor erhielt einen Probenraum. An das Lehrlingsheim angefügt wurde ein Heim für den Pfadfinderstamm (DPSG), der 1950 anerkannt wurde[107]. Auch die Pfarrjugend erhielt einen Raum.

Die Don-Bosco-Schwestern im Kindergarten und Mädchenhort hielten seit Oktober 1949 Seelsorgsstunden für die Kinder vom ersten bis zum dritten Schuljahr. Den Frauen und Mädchen boten sie Nähkurse an[108].

Für die gottesdienstlichen Feiern stand weiterhin die Kapelle des St. Johannesstiftes zur Verfügung, allerdings passte diese Nutzung nicht so recht in das damalige Konzept der Spätberufenenschule. So schlug im Jahre 1953 der Pfarr-Rektor dem Erzbistum Köln den Neubau einer Kirche vor. Erst 1956 gab das Erzbistum die Erlaubnis, Verhandlungen über den Kauf von Ruinengrundstücken aufzunehmen, die von mehreren Familien bewohnt wurden und einem Baugewerbe als Lagerfläche dienten. Zur materiellen Förderung des geplanten Gebäudes gründete das Rektorat im September 1957 einen Kirchbauverein. Von verschiedenen Eigentümern und der Stadt Essen (Spielstraße) konnten 1957/1958 die notwendigen Grundstücke erworben werden, sodass im Sommer 1958 das nun zuständige Bistum Essen den Beginn der Planungen genehmigte.

Am 7. Juli 1959 erhob der erste Bischof von Essen, Dr. Franz Hengsbach (1910-1991) den Seelsorgsbezirk St. Johannes Bosco zur selbstständigen Rektorats-Pfarrei mit eigenem Kirchenvorstand. Um die Bauausführung aufnehmen zu können, hatte der neue Kirchenvorstand die unangenehme Aufgabe, gegen den auf dem vorgesehenen Bauplatz noch tätigen Ge-

[105] Vgl. AHE, *Chronik des Kath. Pfarr-Rektorats St. Johannes Bosco II,* S. 73.

[106] Vgl. ebda, S. 31.

[107] Vgl. Baldur Hermans*, Die Anfangsjahre im Stamm Don Bosco*, in *1950-2000, 50 Jahre Deutsche Pfadfinderschaft Sankt Georg…,* S. 12-18.

[108] Vgl. AHE Chronik *des Pfarr-Rektorats St. Johannes Bosco…,* S. 5.

werbetreibenden mit einer Räumungsklage vorzugehen. Im Verfahren vor dem Amtsgericht Borbeck und in der Berufungsverhandlung vor dem Landgericht Essen wurde jeweils zugunsten der Pfarrgemeinde entschieden, so dass im Dezember 1961 mit den vorbereitenden Arbeiten begonnen werden konnte. Am 21. März 1964 weihte Diözesanbischof Franz Hengsbach das neue Gotteshaus der Pfarrei St. Johannes Bosco. Pfarrer Rodenbeck hat die Gerichtsurteile, die Finanzierung, die Entscheidungen der Bistümer Köln und Essen, die langwierigen Grundstücksverhandlungen, die ausführenden Firmen in die Chronik aufgenommen, den Bau einer Kirche als ein geistliches Ereignis zu würdigen, überließ er dem konsekrierenden Bischof, indem er eine Inhaltsangabe der Predigt niederschrieb[109].

Zweifellos wurde mit dem Neubau der Kirche ein hoher Aufwand betrieben, der viele physische Kräfte band, wie der Pfarrer ebenfalls der Chronik anvertraut hat. Gegen "Vorurteile" und "Interessenlosigkeit" in der Gemeinde hatte er zu kämpfen, die Unzuverlässigkeit der Bauleitung und des Handwerks musste er mit seiner Arbeitskraft ausgleichen[110]. Dem ist entgegenzuhalten, dass wesentliche Aufgaben der Gemeindeleitung aus dem Blick gerieten. Einerseits beklagte P. Rodenbeck mehrfach den Verlust der männlichen Jugend bei liturgischen Feiern und schloss für das Fernbleiben als Erklärung die Interessenlosigkeit an. Bezeichnend kommentierte er das Einstellen der zentralen Jugendpredigten in St. Dionysius am 15. Februar 1962:

> "In den Jahren der Drangsal unter Hitler herrlich begonnen, wurde jetzt die Teilnahme dermaßen schlecht, daß eine Weiterführung widersinnig war"[111].

Das Ende der Seelsorgstunden bei den Schwestern im Herbst 1961 wegen "ungenügender Teilnahme" der Kinder führte er auf die "Interessenlosigkeit" der Eltern zurück[112].

Andererseits stellt sich zu dieser negativen Konstatierung die Frage, ob die ordensinternen Vorgaben zur Leitung einer Pfarrei hinreichend reflektiert wurden. Dazu haben die verantwortlichen Personen keine Quellen hinterlassen, aber einer der damaligen Jugendlichen hat sich erinnernd lakonisch geäußert, dass sich kein Priester um sie gekümmert habe[113].

[109] Vgl. ebda, S. 24-25, 27, 35-36, 39-49, 51, 53-56.
[110] Vgl. ebda, S. 50 und 53.
[111] Ebda, S. 51.
[112] Vgl. ebda, S. 39.
[113] Vgl. Heinrich Grafflage, *Erinnerungen an die Jugendarbeit in St. Johannes Bosco*, in *1950-2000, 50 Jahre Deutsche Pfadfinderschaft Sankt Georg…,* S. 19-20.

Das 18. Generalkapitel 1958 hat als Wesensmerkmal einer von Salesianern geleiteten Pfarrei herausgestellt:

> "Ganz besondere Sorge werde der Jugendarbeit gewidmet. Das Oratorium ist für uns ein Wesensbestandteil der Pfarrseelsorge"[114].

Im Geiste des 2. Vatikanums stellte das 19. Generalkapitel 1965 als erstes Hauptmerkmal einer salesianischen Pfarrei heraus:

> "Es wird ein besonderes Augenmerk auf die Verkündigung des Evangeliums an die jungen Menschen, die Armen und die Fernstehenden gerichtet"[115].

Dieses im Geiste des heiligen Johannes Bosco ureigene Merkmal war den verantwortlichen Salesianern nicht erst seit dem Generalkapitel bekannt. Auch hat man niemals Wege zu einer stärkeren Verbindung zwischen Knabenheim und Pfarrei gesucht. Das Verhältnis zu ihrer Jugend ist für die Pfarrei Johannes Bosco nicht zu einem Ruhmesblatt geworden.

11.5. *Die Don-Bosco-Schwestern im St. Johannesstift*

Neben der sozialpädagogisch-pastoralen Arbeit der Don-Bosco-Schwestern im Kindergarten, im Mädchenheim, in der Nähschule und im Sprachunterricht für italienische und spanische Migrantenkinder blieb die Leitung der Hauswirtschaft (Küche und Wäsche) im St. Johannesstift ein verborgener Bereich ihres Einsatzes in Borbeck. Nur kriegsbedingt von 1941 bis 1946 unterbrochen, betreuten sie seit 1922 bis 1973 diesen Teil des Hauses. Am 12. September 1930 wurde zwischen der Leitung des Hauses und der Provinz der Schwestern eine Vereinbarung über einen schon bestehenden Zustand schriftlich niedergelegt, der festsetzte, dass das Haus die allgemeinen Lebensbedürfnisse der Schwestern abzudecken habe und für jede Schwester ein monatliches Honorar zu zahlen sei[116]. Nach dem Umzug der Salesianer in das neue Haus im Jahre 1928 hatten vier Schwestern im Keller nahe an ihrem Arbeitsplatz mit zehn jungen Gehilfinnen eine Wohnung erhalten[117]. Nach einigen

[114] *Das 18. Generalkapitel*. Entnommen den Akten des Oberkapitels Nr. 203, Juli-Oktober 1958. Deutsche Fassung, S. 32.

[115] *Akten des 19. Generalkapitels der Salesianer Don Boscos*. Rom, 8. April bis 10. Juni 1965 (= Amtsblatt des Obernrates, Nr. 244). Deutsche Fassung, S. 146.

[116] Vgl. M. Maul, *Welche Nähe und Distanz?...,* S. 53.

[117] Zwei Fotografien im Nachlass von P. Theodor Hartz zeigen einen Blick in Küche und Waschküche mit der Zahl der Schwestern und Gehilfinnen. Ihre Zahl wurde nach dem Vertrag zwischen Direktor und Oberin vereinbart. Die Gehilfinnen erhielten kein Entgelt.

Jahren der Erfahrung mit diesem Modell schien es der Provinzoberin 1935 ratsam, für die von der übrigen Gemeinschaft durch die Tagesabläufe weitgehend getrennte Gruppe eine Oberin zu bestellen, die für die Organisation der Arbeit in der Hauswirtschaft zuständig war, nicht für die geistliche Leitung der gesamten Schwesterngemeinschaft[118].

Am 15. April 1946 konnten vier Schwestern die hergestellten Küchenräume beziehen und am Ende des Monats die Arbeit in der Hauswirtschaft wieder aufnehmen[119]. Das Schwesternhaus befand sich im Aufbau. Kindergarten, Mädchenheim und Nähschule wurden in Trümmern weitergeführt[120].

In der Hauswirtschaft des St. Johannesstiftes wurden auch wieder Gehilfinnen beschäftigt. Am 1. Juni 1947 begannen fünf fünfzehnjährige Mädchen als "Anlernlinge." In einem Jahr erwarben sie hauswirtschaftliche Grundkenntnisse, die sie für weiterführende Ausbildungen qualifizierte. Ab 1949 bildete das St. Johannesstift in zweijähriger Lehrzeit Haushaltsgehilfinnen aus. Sie besuchten die "Bildungsanstalt für Frauenberufe der Stadt Essen" (Hauswirtschaftliche Mädchenberufsschule)[121].

Unter der Anleitung der Don-Bosco-Schwestern wurden im St. Johannesstift von 1947 bis 1971[122] nachweislich 115 Mädchen in der Hauswirtschaft ausgebildet. Sie besaßen einen Ausbildungsvertrag, Beiträge zu den Sozialversicherungen und eine Erziehungsbeihilfe wurden gezahlt[123]. Einige dieser Absolventinnen fanden den Weg in die Kongregation der Don-Bosco-Schwestern.

Unbefriedigend blieb die Unterbringung der Schwestern und Mädchen in den Kellerräumen in unmittelbarer Verbindung mit der Arbeitsstätte. Dieser Mangel wurde mit dem Erwerb des Grundstückes Nr. 7 in der Hartzstraße für die Errichtung eines separaten Wohnheimes behoben, dessen Grundstein am 10. Oktober 1958 gelegt wurde und das im Frühjahr 1959 bezogen werden konnte. Für die Wohngemeinschaft wurde im Haus auch eine Kapelle eingerichtet.

[118] Vgl. M. Maul, *Welche Nähe und Distanz?....,* S. 45.

[119] Vgl. AHE*, Chronik 1946*.

[120] Vgl. BAE, K 511, Bl. 385.

[121] Richtlinien für die Ausbildung waren von Berufsverbänden und Gewerkschaften formuliert, durch die Anerkennung als Lehrberuf mit Erlass des Bundesarbeitsministeriums vom 8. März 1954 für die BRD vereinheitlicht worden. Vgl. Staatslexikon Recht Wirtschaft Gesellschaft, hrsg. von der Görresgesellschaft; Bd. 4, 6. Auflage Freiburg 1959, Sp. 22-23, (s.v. "Häusliche Dienste").

[122] Die Schwestern betreuten die Hauswirtschaft des St. Johannesstiftes bis 1973.

[123] Vgl. AHE, Schwestern, Zeugnisse und Lehrverträge der Haushaltslehrlinge.

12. Keine Wiederbelebung des Don-Bosco-Zirkels

Die lebendigsten und fruchtbarsten Teile salesianischer Jugendarbeit vor dem Kriege waren ohne Zweifel das Knabenheim und der Don-Bosco-Zirkel. Wenn auch unter ärmlichen Verhältnissen, so konnte das Knabenheim nach dem Krieg bald wieder aufblühen. Aus dem ehemaligen Don-Bosco-Zirkel entwickelten sich keine Kräfte zum Neuaufbau, er blieb eine gute Erinnerung weniger Ehemaliger, in der Realität war er nicht mehr existent. Wie ist zu erklären, dass Initiativen zur Wiederbelebung ausblieben?

Ein erster Grund ist in der Lebenssituation der ehemals Aktiven nach dem Kriegsende zu erkennen. Sie betrauerten ihre toten Kameraden und mussten ins zivile Leben zurückfinden. Bis zu sechs Lebensjahre hatte der Krieg ihnen genommen, nun standen nachzuholende Schulabschlüsse, Berufsausbildungen, Partnerschaften, Familiengründungen im Vordergrund. In einem Brief an P. Heinrich Kremer bedauerte ein ehemaliger Neudeutscher im Februar 1946, dass die Pädagogische Hochschule ihn sehr stark beanspruche und die Fahrt von Borbeck zum Studienort Kupferdreh zwei Stunden Zeit koste.

Im gleichen Brief sprach er eine konkrete örtliche Situation an, die neben dem erwähnten kriegsbedingten Notstand im grundsätzlichen Wandel der katholischen Jugendarbeit ihren Ursprung hat:

> "Unser schönes Heim ist völlig abgebrannt. Der Herr Direktor Pater Fennemann hat ja schon große Pläne entworfen. Im alten Heim sollen 2 Zimmer aufgebaut werden. Ob wir da Gruppenabende abhalten können, ist fraglich. Die Pfarrjugend ist da zu berücksichtigen"[124].

Hinter dieser Bemerkung steht das veränderte Konzept einer kirchlichen Jugendarbeit, das von den dominierenden Jugendverbänden der Vorkriegszeit auf die kirchlich vorgegebene Struktur von Pfarrei, Dekanat und Diözese übergegangen war. Durch die Verbote zwischen 1937 und 1939 waren die jugendverbandlichen Strukturen weggebrochen. Die Bischofskonferenz hatte bereits 1936 auf die staatliche repressive Politik mit den "Richtlinien für die Katholische Jugendseelsorge"[125] reagiert, die das Leben der Jugendgruppen auf die Katechese und Liturgie in der Pfarrei eingrenzten. Mit den "Richtli-

[124] AHE, Nachlass Kremer. Brief vom 4. Februar 1946 an Heinrich Kremer.

[125] Text in: Franz Schmidt, *Grundlagentexte zur Katholischen Jugendarbeit* (= Handbuch Kirchlicher Jugendarbeit, Bd. 3, hrsg. von Günter Biemer. Freiburg, Basel, Wien 1986, S. 105-108).

nien für die Kirchliche Jugendseelsorge und Jugendorganisation" (November 1945)[126] verfolgte sie nach dem Krieg den gleichen Ansatz, der dem Wiederaufleben von Verbänden wie Neudeutschland, Sturmschar und DJK nicht förderlich war, die das Leben im Don-Bosco-Zirkel wesentlich geprägt hatten.

Die im Jahre 1947 unter den Schülern des Borbecker Gymnasiums neu gegründete Gruppe des Bundes Neudeutschland[127] nahm zu den Salesianern keinen Kontakt auf. Sie hätten diesen Dienst wegen ihrer äußerst begrenzten personellen und materiellen Mittel auch nicht leisten können. Da das nahe liegende Schulgebäude total zerstört war, wurden die Schüler bis 1949 in der Kruppschen Oberschule in Essen-West unterrichtet, so dass auch die zeitraubenden Wege für die Schüler ein Hindernis wurden.

Auch für die anderen Jugendverbände entwickelten sich keine Möglichkeiten eines Wiederauflebens der Gruppenarbeit, die Verhältnisse hatten die Pfarrjugend etabliert. Die zentrale Leitung der Kongregation in Turin hat diese Entwicklung begrüßt; sie sah den Einfluss der von ihr nicht geschätzten Liturgischen Bewegung[128] in Deutschland auf die Jugendverbände für nicht förderlich an.

13. Salesianische Mitarbeiter und Wohltäter

Seit 1895 erschien das Monatsheft "Salesianische Nachrichten", "das Organ für die Salesianischen Mitarbeiter" auch in deutscher Sprache. Es wurde kostenlos von Turin aus mit der Bitte um Vergütung der Versandkosten und weiterer Spenden verschickt. Auf Wunsch der Adressaten wurden ihre Namen in das Verzeichnis der Salesianischen Mitarbeiter aufgenommen und ihnen zur Bestätigung ein "Diplom" übersandt. So gab es schon weit vor der Ankunft der Salesianer in Borbeck im Bereich der heutigen Stadt Essen Salesianische Mitarbeiter, die durch das Vertriebssystem der Salesianischen Nachrichten mit der Kongregation in Verbindung getreten waren. Der Verlag der Salesianer in Turin verschickte die Salesianischen Nahrichten an Multiplika-

[126] Ebda, S. 110-112.

[127] Vgl. *50 Jahre ND-KSJ in E.-Borbeck*…, S. 4.

[128] Das 18. Generalkapitel verabschiedete einen faulen Kompromiss zwischen Treue zu päpstlichen Liturgieformen und dem Festhalten an traditionellen Formen. Die Auseinandersetzungen um das Rosenkranzgebet während der Eucharistiefeier sind ein sprechendes Beispiel. Die theologische Dimension der Liturgischen Bewegung, ein verändertes Kirchenbild – die Kirche als Volk Gottes – war noch nicht im Blick des Kapitels. Vgl. *Das 18. Generalkapitel*…, S. 17-19.

toren wie Geistliche, Lehrer und Redakteure. Manche aus diesen Berufsgruppen ließen sich in Turin einschreiben, so zum Beispiel die beiden Pfarrer P. Wilhelm Hicken (Stoppenberg) und Wilhelm Weber (Altenessen)[129] und der Redakteur beim "Volksfreund" Gerhard Stötzel, von 1877 bis 1905 Reichstagsabgeordneter in der Zentrumsfraktion[130].

Mit der Gründung des Hauses in Borbeck entwickelte sich zu den Mitarbeitern und Wohltätern ein innigeres Verhältnis, das die Salesianer zu den in dieser Region Wohnenden durch geistliche Angebote und unterhaltsame Programme nach Kräften förderten. Ihre Spenden sicherten die Existenz des Hauses und ermöglichten den Salesianern eine qualifizierte Arbeit unter der Jugend, wie viele Fakten der oben beschriebenen Geschichte insbesondere der beiden ersten Jahrzehnte belegen. Bald waren die salesianischen Feste, das Patronatsfest der Kongregation am Gedenktag des heiligen Franz von Sales (24. Januar), und das Maria-Hilf-Fest (24. Mai) als ausgeprägte Feiertage den Salesianischen Mitarbeitern zur Gewohnheit geworden. Diese Feiern waren immer mit einem geistlichen Vortrag verbunden, der umrahmt war von Theater und musikalischen Darbietungen der Jugendlichen. Zur mitternächtlichen Christmette für die Mitarbeiter und Wohltäter mussten nach 1928 Eintrittskarten ausgegeben werden, um einer unkontrollierbaren Überfüllung vorzubeugen. Zu den örtlichen Feiern der Seligsprechung (1929) und der Heiligsprechung (1934) Johannes Boscos füllten die Mitarbeiter und Wohltäter den Städtischen Saalbau mit jeweils mehr als dreitausend Personen.

Die staatspolizeiliche Ausweisung der Salesianer aus Borbeck und die Kriegsereignisse nahmen den Salesianischen Mitarbeitern die gewohnten Feste, ihre innere Bindung an das Haus und die Kongregation lebte ungebrochen weiter. So geht die Präsenz der Salesianer in Velbert ab 1946 auf eine Initiative Salesianischer Mitarbeiter zurück[131]. Mit ihnen konnte P. Fennemann zum Weihnachtsfest 1946 im St. Johannesstift auch wieder die Mitternachtsmette feiern. Zum Don-Bosco-Fest 1947 lud er zu einer Mitarbeiterversammlung ein, den unterhaltenden Teil gestalteten Jugendgruppen des Pfarr-Rektorates[132]. Ein Jahr später gelang ihm die Gestaltung des Programms auch mit den Lehrlingen. Und nachdem im St. Johannesstift die Spätberufenen-

[129] Vgl. SN, VII. Jahrgang 1901, Verstorbene Mitarbeiter und Gönner, S. 100 und S. 268.

[130] Vgl. ebda, IX. Jahrgang 1905, S. 212. Stötzel war Metallarbeiter bei Krupp, kandidierte im Wahlkreis Essen für den christlich-sozialen Verein, schloss sich der Zentrumsfraktion an und war bis ins 20. Jahrhundert ihr einziges Mitglied aus der Arbeiterschaft.

[131] Vgl. AHE, *Chronik 1946* und Akte "Bochum und Velbert".

[132] Vgl. AHE, *Chronik 1947*.

schule wieder eröffnet war, trugen auch die Schüler mit Musik und Theater zum Programm bei.

Den beiden Direktoren P. Fennemann und P. Rodenbeck war es ein wichtiges Anliegen, die Schar der Salesianischen Mitarbeiter und Wohltäter zu vergrößern, um für alle Aufgaben des Hauses hinreichend Fördermittel zur Verfügung zu haben. Um das Interesse an den spezifischen Tätigkeiten im St. Johannesstift zu wecken, legte P. Rodenbeck den Salesianischen Nachrichten einen Rundbrief bei, der neben einem kurzen geistlichen Wort zur Zeit des Kirchenjahres oder einem salesianischen Fest auch Informationen über das Leben im Haus gab. Im Rückblick auf das Jahr 1954 stellte er zufrieden fest, dass seine Werbeaktionen so erfolgreich seien, dass die augenblickliche Versorgung der Schüler gesichert sei[133]. Eine Zahl zum Gesamtaufkommen an Spenden aus Erbschaften, Schenkungen und unzähligen kleinen Spenden lässt sich aus den vorhandenen Quellen nicht ermitteln. Über die so notwendigen materiellen Zuwendungen hinaus würdigte P. Rodenbeck die Treue der Mitarbeiter und Wohltäter zum St. Johannesstift.

> "Wie eng sind sie mit dem Jugendwerke verwachsen, wie innig nehmen sie Anteil an unserem Wohl und Wehe"[134].

14. 1965 – Einbrüche und neue Herausforderungen

Recht wechselvoll erscheinen diese fast 45 beschriebenen Jahre der Präsenz der Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck mit ankommenden und scheidenden Personen, in Friedens- und Kriegsjahren, in politisch unruhigen Phasen und Jahren großer Not, mit glänzenden Festen in Kirche und Theatersaal, mit schmerzenden Verlusten von Mitbrüdern, mit dem Aufblühen einzelner Initiativen zum Wohl der Jugend und ihren Niedergängen. Gemessen an den sich vollziehenden Veränderungen im Haus, die sich zeitgleich mit dem II. Vatikanischen Konzil (1962-1965) abzeichneten und vollzogen, bildeten für die Geschichte des St. Johannesstiftes weder das Kriegsende 1945 noch die Währungsreform 1948 eine markante Zäsur.

So blieb das Knabenheim (Oratorium) dem oben beschriebenen Konzept von 1921 bis 1964 treu, wurde dann aber koedukativ weitergeführt und verlor im Alltagsgeschehen seinen eindeutig katholischen Akzent. Es passte sich veränderten gesellschaftlichen Gegebenheiten an.

[133] Vgl. AHE, *Chronik 1954*.
[134] SN 3 (1955) 16.

Das Jugendheim in seiner Funktion wie in der Vorkriegszeit wieder in Gang zu setzen, überstieg die Möglichkeiten des Hauses bezüglich der personellen Situation wie auch des realen Zustandes der Gebäude in den Nachkriegsjahren. Nur Reste ehemaliger Mitglieder des Don-Bosco-Zirkels trafen sich sporadisch und trugen zur Gestaltung salesianischer Feiertage bei. Nachwachsende Generationen konnten die Aktionen aus der Vorkriegszeit nicht binden, einzelne engagierten sich im Pfarr-Rektorat St. Johannes Bosco, die Spur des Don-Bosco-Zirkels verlor sich einige Jahre nach Kriegsende. Ein offenes Angebot für die Jugend im Freizeitbereich nahmen die Salesianer erst im Jahre 1965 wieder auf, das sich, in seinem Konzept stark auf die Freizeitkultur der Jugend ausgerichtet, von dem alten Jugendheim mit seinem erzieherischen Anspruch, seiner Konfessionalität und Geschlechtertrennung aber deutlich absetzte[135].

Mit der nahtlosen Fortführung der im ersten Kriegsjahr eingestellten Spätberufenenschule ab 1951 setzte man dieser eine verhängnisvolle Kontinuität auf. Begründet wurde sie mit der Erfahrung, die die Kongregation seit Johannes Bosco mit diesem Weg zum Priestertum habe[136]. Mit der Berufung auf die Erfahrung stilisierte man diese zu einer normativen Größe, die sich im Alltag des Hauses in der Einhaltung äußerer Regeln ausdrückte. Sie grenzte die Teilnahme an der kulturellen und gesellschaftlichen Entwicklung ein und mündete in eine unbewegliche Selbstzufriedenheit der Gemeinschaft[137].

Mit dem "Aggiornamento" des Papstes Johannes XXIII. (1881-1963)[138] entwickelten sich im Haus zaghaft diffuse Vorstellungen von Reformen, die zuerst in der Gestaltung der Gottesdienste sichtbar wurden. Im Rückblick auf die Geschichte des St. Johannesstiftes legen diese Gesichtspunkte nahe, eine markante Zäsur in der Geschichte des Hauses nicht synchron mit der politischen Geschichte zum Ende des Nationalsozialismus anzusetzen, sondern im Kontext der deutschen Kirchengeschichte betrachtet in der ersten Hälfte der Sechzigerjahre anzusiedeln.

[135] Vgl. Alois Bause, *Entwicklung der Schule und Aspekte der heutigen Arbeit der Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck*, in *50 Jahre Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck...*, S. 16-19.

[136] Vgl. AHE, Chronik 1951 und Max Schemeing in SN 3 (1963) 12: "Die Salesianer waren darin erfahren. Don Bosco war ihr Lehrmeister. Er hatte schon Jahrzehnte zuvor Werktätigen den Weg zum Priestertum, den zweiten Bildungsweg, ermöglicht".

[137] Vgl. Erwin Iserloh, *Innerkirchliche Bewegungen und ihre Spiritualität*, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, Bd. VII: *Die Weltkirche im 20. Jahrhundert*. Hrsg. v. Herbert Jedin und Konrad Repgen. Freiburg, Basel, Wien 1979, S. 324-328; *Die spirituelle Entwicklung der Orden.*

[138] Vgl. Giuseppe Alberigo, *Aggiornamento*, in LThK, 1. Bd. 3. Auflage 1993, Sp. 231.

Mit der Erweiterung des Gebäudes für die Weiterentwicklung der offenen Jugendarbeit in Borbeck und der Formulierung des Zieles, die Spätberufenenschule in eine staatlich anerkannte katholische Angebotsschule umzuwandeln, begann für das St. Johannesstift in Borbeck eine neue Zeit.

Inhaltsverzeichnis

Teil I

Einleitung
1. Die Gründungsphase
2. Die Spätberufenenschule
3. Der Neubau – Erweiterung des Angebots
4. Das Jugendheim bis 1933
5. Das Knabenheim bis 1933
6. Jugendheim und Knabenheim unter dem Nationalsozialismus
7. Die Gemeinschaft der Salesianer Don Boscos

Teil II

8. Enteignung, Ausweisung und Krieg
9. Bewältigung von Kriegsfolgen
9.1. Erste Maßnahmen zur Wiederbelebung salesianischen Lebens
9. 2. Eine fragmentierte Salesianergemeinschaft
10. Beginn einer neuen Zeit?
11. Die Arbeitsfelder des St. Johannesstiftes zwischen 1951 und 1965
11.1. Die Spätberufenenschule
11.2. Das Lehrlingsheim
11.3. Das Knabenheim
11.4. Das Pfarr-Rektorat St. Johannes Bosco
11.5. Die Don-Bosco-Schwestern im St. Johannesstift
12. Keine Wiederbelebung des Don-Bosco-Zirkels
13. Salesianische Mitarbeiter und Wohltäter
14. 1965 – Einbrüche und neue Herausforderungen

FONTI

ANACLETO GHIONE: MEMORIE DI DON BOSCO (1871-1886)

José Manuel Prellezo*

I. INTRODUZIONE

Nel contesto della preparazione del Bicentenario della nascita (1815-2015), si è messo in risalto, da prospettive ed a livelli diversi, l'esigenza e l'importanza di approfondire ancora la conoscenza di don Bosco: la sua esperienza biografica, il pensiero pedagogico e spirituale, l'opera di educatore e fondatore di due istituzioni religiose per l'educazione della gioventù (Salesiani e Figlie di Maria Ausiliatrice) e di due organizzazioni laicali (Cooperatori Salesiani e Associazione dei Devoti di Maria Ausiliatrice).

A questo proposito, è stato ribadito nondimeno che la strada per giungere a prendere un più stretto contatto con la "realtà viva" della figura di don Bosco e delle sue svariate iniziative e istituzioni – specialmente la prima istituzione assistenziale-educativa di Valdocco – non passa soltanto attraverso i suoi numerosi scritti, ma si deve percorrere con attenzione anche gli scritti e le testimonianze dei suoi collaboratori. Ciò non significa, tuttavia, prendere in considerazione unicamente i primi discepoli e seguaci fin dalle origini, che presero parte attiva nella fondazione e nello sviluppo iniziale della Società di San Francesco di Sales, ma si intende alludere pure a quelle persone che, nelle tappe della maturità e anzianità di don Bosco, assunsero cariche di responsabilità, mantennero familiare contatto con lui e, talvolta, l'accompagnarono nei viaggi fuori d'Italia, specialmente in Francia e Spagna. In tale ambito si inseriscono lo scopo e l'apporto di questo contributo.

Va detto subito, però, che non ci troviamo di fronte ad una esigenza sentita solo in date molto recenti. Nel documento programmatico – *Proposte per*

* Salesiano, già professore ordinario di Storia della pedagogia e dell'Educazione presso l'Università Pontificia Salesiana; membro della Sociedad Española de Historia de la Educación; direttore dell'ISS.

un piano di lavoro unitario e comune – elaborato, trenta anni fa (1982), all'inizio delle attività dell'Istituto Storico Salesiano (ISS), furono ribaditi e messi in giusto rilievo il valore e l'interesse della "edizione critica" delle singole testimonianze coeve al fondatore dei Salesiani: cronache, diari, racconti e memorie. Alcune di tali "importanti testimonianze" hanno visto già la luce nelle pagine dell'organo dell'ISS, la rivista "Ricerche Storiche Salesiane" (RSS), o in pubblicazioni autonome del medesimo Istituto. Ad esempio: le memorie o i diari di Cesare Chiala, Giuseppe Lazzero, Michele Rua, Mario Viglietti. Altre testimonianze – ritenute "non meno importanti" dagli accreditati autori del menzionato "piano di lavoro" – rimangono, però, ancora inedite. Tra esse, le memorie riguardanti don Bosco del salesiano don Anacleto Ghione[1].

Precisando ancora il tema e l'oggetto della ricerca, aggiungo che il mio contributo si propone per l'appunto lo scopo di mettere a disposizione degli studiosi – e, più in generale, delle persone interessate all'opera salesiana e al suo iniziatore – il testo critico di due documenti inediti dovuti alla mano del testé menzionato Anacleto Ghione. Il manoscritto più breve ne porta la firma autografa, preceduta dal nome del luogo e dalla data: "Ivrea lì 30 - VIII - 1912". Il secondo documento, più lungo e articolato, porta ugualmente la firma autografa – "Sac. Anacleto Ghione" –, il nome del luogo e la data: "Bari 29 -XI -24".

Prima di esaminare questi scritti e di metterne in evidenza gli aspetti generali e i contenuti più significativi, dovrò far precedere alcuni dati e informazioni che consentano di abbozzare un essenziale profilo dell'autore, piuttosto poco noto nella storiografia salesiana.

1. Anacleto Ghione: alunno di Valdocco, scrittore popolare, autore di "Memorie" riguardanti don Bosco

Anacleto Ghione – nato a Nizza Monferrato (Asti) il 29 luglio 1855 – visse, in diversi periodi della sua vita, molto vicino a don Bosco nella casa annessa all'Oratorio di Torino-Valdocco. Giovane sacerdote e prefetto o amministratore dell'opera salesiana di Marsiglia, fu testimone di fatti straordinari o di speciale interesse, avvenuti durante il soggiorno di don Bosco nella menzionata città francese, a cui l'autore alluderà più tardi nei due manoscritti inediti che vedono ora la luce.

Nelle prime righe dello scritto del 1924, l'autore racconta il primo con-

[1] *Proposte per un piano di lavoro unitario e comune*, in RSS 1 (1982) 96.

tatto avuto con l'opera di Valdocco, con la persona del fondatore e con due dei primi e più diretti collaboratori:

> "Dopo una lotta di lunghi anni fra la madre che mi voleva a Torino con don Bosco ed il padre che pretendeva avviarmi alla carriera militare, finalmente, le lacrime e le preghiere della buona mamma ottennero la vittoria, sicché l'anno 1870-1871 – informa lo stesso Ghione – sono stato ammesso alunno dell'Oratorio ricevuto con singolare amabilità dal prefetto esterno don Paolo Albera, dal prefetto interno don Michele Rua e dal direttore don Giovanni Bosco".

Compiuti gli studi secondari, il giovane di Nizza Monferrato decide di rimanere con don Bosco a Torino[2]. Il 25 settembre 1874 emette la professione salesiana nel noviziato di Lanzo Torinese; realizza poi le prime esperienze educative a Valdocco come assistente e maestro dei ragazzi della sezione artigiani. Il 7 giugno 1879 è ordinato sacerdote. Dopo un breve periodo di permanenza in Marsiglia, Ghione torna a Valdocco ed è nominato catechista della sezione artigiani, il 14 dicembre 1882[3].

Uno dei suoi principali compiti come catechista, secondo i Regolamenti salesiani, era quello di occuparsi della salute spirituale e corporale degli allievi, e ancora di sorvegliare il buon andamento dell'infermeria[4].

Probabilmente, negli anni in cui esercita la carica di catechista tra i ragazzi artigiani di Valdocco – da 1882 a 1884 –, va individuato l'origine del particolare interesse di Anacleto Ghione per le questioni riguardanti la salute e l'igiene dei giovani e della gente del popolo. Su questa materia egli pubblicò diversi saggi. Tra i più diffusi: *Igiene popolare* (1892); *Guida pratica per l'assistenza agli ammalati* (1895); *Igiene popolare* (1897), *Igiene dell'operaio* (1897); *Igiene dell'agricoltore* (1912); *Igiene dello studente* (1913).

Particolare attenzione meritano altri suoi scritti, in cui la tematica sanitaria sviluppata si inserisce in un quadro di carattere più direttamente morale ed educativo. Meritano di essere citati: *Moralità e igiene in rapporto tra loro ossia cause, effetti e rimedi dell'immoralità* (1909); *Ginnastica igienica, moto, esercizi, giuochi* (1910); *Assistenza morale e religiosa degli ammalati*

[2] L'8 novembre 1874, Ghione, "studente ascritto", si trova a Valdocco, tra il personale "stabilito" per le scuole elementari degli artigiani (José Manuel PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento. Tra reale e ideale: documenti e testimonianze*. Roma, LAS 1992, p. 194); nel 1875 Ghione è assistente in chiesa della "2ª ginnasiale" (cf *Ibid*., pp. 209-211).

[3] Cf J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 255-269.

[4] "Si darà cura che agli ammalati nulla manchi né per lo spirituale né pel temporale, ma non somministrerà rimedi senza ordine del medesimo" (*Regolamento per le case della Società di S. Francesco di Sales*. Torino, Tipografia Salesiana 1877. Parte prima, capo III ["Il Catechista"], art. 7).

(1916); *Le passioni e la salute della gioventù* (1922); *Lo studente e la salute* (1922).

Taluni dei saggi accennati – i quali ebbero una discreta diffusione – furono presentati nella Esposizione Nazionale d'Igiene celebrata a Napoli nel 1900. Lo scrittore salesiano fu premiato con la "Medaglia d'Oro".

Un autorevole collaboratore del "Giornale di Farmacia, Chimica e Scienze Affini", – edito dalla Società di Farmacia di Torino – [5], dopo la sua attenta analisi dei contenuti, sintetizzava il proprio giudizio sull'opera *Igiene popolare* di Ghione, esposta nella mostra napoletana, nei termini seguenti:

> "Questo bel volume di oltre 600 pagine, elegantemente legato, che con insigne modestia l'Autore qualifica col nome di trattatello, è invece un trattato completo d'igiene, nel quale la materia è così bene sminuzzata e nello stesso tempo così magistralmente svolta con stile facile ed elegante ad un tempo, da destare colla sua lettura il massimo interesse e da riuscire facilmente compresa da tutte le intelligenze".

L'attività di scrittore popolare si coniugò, nel salesiano monferrino, con un notevole impegno educativo. Oltre alle cariche segnalate di catechista a Valdocco e di prefetto a Marsiglia e Valdocco – vicino a don Bosco, ormai di salute molto cagionevole –, Ghione svolse l'ufficio di direttore in diversi istituti educativi: Tunisi (1903), Potenza (1905), S. Severo (1923).

Nel *Dizionario bibliografico dei salesiani*, Domenico Garneri traccia questo essenziale profilo di Anacleto Ghione: "Lavoratore volonteroso e indefesso, fu carissimo a don Bosco di cui lasciò alcune memorie, e a don Rua che gli dedicò delicate mansioni in Italia e all'estero. Guidato da un alto senso di carità, scrisse alcune opere popolari d'igiene per soccorsi d'urgenza, assai apprezzate"[6].

2. Due manoscritti autografi inediti

I documenti, vergati dalla mano di Ghione in due periodi differenti della sua vita, presentano stretti rapporti dal punto di vista formale e contenutistico, e vi si avvertono anche, d'altro canto, differenze non prive di significato, come vedremo in una rapida approssimazione ai medesimi.

[5] Dott. Possetto, Perito Chimico Igienista del Municipio di Torino.

[6] Domenico Garneri, "Ghione sac. Anacleto, scrittore", in *Dizionario biografico dei salesiani*. Torino, Ufficio Stampa Salesiano 1969, p. 139.

2.1. "*Pensieri" e "fatti" riguardanti il venerabile don Bosco*

Il primo documento autografo (1912) è conservato nell'Archivio Salesiano Centrale di Roma (ASC A00050703, 5 ff.; 29 x 30,33 cm; Fondo don Bosco: ASC FdB micr. 941E9 - 941E12). Il testo dello scritto – nel quale si osservano alcune cancellature e qualche aggiunta nei margini – copre le tre prime pagine del documento e la metà superiore della quarta.

Si tratta di una lettera personale – breve memoria o testimonianza – indirizzata a don Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916), in cui il mittente espone differenti "pensieri" su don Bosco e anche "fatti" riguardanti lo stesso don Bosco, accaduti in occasione di un suo viaggio in Francia (1880). Vi si accenna poi rapidamente a situazioni ed episodi concernenti l'esperienza personale di Ghione negli anni trascorsi a Valdocco in familiare relazione con don Bosco, specialmente negli ultimi anni della vita di questi (1884-1886).

Secondo la propria testimonianza, nel corso degli esercizi spirituali dell'estate del 1912, Don Ghione aveva sentito fortemente l'urgenza di consegnare per iscritto e di inviare a don Lemoyne alcuni "pensieri vivi e persistenti" su don Bosco – che lo avevano inquietato non poco – e inoltre il racconto di determinati fatti poco noti o per nulla conosciuti. Don Giovanni Battista Lemoyne aveva pubblicato, tra il 1898 e il 1912, gli otto primi volumi delle *Memorie biografiche di Don Bosco*[7].

2.2. *Le "Memorie di don Bosco di don A. Ghione"*

Dodici anni più tardi – nel 1924 –, Ghione compilava pure "27 pagine contenenti 84 fra detti e fatti veduti ed uditi dal nostro Venerabile fondatore". In una pagina in bianco – aggiunta probabilmente per conservare meglio il documento –, un archivista finora non identificato scrisse poi a matita: "Memorie di don Bosco di don A. Ghione 1924". Nella stessa pagina menzionata si avvertono ancora altre note archivistiche: "S. 110, S. 275, Ghione, Anacleto"; "collocazione: A0050702".

Nelle ventisette pagine autografe – oggi rilegate, formando una specie di fascicolo o quaderno – si avverte un numero piuttosto elevato di cancellature e correzioni dovute senza dubbio alla mano dello stesso don Ghione. Nella chiusa del manoscritto autografo si accenna precisamente ai non saltuari di-

[7] *Memorie Biografiche di Don Giovanni Bosco*, raccolte dal sac. salesiano Giovanni Batt. Lemoyne. Voll. 1-8. San Benigno Canavese/Torino, Scuola Tipografica e Libreria Salesiana/Tipografia S.A.I. E. "Buona Stampa" 1898-1912.

fetti formali riscontrabili nel documento: cancellature, difetti ortografici, frasi incomplete. Lo scrivente conclude infatti: "finisco la mia mal scritta e mal espressa chiacchierata che avendo il cervello molto stanco, la spedisco senza rivederla e senza copiarla in bella copia".

Ghione, dopo aver indicato a continuazione il luogo e la data – Bari, 22 ottobre 1924 – precisa la circostanza in cui egli portò a termine il lavoro: "Anno 50º della mia professione religiosa e vestizione chiericale. Ricevuta ben inteso da don Bosco". Il quaderno è custodito oggi nell'ASC (A0050702; FdB: micr. 941C5-941E8).

In calce all'ultima pagina – tra due doppie righe – appare la firma autografa del redattore, precedute da queste precisazioni: "Verso la metà dello scorso ottobre, scrissi le presenti 27 pagine contenenti 84 fra detti e fatti veduti ed uditi dal nostro venerabile fondatore. Ai 22 dello stesso mese consegnai il manoscritto al mio direttore don Emanuel[8] perché ne effettuasse la spedizione. Egli invece credette bene tenerlo nel suo ufficio fino a ieri per avere la comodità di leggerlo. Bari 29 di novembre del 1924. Sac. Anacleto Ghione".

2.3. *Alcuni temi più rilevanti.*

Tra i due autografi inediti di Ghione esistono chiari parallelismi e, direi, stretti rapporti di dipendenza. Alcuni dei pensieri e dei fatti della lettera o memoria inviata a Lemoyne nel 1912 sono ripresi e sviluppati nello scritto di "27 pagine" redatte nel 1924, rispondendo, forse, all'invito trascritto nel margine superiore della prima pagina: "Coloro che hanno conosciuto don Bosco mettano per iscritto loro impressioni… *Bollettino Salesiano* 1924".

Dall'esame dei paragrafi trascritti a fronte, emergono con chiarezza i parallelismi e/o la dipendenza a cui si è accennato.

[8] Federico Emanuel (1872-1962): vescovo salesiano; orfano a 12 anni frequentò le scuole ginnasiali a Valdocco (1884-1888); divenne salesiano nel 1890, sac. nel 1895; fu direttore di Caserta (1906-1921), Bari (1922-1925), Borgo San Martino (1925-1929); nominato vescovo, nel 1929, di Sabina e Poggio Mirteto; nel 1937, di Castellammare di Stabia.

Ghione, Pensieri vivi… (1912)

Nell'anno 1885 oppure nell'86, una sera, verso le 16, mentre accompagnavo il Venerabile al passeggio (don Bosco camminava già curvo e sorretto da un ruvido bastone) giunti presso il cancello di ferro, presso la portieria, uno strillone (credo della Gazzetta del Popolo) gridava a squarciagola presso l'entrata delle nostre Suore: *A iè* [*A l'è*] *mort don Bosch,* è morto don Bosco! A questo grido don Bosco alzò retta la persona, guardò lo strillone (questo non conosceva don Bosco) e poi disse: *Quante volte hanno già fatto morire il povero don Bosco!* Poi ci avviammo verso la campagna, e non ha più detto parola di questo fatto. (Lo strillone fu anche udito da Rossi Marcello portinaio). [n. 6]

Ghione, Memorie di don Bosco (1924)

Verso l'anno 1885, verso le ore 16, io accompagnavo don Bosco al passeggio, il quale già aveva cominciato a camminar curvo appoggiandosi su di un ruvido bastone. Nell'uscire, quando eravamo giunti al cancello di ferro avanti la portieria, uno strillone della Gazzetta del Popolo che non conosceva don Bosco, a circa 8 metri di distanza gridava: *Aiè* [*A l'è*] *mort don Bosch, Aiè* [*A l'è*] *mort don Bosch*. È morto don Bosco. È morto don Bosco. Don Bosco a queste improvvise parole, istintivamente e prontamente si alzò e poi disse: "*Povero don Bosco, quante volte l'hanno già fatto morire*". Dopo ciò, durante la passeggiata, mi parve si fosse pentito del movimento e delle parole dette all'uscita e se ne stette quasi sempre in silenzio. [n. 82].

In altri testi si riscontrano nondimeno palesi parallelismi e analogie riguardanti i "fatti" che ebbero luogo durante la permanenza di don Bosco a Marsiglia.

Sono, ovviamente, meno numerosi e dettagliati i racconti esposti nei cinque fogli della memoria del 1912 di quanto non lo siano nelle "27 pagine" di memorie riguardanti don Bosco, vergate nel 1924.

Seguendo un ordine prevalentemente cronologico, l'autore ricorre, nello scritto più recente, le principali tappe della propria vita: dall'arrivo a Valdocco, nel 1871, agli ultimi incontri e passeggiate con don Bosco, ormai molto malato, nel 1886.

Tra i "detti e fatti veduti ed uditi dal nostro Venerabile fondatore", don Ghione allude – oltre ad aneddoti ed esperienze personali o familiari – ad episodi e nomi di salesiani della prima generazione, che hanno svolto, come vedremo, ruoli importanti nella storia della Società Salesiana: Rua, Cagliero, Cerruti, Chiala, Belmonte, Durando, Francesia, Buzzetti, Ronchail, Fumagalli, Scaloni, Trione,

Sono frequenti, d'altro canto, i riferimenti a questioni concernenti la vita quotidiana della Casa Madre di Torino e di altri collegi salesiani: strettezze economiche; diversi modi di intendere la disciplina e la pratica del sistema preventivo; cenni al risparmio e alla qualità del cibo in qualche collegio; tensioni tra i responsabili delle diverse cariche o occupazioni; introduzione di

abitudini ritenute dallo scrivente in disaccordo con la tradizione salesiana.

Il centro d'interesse delle *Memorie* di Ghione è, comprensibilmente, la persona di don Bosco, ormai dichiarato "Venerabile" dalla Chiesa. Nel racconto dei "detti e fatti veduti ed uditi", si avverte una particolare attenzione a quelli che appaiono straordinari e umanamente inspiegabili: guarigioni sorprendenti di ammalati che si erano rivolti a don Bosco, predizioni di decessi dei giovani: "Non moriva nissuno nell'Oratorio senza che ne fossimo noi prima avvisati un mese avanti". Ghione rimarca inoltre nel suo scritto che don Bosco riceveva "da Dio il dono di leggere nella coscienza dei suoi penitenti", e pone nella bocca dello stesso don Bosco queste parole: "Coloro che vengono a confessarsi da me non possono celarmi alcun peccato mortale, perché *io leggo nella vostra coscienza come leggo in un libro*".

D'altra canto, non vi sono trascurate le molteplici attività quotidiane: don Bosco attorniato dai ragazzi nel cortile e nelle lunghe ore del confessionale, racconto di sogni nelle buone notti, interesse per i voti scolastici degli allievi di Valdocco, conferenze ai cooperatori, prediche negli esercizi spirituali, viaggi in Francia e a Roma, giornate dedicate al dispaccio della fitta corrispondenza, incontri con i confratelli delle case della Congregazione in Italia, rapporti con autorità ecclesiastiche: mons. Manacorda, mons. Gastaldi, card. Alimonda.

Ghione mostra profonda stima e ammirazione per il protagonista delle sue memorie. Anch'egli è convinto – come lo era "la folla che lo premeva da tutte le parti" in Marsiglia – della santità del Venerabile fondatore della Società salesiana. Tuttavia non ne nasconde alcuni aspetti umani. Racconta che, "sebben fosse un santo", pure don Bosco, in qualche momento, "sentì il dolore dell'abbandono". Rievocando poi la laboriosa partenza, l'anno 1880, dall'opera di Marsiglia, attorniato da una folla di uomini e donne che ne impedivano l'uscita dall'abitazione e dalla casa, Ghione scrive di aver visto "per la terza volta adirato don Bosco".

3. Le Memorie di Ghione: una fonte redazionale delle Memorie biografiche di don Bosco

Quando giunse la lettera-testimonianza di Ghione a Valdocco, Lemoyne aveva dato ormai alle stampe l'ultimo volume delle *Memorie biografiche di don Bosco* da lui compilato; tuttavia, non trascurò la conservazione del documento tra i materiali che avrebbero poi utilizzato Angelo Amadei (1868-1945) e Eugenio Ceria (1870-1957) per continuare la voluminosa pubblica-

zione iniziata. Infatti, è agevole documentare che almeno quest'ultimo ebbe sul tavolo di lavoro le testimonianze di Ghione.

Dall'esame di testi – messi ancora alcuni a fronte –, emerge che nel volume XIV delle *Memorie biografiche* sono stati trascritti letteralmente dal compilatore varie pagine della lettera di Ghione a don Lemoyne. Ceria ebbe pure tra le mani le "27 pagine", benché ne abbia fatto uso in minore misura.

Per facilitarne il confronto, si scrivono, qui, in **neretto** le parole e frasi che coincidono letteralmente in due o tre degli scritti. Mi limito a riportare soltanto alcuni paragrafi, a modo di esempio.

GHIONE (1924) *(Memorie di don Bosco,* 20-21)	GHIONE (1912) (*Pensieri vivi,* 1-3)	CERIA (1933) (MB 14, 421-422)
Le prime volte mi diceva fra le altre cose, che egli prima di andar a letto si sentiva bene, **passeggiava** e discorreva **volentieri**, ma **al mattino** durante la levata, **nel mettersi le calze** di guttaperca, **soffriva assai** […].	**Dopo le orazioni passeggiava volentieri**[9]**.** Don Bosco **dopo le orazioni** parlava **volentieri** anche fino ad ora tarda; mi **confidò** che **al mattino nell'alzarsi soffriva assai**, […]	**Dopo le orazioni** s'intratteneva **volentieri** e anche lungamente a parlare, essendo quello l'unico tempo che avesse libero. **Una sera confidò** a Don Anacleto Ghione, che **al mattino nell'alzarsi soffriva assai**. Questo doveva essere nell'atto di **mettersi le calze** elastiche per le vene varicose.
Un'altra sera, credo che stato quel giorno che ha operato maggiori guarigioni, passeggiando **dopo le orazioni**, scorsi il don Bosco **un po' adirato**, stava cogitabondo e silenzioso **contro** il solito. Fatti pochi passi, domandai a don Bosco: "don Bosco stasera lo scorgo un po' di mal umore; le è forse accaduto qualche cosa di sinistro durante la giornata?"	Una **sera dopo le orazioni** avendolo io incontrato in **un corridoio** della casa **tutto solo e scorgendolo, contro** il consueto, **irrequieto** ed **indispettito**, **gli** chiesi **se si** sentiva | **male**, egli mi **rispose di no**, **ma che era** indispettito **perché** nella giornata. **una signora sofferente della vista,** voleva che io **le mettesse le mani** agli **occhi**; soggiunse poi, io **non metterò mai le mani sulla faccia di una donna per**	Il citato Don Ghione, che era prefetto della casa di Marsiglia, **un'altra sera dopo le orazioni** lo incontrò **tutto solo in un corridoio e scorgendolo contro** l'usato **un po' inquieto**, **gli** domandò **se si** sentisse **male**. **Rispose di no**, **ma che era** sdegnato, **perché una signora sofferente della vista** avrebbe voluto a ogni costo ch'io **le mettesse le mani** sugli **occhi**. – Io, disse, **non metterò mai le ma-**

[9] Dopo aver aggiunto una croce (+), il redattore scrive nel margine destro: *metti parentesi pag. 3ª*.

Egli mi **rispose**: Oh! quanto è mai **ignorante** questo **popolo**! Va dicendo che è **don Bosco che fa le grazie!** (e poi con parole marcate e forti) ***ma no**, è la **Madonna che ottiene le grazie, non** il povero **don Bosco***.	**tutto l'oro del mondo.** Ciò che l'aveva maggiormente amareggiato fu il seguente pensiero che mi manifestò: "Il **popolo molto ignorante in cose di religione crede che sia don Bosco *che opera le** prodigiose **guarigioni avvenute questi giorni***", poi soggiunse, **ma no**, **non è don Bosco**, **ma bensì per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, è Maria che ottiene le grazie.**	**ni sulla faccia di una donna per tutto l'oro del mondo.** – Un altro pensiero poi lo amareggiava grandemente. – Il **popolo**, continuò a dirgli con pena, **molto ignorante in cose di religione**, **crede che sia Don Bosco che opera le guarigioni** avvenute in questi giorni. **Ma no**, [p. 421] **non è Don Bosco**, **ma** è **per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, è Maria che ottiene le grazie**.

Le coincidenze che si riscontrano tra i testi tratti dal volume curato da Ceria (1933) e quelli tratti dal racconto fatto da Ghione nel 1912, sono numerose. Anzi, la identità di alcuni contenuti e della formulazione dei medesimi porta alla conclusione già sopra accennata: si tratta di vere e proprie dipendenze. Ceria cita esplicitamente il nome di Ghione e, in qualche caso, trascrive qualche brano tra virgolette. Le dipendenze degli altri volumi delle *Memorie Biografiche di don Bosco* dalle "27 pagine" di Ghione sono, invece, meno numerose e consistenti[10].

Nell'utilizzo della fonte, Ceria si limita, in generale, a trascrivere i "detti e fatti" che considera di una certa rilevanza. Talvolta introduce, però, varianti nel brano riportato. Alcune di tali varianti aggiungono sfumature non insignificanti. Ghione, raccontando la permanenza di don Bosco a Marsiglia, scrive, ad esempio, di averlo trovato, dopo le orazioni, in un corridoio della casa, "irrequieto ed indispettito". Ceria, dopo aver riportato letteralmente le prime righe, dice che don Bosco era "un po' inquieto". L'analista salesiano usa la stessa espressione – "un po' inquieto" – quando, nel 1912, Ghione scrive, invece, di aver trovato don Bosco "un po' adirato".

Negli interventi di Ceria, si avverte, dunque, la preoccupazione di ammorbidire determinate affermazioni riferite al "Venerabile" fondatore dei salesiani.

[10] Cfr. MB XIV, 406-407.

4. Criteri seguiti nella trascrizione ed edizione dei documenti

Si è cercato di offrire al lettore la riproduzione fedele del manoscritto e nella forma più vicina possibile a quella voluta dall'autore, corredando il testo critico "da tutte le informazioni atte a mettere lo studioso nelle condizioni di seguire e di controllare il lavoro che ha compiuto l'editore"[11].

Gli interventi di questo caso sono stati limitati, d'accordo con i seguenti criteri generali.

a) *Particolarità grafiche*. Sono state conservate le particolarità grafiche caratteristiche del periodo storico: *de'* (dei), *da'* (dai), *a'* (ai), *avea* (aveva), *nissuno* (nessuno). Alcune forme usate non sempre coerentemente (esercizii, socii, ospizii, premii, studii, studî) sono state uniformate d'accordo con l'uso corrente (esercizi, soci, ospizi, premi, studi). Le accentazioni sono state normalizzate ugualmente secondo l'uso oggi corrente (perché, né). La *j* è stata sostituita di norma dalla *i*. Sono messe in corsivo le parole o espressioni latine e i titoli dei libri e delle riviste. Le enumerazioni non omogenee (1º, 2., 3º…) sono state unificate: 1., 2., 3. La sillaba finale delle abbreviazioni, spesso vergate in posizione esponenziale, è riprodotta sulla normale linea tipografica.

Nella punteggiatura del manoscritto autografo, si avvertono non poche lacune e incoerenze. Per facilitare la lettura e comprensione del testo, sono stati introdotti alcuni cambiamenti, che non comportano mutamento del senso della frase o del termine.

b) *Abbreviazioni*. Le abbreviazioni di parole o frasi – costruite nei documenti originali in maniera non sempre uniforme – vengono di norma sviluppate (*Aus*. si rende sempre: Ausiliatrice; SS: Santissimo), fatta eccezione per abbreviazioni comunemente utilizzate e di facile comprensione (art., p.). È stata inoltre introdotta una normalizzazione delle abbreviazioni difformi, ad esempio: *ch.*, *ch.co*, si rendono sempre*:* ch. (chierico, studente salesiano non ancora ordinato sacerdote); *can., Can., can.co*.: can. (canonico); *don*, d., *Don*: don. Le date, ad esempi 1871-72, sono state sempre completate: 1871-1872.

c) *Regolarizzazione delle maiuscole*. L'uso reiterato della maiuscola – non rispondente spesso a criteri uniformi – è modificato secondo le norme attuali più comuni: 1) Con iniziale maiuscola: nomi propri; determinati nomi collettivi (Chiesa cattolica, Ministero della Pubblica Istruzione), Oratorio (quando indica l'Oratorio di S. Francesco di Sales di Torino). 2) Con iniziale

[11] Cf Alberto Chiari, *L'edizione critica,* in M. Fubini et al., *Problemi e orientamenti di lingua e letteratura italiana*. Vol II, Milano, Marzorati 1951, pp. 231-295.

minuscola: nomi comuni (casa, scuola, collegio, internato, allievo, ginnasio, mamma); nomi dei mesi dell'anno e dei giorni della settimana; abbreviazioni di professioni o cariche: avv. (avvocato), on. (onorevole), can. (canonico); titoli nobiliari o ecclesiastici (conte, marchesa, cardinale, vescovo, prevosto, provveditore, direttore, sindaco, ispettore).

d) *Segni diacritici*. 1) Nel testo, il segno | indica la fine di ogni pagina del manoscritto originale; nell'apparato critico, il segno // separa due varianti presenti sulla stessa riga. 2) Le parentesi quadre [ ] racchiudono gli interventi del curatore (aggiunte di sillabe, parole o segni) allo scopo di completare lacune e di evitare letture difficili o ambigue. 3) Gli uncinati < > racchiudono congetture dell'editore, cioè parole o espressioni che non si leggono chiaramente nell'originale.

5. Apparato critico-illustrativo

Tenendo presenti il carattere dei materiali editi e i diversificati destinatari della pubblicazione si è voluto offrire al lettore un apparato critico semplice e funzionale, cioè, si indicano nelle note di piè di pagina i dati e le informazioni essenziali per facilitare la comprensione del testo.

Si segnalano nell'apparato critico le correzioni, aggiunte o cancellature avvertite nell'originale. Ad esempio, nella nota 2: *post* del *del* 16 *G* // 16-23 *add sl G* significa che dopo la parola "del", Ghione cancella il numero 16; e, nella stessa riga, le cifre 16-23 sono state aggiunte dallo stesso Ghione sopra la riga. Quando la correzione non è dovuta al redattore dei documenti, si indica con la sigla: *A* (autore non identificato).

Gli eventuali errori, riscontrabili nell'originale, sono stati corretti nel testo ora edito, ma sono pure riportati, volta per volta, nell'apparato critico. Si prescinde, tuttavia, da piccole sviste o da determinati «errori di distrazione» che non intaccano il significato del termine corretto. Neppure si indicano, come è ovvio, le modifiche introdotte sistematicamente dall'editore nel testo d'accordo con i criteri di edizione segnalati sopra.

Allo scopo di facilitare ulteriori studi e approfondimenti, sono stati aggiunti cenni a date ed eventi culturali del contesto storico e brevi annotazioni bibliografiche su argomenti rilevanti collegati con i temi svolti nei documenti editi.

Sigle, abbreviazioni e segni diacritici usati nell'apparato critico

A	amanuense anonimo
ACG	Atti del Capitolo Generale
ACS	Atti del Capitolo Superiore (oggi: Atti del Consiglio Generale)
ASC	Archivio Salesiano Centrale
add	*addit*, *additum*, aggiunto
allogr.	allografo, scritto da un'altra mano
ante	prima di
arch.	archivio
aut.	autografo
BS	Bollettino Salesiano
C	Cerruti
CG	Capitolo generale
corr ex	*corrigit*, *correctum*, corregge, corretto (quando la correzione di una parola o frase è fatta utilizzando elementi della parola o frase corretta)
DBS	*Dizionario biografico dei salesiani*
delet	*delet*, cancella, corregge con un tratto di penna
emend ex	*emendat* (quando la correzione è fatta con elementi completamente nuovi)
E(m)	G. Bosco, *Epistolario*. Introduzione, testi critici e note cura di F. Motto, 4 voll., Roma 1991-2003
f	folio
intest.	intestata
lin subd	sottolineato
litog.	litografico
mrg sin	al margine sinistro
micr.	microscheda del Fondo Don Bosco (ASC)
ms	manoscritto
post	dopo di
RSS	Ricerche Storiche Salesiane
sl	*super lineam*, sopra la riga
[ ]	racchiudono interventi dell'editore del testo critico
< >	racchiudono un testo non facilmente decifrabile
[—-]	parola/e indecifrabile
]	collocato dopo una o più parole del testo critico, è seguito dall'espressione del ms originale, corretta dall'editore.

II. TESTI

1. "Pensieri vivi e persistenti" riguardanti il Venerabile Don Bosco[12]

Rever.mo Don Lemoyne,

Durante i santi spirituali esercizi del 16-23[13] corrente [agosto 1912], fui tormentato da pensieri vivi e persistenti che mi toglievano anche il sonno. Questi riguardavano il nostro venerabile don Bosco[14]. Ne fui solo liberato dopo aver promesso di scriverli e inviarli alla S. V. Rev.ma. Essi sono i seguenti:

Nell'anno 1879 io mi trovavo prefetto nella nostra casa di Marsiglia. Nel settembre di detto anno il parroco di San Giuseppe[15] monsieur Guiol[16], avendo richiesto dai Salesiani un servizio che era impossibile effettuarsi, il curato Guiol cominciò da quel mese [a] nutrir grande avversione verso i Salesiani ed a don Bosco stesso.

Nel febbraio (credo)[17] del 1880[18], don Bosco venne a trovarci in Marsiglia.[19] Monsieur l'abbé Guiol nella camera di don Bosco lo cuoprì di improperi poi andò a casa,[20] non cenò, non dormì ed all'indomani mattino di buon'ora già cercava di don Bosco per ritrattarsi e domandar al Capitolo riunito (della casa) perdono e promettere un trattamento più umano per l'avve-

[12] La formulazione del titolo è dell'editore del testo critico. Le numerose correzioni e le aggiunte sono dovute probabilmente alla mano del redattore del testo, A. Ghione.

[13] *post* del *del* 16 *G* // 16-23 *corr ex* 16 *sl G*

[14] Don Bosco era stato dichiarato Venerabile nel 1907. Don Rua ne diede notizia nella circolare ai salesiani del 6 agosto 1907: "Don Bosco è Venerabile! Questa è la Fausta Novella, che da tanti anni noi sospiravamo e che finalmente sull'ali del telegrafo ci giunse la sera del 24 luglio testé trascorso" (*Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani.* Torino, Direzione Generale delle Opere Salesiane 1965, p. 452).

[15] *post* Giuseppe *del* abbé *G*

[16] Clemente Guiol: sac. francese; cf Pietro Stella, *Don Bosco nella storia della religiosità cattolica. Volume primo: Vita e opere,* Seconda edizione riveduta dall'autore. Roma, LAS 1979, p. 125; cf BS, nov. 1878.

[17] (credo) *add sl G*

[18] *post* 1880 *del* (credo) *G*

[19] in Marsiglia *add sl G*

[20] *post* casa *del* in cui *G*

nire. Non le racconto il fatto perché sono certo che don Giuseppe Bologna[21] in quell'anno direttor della casa, oppure don Giuseppe Ronchail[22], direttore della casa di Nizza-Mare[23], che accompagnò don Bosco, le avranno certamente inviato la relazione edificante non solo di questo fatto, ma anche di tutte le guarigioni operate da don Bosco in quei giorni a vantaggio dei Marsigliesi.

Ciò che nissuno le avrà narrato sono i fatti seguenti.

1. In quei giorni don Bosco veniva condotto[24] dai benefattori in[25] vetture tutta la giornata[26]. Dopo le orazioni passeggiava volentieri[27]. Don Bosco dopo le orazioni parlava volentieri anche fino ad ora tarda; mi confidò che al mattino nell'alzarsi soffriva assai, credo che nell'atto di mettersi i gambali di gomma (che essendo già logori, glieli abbiamo comprati nuovi)[28].

Una sera dopo le orazioni avendolo io incontrato in un corridoio della casa[29] tutto solo e scorgendolo, contro il consueto, irrequieto ed indispettito, gli chiesi se si sentiva | male, egli mi rispose di no, ma che era[30] indispettito perché nella giornata, una signora sofferente della vista, voleva che io le mettesse le mani sugli occhi; soggiunse poi, io non metterò mai le mani sulla faccia di una donna per tutto l'oro del mondo.

Ciò che l'aveva maggiormente amareggiato fu il seguente pensiero che mi manifestò: "Il popolo molto ignorante in cose di religione crede che sia don Bosco che *opera le prodigiose guarigioni avvenute questi giorni*, poi soggiungeva, ma no, non è don Bosco, ma bensì per l'intercessione di Maria Ausiliatrice, è Maria che ottiene le grazie". A questo punto io gli domandai: "Senta, signor don Bosco, quando si presenta a lei una persona e le domanda

[21] Giuseppe Bologna (1847-1907): sac. salesiano. Nato a Carassio (Cuneo); nel 1878 fu inviato da don Bosco a Marsiglia per la fondazione dell'Oratorio di san Leone; ispettore delle case della Francia-Sud (1892-1898) e di quelle della Francia-Nord e Belgio (1898-1902).

[22] Giuseppe Ronchail (1850-1898): sac. salesiano. Nato a Laux d'Usseux (Torino), direttore della casa di Nizza Marittima (1876-1887).

[23] Nizza-Mare, Nizza Marittima (Nice): città francese affacciata sulla Costa Azzurra. La casa salesiana di Nizza fu fondata nel 1875.

[24] condotto *emend ex* derubato *sl G*

[25] in *emend sl ex* con *G*

[26] *post* giornata *del* cena passeggiando dopo *G*

[27] Dopo aver aggiunto una croce (+), il redattore scrive nel margine destro: *metti parentesi pag. 3ª*.

[28] Don Bosco dopo…nuovi)] paragrafo tratto dalla pagina 3 (micr. 941E11).

[29] *post* casa *del* don Bosco *G*

[30] era *emend sl ex* si sentiva *G*

la benedizione per ottener una grazia od una guarigione, nell'atto in cui detta persona si presenta a lei, ella sa già se essa è o no destinata ad ottener la grazia mediante la benedizione della S. V. Rev.ma?" Egli mi rispose: "la persona destinata ad ottener la grazia, quando si presenta da me, io non so nulla, ma mentre le do la benedizione, mi viene come un'inspirazione, come se volessi tentar il Signore, e dico a quella persona alzatevi ed andate a ringraziar la Madonna, in quel momento la persona si sente realmente guarita".

2. Nella giornata in cui doveva partire don Bosco, il cortile, i corridoi erano gremiti di gente che sperava poter dire qualche parola al Venerabile. Una Signora ben vestita per poter parlare a don Bosco si nascose dietro una porta, che per mezzo di una scala di legno metteva nel dormitorio dei giovani; in quel nascondiglio vi stette dalle sei di mattino fino alle sei di sera, uscendo solo un momento verso mezzo giorno per andar a comprarsi un po' di pane. Se io non l'avessi veduta e se non fossi stato informato, quella povera signora non avrebbe neppur veduto don Bosco; io le ottenni circa tre minuti di udienza proprio nel momento che don Bosco stava per partire.

3. Appena don Bosco uscì di camera per avviarsi verso la vettura, fu assalito da una moltitudine che lo premeva da tutte parti, chi per baciargli la mano, chi si contentava [di] toccargli la veste, molte avevano manate di corone o pannolini di ammalati da fargli toccare. Io lo accompagnavo e facevo ciò che potevo per | aprirgli il passo. Giunti verso la metà della scala, don Bosco mi rivolse uno sguardo fulmineo che io non seppi interpretarlo, allora con un tono schiacciante e con forza mi disse: *e non vedi*? Allora mi accorsi che fra la folla che lo premeva da tutte le parti e che si può dire che lo portava, vi erano due donne che gli stavano vicino[31] avanti. Allora don Bosco senza aspettare che io mi adoperassi per liberarlo, usò della sua forza non ordinaria, per scostare quelle persone.

Nella camera di don Bosco, tutto ciò che egli aveva toccato, ci veniva derubato, credo che da quelli di casa per accontentar i cooperatori; non risparmiarono neppure le lenzuola.

Quando don Bosco fu in vettura, gli videro la veste tagliuzzata in più luoghi, sicché gliene comperarono un'altra[32].

4. Dall'anno 1882 fino al 1886, trovandomi all'Oratorio, catechista degli artigiani, in tutte le accademie e rappresentazioni teatrali si voleva (secondo il consueto) don Bosco. Io andavo sempre ad invitarlo, ed egli *sempre* accettava l'invito. Però negli anni 1884-1886 cominciò a dirmi se non lo si poteva di-

[31] vicino *emend sl ex* davanti *G*
[32] Quando…altra *add mrg sin G*

spensare perché era occupatissimo ed una volta mi disse che se fosse stato dieci anni al tavolino, non avrebbe disimpegnato tutti i lavori che aveva da fare; ma soggiungendo io che i confratelli ed i giovani se l'avrebbero avuto male, egli allora[33] troncava il lavoro e mi seguiva.

5. Nei medesimi anni o solo dal 1884-1886 io andavo soventi ad assistere la messa di don Bosco, vestito con stola, tanto era compenetrato, il Venerabile del grande atto che compiva, che non si accorgeva chi assisteva la sua messa e appena di colui che lo accompagnava. Non mi ricordo che egli mi abbia una sola volta guardato prima della celebrazione e neppure dopo. Solo dopo essersi svestito prima di andarsi ad inginocchiare, | nell'atto che gli baciavo la mano e gli dicevo *prosit*, allora mi guardava e poi diceva: "Oh don Ghione! *caecus caecum ducit*", sapendo che anch'io ero miope e che da anni soffrivo della vista.

6. Nell'anno 1885 oppure nell'86, una sera, verso le 16, mentre accompagnavo il Venerabile al passeggio (don Bosco camminava già curvo e sorretto da un ruvido bastone) giunti presso il cancello di ferro, presso la portieria, uno strillone (credo della Gazzetta del Popolo[34]) gridava a squarciagola presso l'entrata delle nostre suore: *A iè* [*A l'è*] *mort don Bosch,* è morto don Bosco! A questo grido don Bosco alzò retta la persona, guardò lo strillone (questo non conosceva don Bosco) e poi disse: "*Quante volte hanno già fatto morire il povero don Bosco!*" Poi ci avviammo verso la campagna, e non ha più detto parola di questo fatto. (Lo strillone fu anche udito da Rossi Marcello[35] portinaio).

Chiudo questi mal espressi pensieri, assicurandola di continuare a pregare per la prosperità e longevità della S. V. Rev.ma, ed augurandole ogni bene, mi dico

Della S. V. Rev.ma

Ivrea lì 30-VIII-1912

Umil.mo Servitore
Sac. Anacleto Ghione

[33] allora *add sl G*

[34] Gazzetta del Popolo: quotidiano politico, di indirizzo liberale, fondato a Torino nel 1848 da Giovanni Battista Bottero, Alessandro Borella, N. Rosa e Felice Govean**.** Cessò le pubblicazioni nel 1983.

[35] Marcello Rossi (1847-1923): fu, per quasi mezzo secolo, accogliente, attento e riservato portinaio a Valdocco; cf Giovanni B. FRANCESIA, *Rossi Francesco, il coadiutore salesiano*. Torino, SEI 1925.

2. Memorie di Don Bosco[36]

Coloro che hanno conosciuto don Bosco
mettano per iscritto loro impressioni…
Bollettino Salesiano 1924[37].

1. Dopo una lotta di lunghi anni fra la madre che mi voleva a Torino con don Bosco ed il padre che pretendeva avviarmi alla carriera militare, finalmente le lacrime e le preghiere della buona mamma ottennero la vittoria, sicché l'anno 1870-1871 sono stato ammesso alunno dell'Oratorio, ricevuto con singolare amabilità dal prefetto esterno don Paolo Albera[38], dal prefetto interno don Michele Rua[39] e dal direttore don Giovanni Bosco.

Avendo più volte sentito a dire che la vita religiosa era una vita triste, melanconica, io aborrivo questa vita, e non pensavo a farmi salesiano laico e tanto meno sacerdote salesiano. Ma la bontà dei miei superiori, le frequenti esortazioni e consigli di don Bosco,[40] la quotidiana comunione gettarono sul mio cuore desideri di farmi Salesiano, ingannando me stesso col dire che i Salesiani non sono religiosi come gli altri. Il germe della vocazione crebbe e si irrobustì col sentire i frequenti sogni di don Bosco.

Anni 1871-1872-1873-1874

2. I sogni don Bosco[41] li raccontava di frequente dopo le orazioni della sera; saliva o meglio era sollevato dai giovani sul pulpitino che stava appog-

[36] ASC A0050702 *Memorie di don Bosco di A. Ghione* 1924 ms aut. 27 p.; cf *Introduzione*.

[37] Questo invito, scritto in lettere maiuscole e dovuto probabilmente alla mano di Ghione, non si è potuto, però, rintracciare nelle pagine del "Bollettino Salesiano" dell'anno 1924, segnalato nello scritto.

[38] Paolo Albera (1845-1921): sac. salesiano; secondo successore di don Bosco (1910-1921).

[39] Michele Rua (1837-1910): sac. salesiano; collaboratore, vicario e primo successore di don Bosco (1888-1910), beatificato da Paolo VI nel 1872. Sulla figura e opera di don Rua, cf J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 128-129; Francesco Motto (a cura), *Don Michele Rua nella storia (1837-1810)*. Atti del Convegno Internazionale di Studi su don Rua. Roma, LAS 2011.

[40] di don Bosco *add sl G*

[41] Sui sogni di don Bosco, cf Cecilia Romero, *I sogni di don Bosco: edizione critica.* Presentazione di Pietro Stella. Leumann (TO), Elle Di Ci 1978.

giato, credo alla quarta colonna del portico contando dalla statua della Madonna Ausiliatrice che stava e sta tutt'ora in principio e nel mezzo del porticato. Soventi cominciava sempre sorridendo[42] (battendo prima a palma a palma le mani) col dire: Voi sapete che i sogni si fanno dormendo. Qualche volta, che ai sogni nessuno era tenuto a prestarvi fede, ma che nessuno doveva metterli in ridicolo e che non si scrivessero né si raccontassero al di fuori dell'Oratorio, soggiungeva[43], io li racconto a voi, perché vi voglio molto bene e perché so che li ascoltate volentieri.

3. Non moriva nissuno nell'Oratorio senza che ne fossimo noi prima avvisati un mese avanti alla vigilia dell'esercizio della buona morte che si faceva immancabilmente tutti i mesi[44]. Nel dar l'avviso dell'esercizio[45] della buona morte ricordava spesso che finita la funzione, con la pagnotta si regalava una fetta di salame | a chi faceva o non faceva la santa comunione. La terza volta che ho sentito da[46] don Bosco dare questo avviso, udii pure alcuni giovani a dire a mezza voce: "Colla fetta di salame che danno si può vedere Superga"[47], e don Bosco a rispondere: "Raccomanderemo al cuciniere che le fette non le tagli più tanto sottili e così non vedrete più con esse Superga". Infatti da quel mese le fette di salame erano sempre più grosse.

4. Una volta don Bosco disse che in quattro (o cinque anni) sarebbero morti 24 di quelli che erano all'Oratorio; io ho fatto attenzione, ho sempre contato i morti, e trascorsi quei anni, raggiunsero il n. 24. Nell'annunziar la morte di qualcuno, ben inteso che non disse mai né chi fosse né l'età, né la condizione. Qualche volta gli domandarono: Ci dica se il morituro è uno studente od un artigiano! Don Bosco non ha mai appagato tale curiosità[48].

5. Noi ci eravamo già accorti che durante gli esercizi spirituali in Lanzo ai confratelli ed agli aspiranti (non esistevano ancora gli ascritti), gli esercizi ai giovani a metà dell'anno scolastico ed in ogni esercizio della buona morte, don Bosco riceveva da Dio il dono di leggere nella coscienza dei suoi peni-

[42] sempre sorridendo *add sl G*

[43] soggiungeva] soggiungevo *G*

[44] mesi *emend sl ex* giorni *G*

[45] dell' *corr ex* della *G* // *post* dell' *del* buona *G*

[46] ho sentito da *add sl G*

[47] Superga: frazione di Torino; sulla collina omonima (669 m.): Basilica costruita da F. Juvarra (1717-1726).

[48] Dal 1854 al 1860 parecchie volte, affermò il Can. Anfossi, don Bosco dopo le orazioni della sera tenendo il solito discorsetto ebbe a dire: - Fra poco (e alle volte determinava il tempo p. e. un mese) uno di quelli che sono qui andrà a rendere conto al Signore della sua vita (MB V, 386); cf tra molte altre: MB IV, 202-203; MB VI, 116, 128, 510.

tenti[49]. Una sera dopo le orazioni ci disse: Coloro che vengono a confessarsi da me non possono celarmi alcun peccato mortale, perché *io leggo nella vostra coscienza come leggo in un libro.* Dopo questa manifestazione pubblica, i penitenti che si facevano dire i peccati che avevano commesso da don Bosco crebbero in tanto numero che dopo poco tempo obbligarono don Bosco a far questa preghiera in pubblico: "Fatemi, cari figliuoli, (soventissimo così ci chiamava) il piacere a dire voi i peccati quando venite a confessarvi[50], perché per il[51] continuo parlare a cui mi obbligate mi[52] fa male allo stomaco". Non bastando questo avviso, non ricordo più dopo quante settimane, lo ripeté lagnandosi che la eccessiva vociferazione gli aveva logorato lo stomaco.

6. Nelle bellissime Conferenze salesiane[53] bimestrali che ci teneva don Rua nella chiesa piccola (di S. Francesco di Sales) nell'anno 1873 fra confratelli ed aspiranti non eravamo più di 34-36. In quest'anno (se non erro) negli esercizi spirituali in Lanzo durante le vacanze don Bosco, come in altri anni, faceva l'istruzione; in una di queste, parlando della castità raccomandava non prendere per le mani i giovani perché dalle mani si passa alle braccia. Non troppa familiarità con persone diverse, neppur con le sorelle, perché il demonio conosce la regola dell'astrazione ecc. Un mattino don Bosco incominciò come al solito circa | le ore 9,40; finita l'istruzione l'incaricato disse: *Riflessi in ritiro;* qualcuno disse*:* "Sono le 11,35, facciamo subito la visita a Gesù Sacramentato". L'istruzione durò due ore e né don Bosco né alcun esercitando se ne avvide del ritardo[54]; don Bosco ci aveva come ipnotizzati con la sua facile e incantevole parola.

7. In un fervorino dopo le orazioni, una sera ci disse (anno 1871-1872): Cominciando da domani, tutti i nostri professori chierici ed assistenti come i confratelli laici, a colezione colla pagnotta prenderanno il caffè e latte. Mi ricordo che tale notizia produsse un'ottima sensazione conoscendo quanto i nostri superiori lavoravano e con tanto zelo per noi!

[49] Testimonianza del prof. Giovanni Turchi, raccolta da don Lemoyne: Talora [don Bosco] soggiungeva: – Molte volte confessando vedo le coscienze dei giovani aperte dinanzi a me come un libro nel quale posso leggere (MB VI, 453). Don Bosco confidò nella buona notte del 30 giugno [1876]: Ringraziando il Signore, gli esercizi sono andati veramente bene, sia per gli studenti che per gli artigiani. Ma il Signore non si fermò qui nelle sue misericordie. Egli volle favorirmi in modo che potessi leggere nelle coscienze dei giovani, proprio come si leggesse in un libro (MB XII, 349); cf anche: MB XIII, 532.

[50] confessarvi] confessarmi

[51] per il *corr sl ex* pel *G*

[52] *post* mi *del* ha già gi *G*

[53] Conferenze Salesiane: cf J. M Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 125-127 (le conferenze capitolari di Valdocco), pp. 219-223 (le conferenze mensili).

[54] *post* ritardo; *del* tanto *G*

8. Credo nell'anno 1875, sapendo noi assistenti degli artigiani quanta difficoltà incontravano gli artigiani delle scuole inferiori per imparare le preghiere del mattino e della sera, e come era difficile l'ottener che pregassero bene, abbiamo deliberato di far stampare un libretto che contenesse le preghiere (indicando con lineette le pause da farsi) e le lodi sacre.

Quando furono distribuiti (legati in piena tela, 0,15 costo di stampa) e che se ne vedevano buoni effetti, don Berto[55], confessore e segretario di don Bosco, andò da lui dicendogli che adoperando solo più il *Giovane provveduto*[56] che nelle domeniche, i giovani non potevano più fare la penitenza che il confessore dava da leggesi nel *Giovane provveduto* (peccato, la morte ecc.), li fece proibire. Ma avendo i giovani provveduti una legatura debolissima, ne avveniva che i giovani dopo un mese circa erano non solo senza libretti ma anche senza giovani provveduti. Sicché dopo parecchie suppliche a don Bosco abbiamo ottenuto di distribuire quel libretto che ora fa un sì buon uso, essendo il *Giovane provveduto* diventato un lusso[57].

9. Verso l'anno 1877 don Cesare Chiala[58] (un vero santo) prefetto interno della casa e direttore degli artigiani (in seguito prese il nome di catechista) non potendo occuparsi degli artigiani lasciò a me, ch.[59] Ghione, quest'incarico che in quegli anni ero capo degli assistenti (non esisteva ancora il consigliere professionale). In quel tempo si sono ordinati i registri dei laboratori, quello delle mancie e dei voti settimanali. Ho fatto stampare, con i rimasugli del magazzeno della carta, parecchie migliaia di biglietti, detti mancie nei quali stava scritto: "Religione, lavoro, speditezza, economia". Con questi biglietti gli artigiani comperavano la frutta alla domenica e gli studenti che avevano deposito anche al giovedì, ma con altri biglietti. La consuetudine di vendere la *frutta* messa da don Bosco è igienica e salubre perché la frutta fa bene a tutti, ma specialmente ai giovani che sono ghiotti e costa poco. Mi rincrebbe nel aver veduto che in molti collegi che si aprirono in seguito, invece della frutta si vendono paste | dolci, torroni, cioccolato ecc. commestibili che

[55] Gioachino Berto (1847-1914): sac. salesiano; segretario particolare di don Bosco (1866-1888), primo archivista della Società salesiana.

[56] *Il Giovane provveduto per la pratica de' suoi doveri degli esercizi di cristiana pietà per la recita dell'uffizio della beata Vergine e de' principali vespri dell'anno coll'aggiunta di una scelta di laudi sacre ecc.* Torino, dai tipografi editori Speirani e Ferrero, 1847. Frontespizio anonimo; Sac. Bosco Giovanni alla chiusa del proemio: cf Pietro Stella, *Gli scritti a stampa di san Giovanni Bosco*. Roma, LAS 1977, p. 26.

[57] Negli anni 1875, 1876 e 1877 non vide la luce alcuna edizione o ristampa de *Il Giovane provveduto*; cf P. Stella, *Gli scritti a stampa...*, pp. 55-61.

[58] Cesare Chiala (1837-1876): sac. salesiano; autore di un breve diario-cronaca dell'Oratorio; cf I. M. Prellezo *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 25-26.

[59] post ch. *del* don G. *G*

fomentano il vizio della gola, costano assai, sono quasi tutti antigienici ed alcuni danneggiano anche i denti.

10. In quei tempi per premiare i giovani che più si distinguevano nella condotta e nel lavoro (artigiani), nella condotta e studio (studenti), don Bosco ne invitava 5 per scuola[60] e poi, finiti gli studenti, 5 artigiani per ordine di laboratorio, alla sua tavola (tavola dei superiori del Capitolo Superiore, che in quei tempi mangiavano nel comune refettorio dei confratelli). Ora si premiano in certi collegi con confetti, liquori alcolici (per es. la Strega) che oltre che non piacciono ai giovani sono per loro veleni. Don Bosco amava e faceva praticare l'igiene nei pasti e nelle bevande abolendo quasi del tutto il vino ai giovani che, se sono sani, non giovano alla loro salute.

11. Don Bosco non voleva che i giovani tenessero le mutande durante la notte perché uso antigienico e antimorale. Io che giravo pei dormitori,[61] nei quali verso il mattino (estate) molti giovani si trovavano scoperti con posizione scandalosa pei compagni che si alzavano per portarsi al n. 100, io ripetutamente chiesi a don Bosco il permesso di far tenere le mutande di notte ai giovani, ma don Bosco non volle mai concedere né agli artigiani né agli studenti questo permesso. Ora in tutti i collegi salesiani si tengono di notte le mutande e dai collegi fu introdotto quest'uso anche all'Oratorio.

12. Don Bosco fu pure nemico della divisa per non aggravare la spesa ai parenti dei giovani; all'Oratorio permise solo la divisa nel berretto che aveva la forma perfetta dei berretti degli allievi carabinieri. Tale divisa fu cambiata, credo dopo il 1880, nel qual tempo si fecero tanti altri cambiamenti. Credo nel 1878, don Giovanni Branda,[62] eletto direttore (catechista) degli artigiani, per l'onomastico di don Bosco fece vestire in divisa di cottone un'ottantina di giovani artigiani. Nell'accademia del 24 giugno, don Branda aveva incaricato un giovane[63] di leggere un componimento nel quale parlava della nuova divisa che faceva piacere a don Bosco. Finito il componimento, don Bosco in pubblico disse pubblicamente che egli non aveva mai permesso la divisa nell'Oratorio.

13. Fino all'anno 1886 (credo) i giovani non si mettevano ancora in fila per andare in laboratorio, studio, scuola[64]. Quando io per le prime volte ho

[60] *post* scuola *del* e per labora *G*

[61] *post* dormitori *del* e dopo *G*

[62] Giovanni Branda (1842-1927): sac. salesiano; primo direttore delle case salesiane in Spagna: Utrera-Sevilla (1881), Sarriá-Barcelona (1884).

[63] un giovane *add sl G*

[64] Dieci anni prima, in una delle Conferenze capitolari dell'Oratorio (seduta del 28 di marzo 1875), allo scopo di mantenere la disciplina fra li studenti, si deliberò "di incaricare un sacerdote per far osservare l'ordine nelle file quando i giovani hanno da recarsi dallo studio alla chiesa e viceversa" (*Conferenze capitolari*, in J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento*..., p. 201).

obbligato i giovani [ad] andare in fila ovunque si portassero, mi fu detto che don Bosco non si dimostrò contento e gli antichi confratelli (per es. Buzzetti Giuseppe) dicevano perché metterli in fila per andare in laboratorio? Non sanno forse la strada (i giovani) per costringerli a seguire i primi? Chi scrive con gravi | dispiaceri vide in alcuni nostri istituti che per voler esigere, per esempio entrando in refettorio o per andar in studio; oppure, in cortile venendo dallo studio o dalla scuola, non solo esigevano un silenzio rigoroso, ma fossero ben allineati, testa alta ecc. Ma per disporre i giovani alla ricreazione c'era bisogno tanto rigore e col rigore perdita di tempo, pioggia di castighi, odiosità ecc. [?] Povero sistema preventivo, come sei dimenticato o meglio trascurato in certi istituti che paiono diretti anziché da Salesiani da militari.

14. Verso l'anno 1886 mancando il posto per aumentare gli artigiani, i superiori[65] fecero fabbricare tre vasti ambienti di circa 25 metri di lunghezza e 7 di larghezza ciascuno[66] nel posto ove si trova attualmente la casa del Capitolo. Il locale nuovo fu incominciato tardi e finito presso i primi di ottobre. I superiori non sapendo più dove mettere i letti degli artigiani nuovi dettero ordine di riempire il dormitorio nuovo. Io nell'andar a visitare i dormitori alla sera ed al mattino scorgevo tutti i letti dei giovani bagnati per l'umidità, che anzi dai travi messi a guisa di soffitto vedevo gocciole d'acqua. Temendo che tutti questi ragazzi si ammalassero, mi portai dal direttore generale perché facesse sgombrare quel dormitorio. Ma il prefetto[67] non sapendo ove destinare quei letti li lasciò dove si trovavano. Per tranquillità di coscienza, mi portai da don Bosco al quale esposi il caso. Egli mi domandò se non era proprio possibile cambiar di locale quei letti, ed io risposi che il prefetto[68] disse di no; allora don Bosco dopo essersi raccolto in silenzio per un istante mi disse: "*Lasciali i giovani dove sono*!", ma io soggiunsi: "In questo inverno ammaleranno tutti indistintamente, soprattutto l'assistente"[69] (chierico Albera, nipote del fu Rettor Maggiore), il quale da tre giorni è ammalato; allora riprese: "*Va tranquillo che neppur un giovane ammalerà*". Durante l'inverno io ho osservato attentamente i[70] giovani di quel dormitorio ed ho costatato che neppur uno solo fra i circa 50[71] ammalò e l'assistente guarì prontamente.

15. Una sera dopo cena, nel fondo del refettorio, don Bosco diceva al

[65] *post* superiori *del* in poche settimane *G*
[66] ciascuno *add sl G*
[67] prefetto *emend ex* direttore *sl G*
[68] prefetto *emend ex* direttore *sl G*
[69] *post* l'assistente *del* che da *G*
[70] i *corr ex* quei *G*
[71] fra i circa 50 *add sl G*

prefetto[72] che occorrerebbero quattro letti; il prefetto gli rispose che non vi era posto; don Bosco come indispettito ho sentito io dirgli: "Ma no, per esempio in questo luogo[73], non vi stanno quattro letti?"

16. Un dopo pranzo nel refettorio dei superiori, al posto dei superiori maggiori, don Bosco stava in piedi, gli si avvicinò il prefetto della casa (don Leveratto)[74] e disse: "Don Bosco in questo mese[75] *ho risparmiato mille lire di pane*!". Un superiore[76] maggiore (don Durando Celestino)[77] che stava vicino al prefetto gli disse: "Se avessi dato ai giovani delle pietre, avresti risparmiato anche di più!". Dopo il fatto ho visto don Bosco con un atteggiamento sofferente. |

17. All'onomastico di don Bosco, 24 di giugno festa di S. Giovanni, un anno non avendo potuto avere dalla signora Nicolini (palazzo ducale) né da altro un agnello vivo da offrire, come altre volte a don Bosco, pensai di offrirgli il disegno del *Cane grigio*[78]. Da Petrini di Torino acquistai un album che conteneva un gran numero di razze di cani e poi lo portai al sig. Buzzetti Giuseppe (lo vide molte volte) perché scegliesse quello che più rassomigliava al Grigio di don Bosco. Buzzetti[79] dopo aver sfogliato l'album, mi disse che non ve n'era nessuno che gli rassembrasse e poi me ne additò uno dicendo: "Questo cagnolino gli rassembra un poco". Allora io chiamai il giovanetto Scaloni Francesco (ancor vivente, Ispettore delle nostre case di Inghilterra)[80] perché me lo ingrandisse (circa 80 centimetri di altezza). Ultimato il disegno, nell'accademia fatta a don Bosco ai 24 giugno[81], messo in un bel quadro, l'autore l'offerse pubblicamente a don Bosco con poche parole di indirizzo. Mentre il ragazzo portava il disegno del cane a don Bosco, a circa 4 metri di distanza don Bosco lo osservò attentamente, e poi facendo dondolare l'indice della destra: "*Non è il mio grigio, non è il mio grigio"*.

[72] al prefetto *add sl G*

[73] *post* luogo *del* luogo *G*

[74] Giuseppe Leveratto (1846-1909): sac. salesiano.

[75] *post* mese *del* abbiamo *G*

[76] *post* superiore *del* che stava *G*

[77] Celestino Durando (1840-1907): sac. salesiano; membro del Capitolo Superiore della Società salesiana dal 1865 fino alla sua morte.

[78] *Cane grigio*: misterioso cane trovato da don Bosco in momenti di pericolo, di cui parla lo stesso don Bosco nelle *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1891, pp. 227-230 ("Il cane grigio").

[79] Giuseppe Buzzetti (1832-1891): coadiutore salesiano; provveditore.

[80] Francesco Scaloni (1961-1926): sac. salesiano; dal 1883 al 1891 lavora nelle case di Francia; direttore della prima casa belga (1891); ispettore dell'Inghilterra-Irlanda (1919); autore di saggi di carattere pedagogico e sociale.

[81] giugno] /6 *G*

18. Il sopraccitato[82] Scaloni, un dopo pranzo, correndo sbrigliatamente dette un colpo fortissimo della persona contro il pilastro del portico che sta avanti la libreria (ora ufficio di don Savarè)[83], cadde come morto a terra. Io che mi trovavo vicino lo presi in braccio e il meglio che potei lo adagiai sopra un letto della infermeria. Il Franceschino non dava segni di vita, ma dopo pochi minuti scorgemmo il respiro, poi ricuperò i sensi, ed alla sera discese dal letto come perfettamente guarito.

19. Don Bosco ci teneva a leggere i voti mensili degli artigiani, perciò alla fine del mese quando io dimenticavo di inviargli la decuria dei voti, egli mandava a prenderla. Chi otteneva 7 di condotta era un giovane da scacciarsi. Spesso don Bosco mi mandava a chiamare e mi diceva: Sai che questo giovane ha preso 7 di condotta? Io rispondevo che n'è detto in mia presenza; soggiungeva: Sai se lungo il mese sia stato avvisato dagli assistenti? Io rispondevo di sì. Don Bosco: e tu l'hai chiamato, l'hai avvisato? Io rispondevo: Sì, Signore, e più volte, ma indarno; solo a queste risposte don Bosco si vedeva soddisfatto.

20. Un giorno mi sono portato da don Bosco[84] molto indispettito, perché i superiori dopo parecchie domande non mi assegnavano un assistente (erano 14 e lungo l'anno 12), mancando il quale in un laboratorio avvenivano disordini. Don Bosco mi disse: "Il dir di no, che non ve ne sono assistenti[85] si fa più presto e risparmia la pena | di consultare la decuria e di cercare. Va dal direttore, digli che ti dia la decuria del personale della casa"; mi sono portato dal direttore ottenni la decuria e la consegnai a don Bosco, il quale soggiunse: "Vieni domani a prendere la risposta". All'indomani l'assistente era pronto; lo condussi in laboratorio.

21. Fra i disordini accade il seguente: ove incomincia la volta della cupola di Maria Ausiliatrice, v'ha un cornicione largo forse 50 centimetri senza ripari di sorta; vi si accede al cornicione passando per una specie di buco largo circa 50 centimetri, largo 70.

Una domenica, durante la messa cantata, un giovane (certo Eusebione, libraio) non so come abbia fatto, entrò per quel buco ed in ginocchio (in piedi non era possibile per la volta della cupola) girò attorno a tutta la cupola uscendo dalla parte opposta dalla porticina dove era entrato[86]. Tutta la comunità era in chiesa, alcuni giovani l'hanno veduto (mi fu detto che alcune

[82] sopraccitato *add sl G*
[83] Bernardo Savarè (1866-1946): sac. salesiano: cf G. BERTELLO, *Scritti e documentii...,* p. 22.
[84] *post* Bosco *del* tutto *G*
[85] assistenti *add sl G*
[86] *post* entrato *del* alcuni giovani *G*

donne spaventate fuggirono di chiesa) e mi hanno avvisato. Io credevo che fosse un giovane esterno, ma poi seppi che era un artigiano. Ho chiamato a questo briccone perché commise un sì grave sproposito con gravissimo pericolo della vita! Egli mi rispose: "Ho fatto un scommessa con alcuni miei compagni e l'ho vinta".

22. Durante gli anni[87] 1869-1870-1871-1872 e più tardi[88], don Bosco confessava sotto il pulpito della chiesa di Maria Ausiliatrice[89] e nella sacrestia della medesima; quando il Venerabile vedeva un assistente fra i numerosi giovani che aspettavano per confessarsi, col segno di croce faceva loro segno di avvicinarsi e di confessarsi. Giunta la messa della comunità alla santa comunione, ed essendo ancora molti da confessare, don Bosco sospendeva le confessioni, dava uno sguardo ai giovani e poi ad una decina di giovani diceva loro: "Tu va alla comunione, tu va alla comunione"; ed essi prontamente ubbidivano; non ho mai veduto un solo di quei giovani che[90] dimostrasse un po' di ripugnanza di portarsi alla comunione senza confessarsi.

23. Nel 1875, avendo il padre mio estratto per me il n. 7 per la leva militare, nell'avvicinarsi il giorno della visita mi portai da don Bosco a manifestargli il mio cordoglio per tema di perdere la vocazione nell'andar a prestar il servizio militare. Don Bosco mi disse: "Sta tranquillo che non andrai a far il soldato". Non contento di questa risposta dissi a don Bosco: "Ma io non ho alcun difetto, sono robusto; ed egli: Ti ripeto che non andrai a far il soldato". Dimostrando io di non aver fiducia alle sue replicate parole, allora mi disse: "Va, ti ripeto, sta tranquillo, tu sei della classe 1855, pagheremo per mettere il cambio e così tu non partirai". Io a fare il soldato non sono andato e non si è pagato un centesimo. |

24. Circa l'anno 1876, avendo osservato che un numero di confratelli, dopo aver fatto i loro studi nelle nostre case, fatto spendere tanto denaro alla Congregazione, ingratamente si licenziavano per non più farvi ritorno, io mi sono portato da don Bosco per domandargli se io fossi destinato ad essere annoverato fra quegli ingrati; il Venerabile, dopo un breve silenzio, mi mette la destra sulle spalle e poi mi dice: Va e sta tranquillo che tu non lascerai mai don Bosco.

25. Nell'inverno del 1874, trovandosi tutta la comunità al teatro verso le ore 21,30 (teatro nello studio vecchio al secondo piano) finito il primo atto, suonò il campanello, si tirò su il sipario e con generale sorpresa vedemmo en-

[87] *post* anni *del* 1879 *G*
[88] e più tardi *add sl G*
[89] *post* Ausiliatrice *add* abbassato il pulpito predicava *G*
[90] *post* che *del* avesse *G*

trar sul palco don Bosco, seguito dal comm. Gazzolo[91] in divisa di Console Generale dell'Argentina, poi don Rua, don Cagliero[92] e gli altri membri del Capitolo Superiore. Seduti che furono, don Bosco ci annunziò che sarebbe prossima la partenza dei primi missionari salesiani per l'America (Casa S. Nicolás de los Arroyos)[93] ecc.

26. Durante gli anni 1876-1877-1878, allorquando si faceva un'accademia o il teatro degli artigiani, quando tutto era pronto, mi portavo alla camera di don Bosco per invitarlo a discendere per presiedere il teatro, egli deponeva la penna e veniva subito; questo fece per molte volte e per più anni senza proferir parola. Ma nel 1877, appena entravo nella camera per invitarlo a discendere, mi disse: "Non potresti dispensarmi? Ho tanto da fare al tavolino!" ed io gli risposi che il teatro cesserebbe di essere un divertimento se si vedeva assente don Bosco. Allora il Venerabile deponeva la penna e mi seguiva. Credo nell'anno 1878 ad un mio invito tradizionale da molti anni pel teatro, don Bosco si dimostrò perplesso e poi mi disse: Ho molto lavoro, se stessi al tavolino per 10 anni non riuscirei a far tutto il lavoro che ho da fare. Nondimeno lasciava la penna pel discendere fra i suoi amatissimi figli in teatro[94].

27. Però nell'anno 1885 mentre si celebrava l'onomastico di don Francesia[95], direttore degli studenti dell'Oratorio (per soli due anni) mentre nello studio si suonava, si cantava, si declamava e si gridava viva don Francesia, io mi sono portato nella camera di don Bosco e fatta la commissione, don Bosco sebben fosse un santo sentì il dolore dell'abbandono dicendo: Tutta la comunità festeggia don Francesia e don Bosco resta chiuso in camera tutto solo.

28. Nel 1873 (credo) verso le ore 20 si presentò un individuo, il quale pretendeva di voler parlare a don Bosco a quell'ora (portinai Ghione e Deppert)[96]. Deppert che si trovava di servizio gli dice che era un'ora insolita e che non poteva accondiscendere al suo desiderio; allora lo sciagurato estrasse il coltello e gli inferse una coltellata vicinissima al cuore e poi | se ne andò. Alle grida del portiere Deppert, accorse il signor Pelazza Andrea[97] che lo invitò e

[91] Gazzolo] Guazzolo // Giovanni Battista Gazzolo (1827-1895): console dell'Argentina a Savona; cf P. Braido, *Don Bosco Prete* II, 133, 147 ecc.; *L'Unità Cattolica* (17.5.1876) 463.

[92] Giovanni Cagliero (1838-1926): missionario salesiano (1875), vescovo, vicario apostolico della Patagonia (1884), primo cardinale salesiano (1915); autore di numerose composizioni musicali.

[93] S. Nicolás de los Arroyos: città della provincia di Buenos Aires (Argentina). Primo collegio fondato dai salesiani in America.

[94] Cf lettera a don Lemoyne 1912, in ASC A0050703.

[95] Giovanni Battista Francesia (1838-1930): sac. salesiano, scrittore.

[96] Luigi Deppert (1852-1889): salesiano laico.

[97] Andrea Pelazza (1843-1903): coadiutore salesiano.

lo condusse in infermeria. Deppert guarì circa 15 giorni dopo la pugnalata.

29. Dal 1871 al 1884 don Bosco col Capitolo (membri del) Superiore prendevano i loro pasti nel refettorio (attuale) dei confratelli, non ostante che la porta del refettorio si chiudesse da sé, io ho sempre veduto don Bosco entrare generalmente[98] un po' in ritardo, appena messo un passo in refettorio, si scopriva e con un garbo tutto particolare *sempre* chiudeva accompagnando la porta alla serratura, poi senza mai disturbare alcuno, senza lasciarsi baciar la mano, con la berretta fra le dita delle due mani, con un passo lento e grave si portava al suo posto.

30. Un mattino d'inverno rigidissimo, mentre don Bosco usciva dalla sacrestia per portarsi in sua camera verso le 9,15 sotto il portico presso la sacrestia, incontrò il medico della casa dott. Giovanni Albertotti[99]; don Bosco per la stima che portava al medico si tolse la berretta e rivolse alcune parole al medico, il quale tutto intento a sentire quanto diceva il Venerabile non badava che don Bosco teneva la berretta in mano.[100] Dopo circa 10 minuti ho interrotto il loro discorso dicendo al sig. Albertotti che don Bosco poteva prendersi un raffreddore con la testa scoperta, allora subito il dottore pregò don Bosco a volersi coprire.

31. Il dott. Albertotti Giovanni nativo della Calamandrana[101], piccolo comune presso Nizza Monferrato[102], dopo un po' di tempo che ottenne la laurea, si portò a Torino per prestar l'opera sua a favore dei poveri mentecatti del Manicomio. Un giorno andando a passeggio verso la Dora, intese grida di mille voci giovanili; attratto dalla curiosità si introduce nel cortile dell'Oratorio, nel quale in mezzo alla moltitudine di ragazzi scorse un prete che famigliarmente s'intratteneva con loro. Il dottore si fermò stupefatto per tutta la ricreazione e finita la quale, quel prete don Bosco[103], sul quale aveva per molti minuti fissati i suoi occhi, rimase solo. L'Albertotti con singolare rispetto gli si avvicinò e parlò a lungo con don Bosco e quando stava per congedarsi disse: Se lei reverendo venisse ad aver bisogno dell'opera mia, io sarò pronto [a] prestarla gratuitamente. Non potendo più prestar servizio il dott. Gribaudi, fu chiamato l'Albertotti, il quale prestò l'opera sua gratuitamente per circa 30 anni con un affetto tutto particolare. L'Albertotti aveva idee socialistiche; per tanti anni dopo la visita dei malati lo accompagnavo fin oltre la piazza di

[98] generalmente *add sl G*
[99] Cav. dott. Giovanni Albertotti: cf *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 89. 96.
[100] post mano *del* Volendo io *G*
[101] Calamandrana: comune della provincia di Asti-Piemonte.
[102] Nizza Monferrato: comune (Asti-Piemonte).
[103] don Bosco, *add sl G*

Maria Ausiliatrice; egli mi voleva bene, ma quando parlava di religione diceva spropositi così madornali, che io non potevo far a meno che biasimare. Però nel 1884 durante il colera, mi manifestò il timore che aveva del morbo e si lasciò sfuggire di bocca quell'espressione: *È tempo che io vada a trovare don Bosco* (per confessarsi).

32. L'infermiere Pozzi Francesco[104] e Brugnetti, non ricordo l'anno, incominciarono a festeggiare | il suo onomastico, S. Giovanni[105], con suoni, canti e componimenti, ma prima si esigeva che egli ascoltasse la messa in Infermeria, ed egli accettava e si portava con la moglie alla messa. Durante la recita dei componimenti ed il suono dell'armonio, ho visto più volte il dottore ad esclamare piangendo: "Oh! oh! come queste cose penetrano nel fondo del mio cuore, grazie, grazie". Essendo caduto gravemente ammalato, dietro suggerimento di qualche amico mandò a chiamare il teologo don Paglia[106] per confessarsi.

33. Nei frequenti nostri discorsi famigliari dimostrava un attaccamento singolare verso la persona di don Bosco ed alla sua casa. Essendo già vecchio, pel gelo che incontrava per le vie e nella piazza di Maria Ausiliatrice durante l'inverno, cadde e si trovava[107] tutti i giorni nell'occasione di cadere, ma per questo non lasciava le sue visite. Alcune volte, durante la visita ai convalescenti perdeva i sensi, ritornando in sé, l'infermiere Pozzi gli ripeteva la solita antifona: Ma non venga più che abbiamo già un altro medico, ma l'Albertotti finché poté camminare sentiva un bisogno irresistibile di portarsi all'Oratorio.

34. Credo nell'anno 1884 dopo la visita ai malati, io mi trovavo col dottore all'estremità della piazza di Maria Ausiliatrice, mi fermai un istante e dissi al dottore: Signor Albertotti, lei che vuol tanto bene a don Bosco, coi progressi che ha fatto la medicina e specialmente la chirurgia, con l'aiuto di altri dottori cerchi di prolungar la vita al nostro padre don Bosco. Egli mi rispose: È impossibile! perché don Bosco è tutto *frust* (logoro) dalla testa ai piedi! Come una ciabatta logora non si può più rattoppare, così è l'organismo di don Bosco. Piuttosto dica a don Rua che qui a sinistra dove il picapere (lavoratore di pietre) all'estremità della piazza di Maria Ausiliatrice presso il corso Regina Margherita precisamene ove le Suore salesiane hanno ultima-

[104] Francesco Pozzi (867-1954): salesiano laico; Andrea Brugnetti (1864-1923): salesiano laico.

[105] S. Giovanni *add sl G*

[106] Francesco Paglia (1846-1912): sac. salesiano, professore di teologia, scrittore.

[107] e] ed // si trovava *emend ex* aveva *sl G*

mente fabbricato i laboratori delle ragazze, qui faccia fabbricare una palazzina con un bel giardinetto, chiamino le Suore salesiane a far cucina, qui don Bosco, don Rua, don Lago[108], tutti e tre logori pel troppo lavoro (1884), si riposino e passino tranquillamente gli ultimi giorni della loro vita.

35. Un anno don Bosco cadde ammalato ed i superiori gli consigliarono ad andare per qualche giorno a Mathi[109] (cartiera) situata ai piedi delle Alpi. Qui la calma di don Bosco era disturbata dalle visite dei forestieri che venivano da lontano per veder don Bosco, il quale, essendo fuor di Torino, si portavano a vederlo in Mathi. Un giorno io mi trovai alla cartiera dove si trovava un signore ed una signora portati colà per parlar con don Bosco. Discorrendo essi, intesi questo discorso: don Bosco, dissero i due francesi, ella è ammalato da qualche[110] | tempo, l'opera sua è necessaria, quindi ci faccia il piacere di pregare la Madonna Ausiliatrice che le ottenga la guarigione; ottenne lei[111] dalla taumaturga Vergine tante grazie e tante guarigioni per gli altri, la preghi anche per la guarigione sua. Don Bosco bonariamente rispose ai due francesi: "*I ciabattini riparano le scarpe per gli altri ed intanto portano le loro stracciate*".

36. Don Bosco tutto zelo per la salvezza delle anime ricoverava nel suo Oratorio non solo centinaia di giovani, ma anche persone adulte distinte come, ad esempio, un vecchio rabbino, un medico che non esercitava (dott. Ferrero se non erro), parecchi parroci, sacerdoti scacciati dal loro vescovo (la volpe perde il pelo ma non il vizio) ed anche ottimi parroci, i quali lasciata la loro parrocchia si rifugiavano presso don Bosco per aiutarlo nell'opera sua. Ma trovando essi la vita salesiana troppo sacrificata se ne ritornavano nei loro paesi; fra i tanti ricordo un don Guanella[112], il quale (nel 1872-1873), messasi una pagnotta in tasca, si portava tutte le mattine nelle *fabbriche* di Torino a far catechismo agli operai.

Fra gli adulti riceveva anche uomini e giovanotti che manifestavano la vocazione allo stato ecclesiastico e li mandava a scuola con noi in prima gin-

[108] Angelo Lago (1834-1914), sac. salesiano. Dopo aver compiuto gli studi classici e conseguito il diploma di farmacista alla Regia Università di Torino, decise di entrare nella Società Salesiana. Fu per 32 anni segretario di don Michele Rua; cf A. Amadei, *Il servo di Dio*, I, p. 301.

[109] Mathi comune (provincia di Torino).

[110] da qualche *iterat G*

[111] lei *add sl G*

[112] Luigi Guanella (1842-1915), sac., santo. Dopo un periodo tra i Salesiani di Don Bosco, rientrò in diocesi; fondatore della Congregazione dei Servi della Carità e dell'Istituto delle Figlie di Santa Maria della Provvidenza. Dichiarato Santo da Benedetto XVI nel 2011.

nasiale: ricordo un certo Panizza, 1872[113], e Boido Giuseppe[114] (don Boido morto in America, perché aveva la barba lunga, lo chiamavamo Jupiter, Giove); 1873[115], Raimondo Daniele (morto salesiano in America), don Guidazio (chi non l'ha conosciuto?) ecc. ecc. Ma questi adulti, sebbene ottime persone, 1873, non erano ben visti da qualche professore e dal direttore degli studenti (don Durando); allora don Bosco e don Rua istituirono *la scuola di fuoco*,[116] 1873, scuola di adulti che studiavano solo l'italiano ed il latino, la religione ed un po' di geografia. Tale scuola di genere singolare era combattuta da qualche superiore maggiore (don Durando) che la volevano distrutta. Ma don Bosco e don Rua la sostennero sempre con pugno di ferro e da questa ne nacque la diffusa ed oltre modo benefica istituzione[117] (della tavola figli di Maria), oltremodo benefica e provvidenziale *dei numerosi ed eroi figli di* MARIA – VIVANO I CARI FIGLI DI MARIA!!!

36. A don Bosco piacevano tanto le visite che gli facevano gli antichi allievi e godeva tanto nel sentirli a raccontare i fatti di anni lontani e cantare canti profani stati dimenticati, come. *Andiamo compagni, Don Bosco ci aspetta* ecc. – *Come augel di ramo in ramo* ecc. Un giorno dopo pranzo un antico allievo gli ricordò un canto che don Bosco aveva dimenticato; ha dato subito ordine di andar a chiamar il sig. Dogliani[118] perché ne raccogliesse le note.

37. Don Bosco desiderò ardentemente per lunghi anni di sentir a cantare una bella messa | in canto gregoriano (canto della chiesa come lo chiamava), ma si continuava ad insegnar su vasta scala la musica ed il canto gregoriano era sconosciuto anche ai maestri di musica (me lo confessò un giorno il sig. Dogliani). Più volte mi portai alla camera di don Bosco in giorni di grandi solennità per invitarlo a discendere per sentire una messa classica in musica ed egli mi diceva: che messa si canta? La messa in musica del celebre autore… Egli mi rispondeva: "Se si cantasse[119] la messa in canto fermo, depongo subito la penna per venire ad ascoltarla".

[113] 1872 *add sl G*

[114] Giuseppe Boido (1848-1934): sac. salesiano.

[115] 1873 *add sl G*

[116] *la scuola di fuoco*: "Nell'Oratorio s'incominciarono oggi le scuole di fuoco. Che cosa sono mai desse? […] e una nuova scuola affigliata a quella di Maria Ausiliatrice cioè di giovani già un po' più attempati scelti specialmente della 2ª e 3ª media ginnasiale i quali desiderano fare abbreviato il corso di studi di latinità; cioè lasciare ogni accessorio e attendere solo al latino ed italiano per poter ai Santi mettere l'abito da chierico" (ASC 110 *Barberis Cronachetta* [13.03.1876]).

[117] *post* istituzione *del* della prima *G*

[118] Giuseppe Dogliani (1849-1934): coadiutore salesiano, musico.

[119] *post* cantasse *del* con *G*

38. Don Bosco conservava quanto poteva le famigliari ed antiche consuetudini come il non mettere i giovani in fila per recarsi al dovere, lasciar sempre i dormitori aperti anche in tempo di ricreazione, il lasciar che colà i giovani portassero cesti di frutta, commestibili, barilotti di vino, far in camera il caffè con la macchina ecc. Ma quando questa libertà ha incominciato a degenerare in disordine perché egli non poteva più dirigere la casa, allora si mostrava il più zelante per sradicare il disordine.

Prima volta che ho veduto don Bosco adirato

39. Circa l'anno 1876[120] si continuava dopo il fervorino della sera una specie di ricreazione. Un numero di giovani si fermavano col loro professore o con altro anche per lungo tempo, alcuni oltrepassavano l'ora. Altri giovani andavano in camera e poi discendevano col loro orciuolo per prender acqua, alcuni ritornavano abbastanza tardi. Questa ricreazione fuori regola cominciava a dar origine a peccati, allora i superiori deliberarono di sopprimerla. Per ottener ciò, pel primo ha dato l'avviso il direttore degli studi (don Durando): che dopo le orazioni più nessuno si fermasse a parlare con chicchessia, e che coloro che abbisognavano acqua si fossero portati alla pompa e poi salir subito in camera. Tale avviso alla sera seguente non ha avuto quasi nessun effetto. La sera seguente il medesimo avviso l'ha dato don Rua, il quale ottenne quanto don Durando. La terza sera l'ha dato don Bosco, il quale fu pure poco ascoltato. La sera seguente lo ripeté in modo più energico, ma l'indomani era già dimenticato. La quinta sera don Bosco, molto indispettito, si lagnò fortemente di non essere stato esaudito e poi soggiunse: Cominciando da stasera io mi fermerò in cortile e voglio far conoscenza con coloro che hanno l'ardire di trasgredire con forza[121] ripetuti ordini di don Bosco – Buona notte!!! Regnò subito un improvviso ed insolito silenzio, ed in cortile non si vedeva a passeggiare che il solo don Bosco. Quanto riesce difficile a sradicare gli inveterati disordini e le disapprovevoli usanze! |

40. Durante gli anni, anche prima[122], 1877-1878, e poi[123], l'arcivescovo mons. Lorenzo Gastaldi[124] pretendeva che don Bosco e i suoi figli si occupas-

[120] *post* 1876 *del* dopo il *fervorino G*
[121] con forza *add sl G*
[122] anche prima *add sl G*
[123] e poi *add sl G*
[124] Lorenzo Gastaldi (1815-1883): arcivescovo di Torino; sui rapporti con don Bosco, cf Giuseppe Tuninetti, *Lorenzo Gastaldi 1815-1883*. Casale Monferrato, Piemme 1983-1988, 2 voll.

sero esclusivamente della sua Archidiocesi. La carità di don Bosco essendo estremamente diffusiva, tanto che appena il mondo intero poteva contenerla, non poteva restringersi ad una sola Arcidiocesi per quanto vasta. Da ciò don Bosco, don Lazzero[125], don Bonetti[126] ne ebbero gravissimi dispiaceri. Un anno alla vigilia del santo Natale, per ascoltare la messa di mezzanotte, ebbimo l'ordine di far passare tutti i giovani e la comunità pel terrazzo (prima) sopra la portieria e di qui discendere per la scala del campanile in chiesa (confessionale in seguito dei sordi, presso il monumento di Savio Domenico)[127]. Abbiamo fatto eseguire l'ordine senza che superiori secondari e giovani, nissunissimo ne facesse le meraviglie e se ne domandasse il perché. Dopo alcune settimane ho sentito a dire che l'arcivescovo aveva proibito di aprire le porte della chiesa e della sagrestia, per non dire, proibito la celebrazione della messa di mezzanotte! Si è stato alla lettera poiché nissuno ha sentito messa passando per quelle porte; quelle della sacrestia e della chiesa interne servirono solo per l'uscita dopo che la messa era stata celebrata.

41. L'arcivescovo mons.[128] Gastaldi Lorenzo, sebbene non approvasse tutto[129] l'operato di don Bosco, nulladimeno di tanto in tanto accettava di venir a cantar la messa in una delle più grandi solennità che si celebrava nel santuario di Maria Ausiliatrice. In quelle occasioni, don Bosco accompagnato da superiori e dal clero si portava vestito di cotta alla porta grande della chiesa per offrire *l'asperges* a monsignore, il quale appena asperso il popolo se ne andava difilato e frettoloso all'altare, lasciando in fondo della chiesa don Bosco col suo clero.

42. Fu invitato mons. Gastaldi a benedire la pietra fondamentale della chiesa di S. Giovanni Evangelista. Don Bosco si trovò per ricevere l'arcivescovo, il quale arrivato e vestito, snello e frettoloso, si portò ai quattro lati fondamentali senza curarsi del povero don Bosco. Il povero don Bosco, sofferente dalle gambe già vecchietto, fra i calcinazzi, pietre, pezzi di mattoni affrettava quanto poteva per tener compagnia all'arcivescovo, ma questi per conto suo affrettava la funzione ed il povero don Bosco (al quale io stavo di

[125] Giuseppe Lazzero (1837-1910): sac. salesiano, vice-direttore (1876-1879) e direttore (1880-1886) di Valdocco, primo consigliere professionale e agricolo della Società Salesiana; autore di un breve *Diario-cronica di Valdocco*; cf J. M. Prellezo, *Valdocco nell'Ottocento...*, pp. 26-39.

[126] Giovanni Battista Bonetti (1838-1891): sac. salesiano, primo direttore e redattore del BS. Tra gli scritti più noti: *Cinque lustri di storia dell'Oratorio salesiano* (1892).

[127] Domenico Savio (1842-1957): allievo di san Giovanni Bosco. Proclamato santo nel 1954 da Pio XII.

[128] *post* mons. *add* Monsignore *G*

[129] tutto *add sl G*

dietro compassionandolo) non ostante le sue sofferenze per andar in fretta, se ne rimase quasi subito solo solissimo perché i canonici, i superiori, clero, popolo accompagnavano l'arcivescovo.

43. L'arcivescovo L. Gastaldi, credo che nel giorno della Pasqua, doveva cantar messa alle ore 11. Erano già le 10,30 e l'arcivescovo non si trovava in nissun posto; alle 11 idem, alle 11,30 i famigliari[130] andarono a vedere nella camera dei bagni, la quale, trovatala chiusa, sfondarono la porta e trovarono l'arcivescovo cadavere. |

Cambiamento di scena

44. All'arcivescovo Lorenzo Gastaldi successe il cardinale Alimonda[131]. Pochi giorni dopo il suo *privato* ingresso, don Bosco fece sentire all'eminente porporato che desiderava tanto di andarlo a[132] riverire, domandandogli il giorno e l'ora dell'udienza. Il cardinale non mandò la risposta, ma improvvisamente arrivò in vettura a due cavalli all'Oratorio, domandò di don Bosco e fu introdotto nell'umile sua casa. Durante li 60 minuti che l'Alimonda si fermò in compagnia di don Bosco, si imbandierò a festa tutto il cortile, in silenzio i giovani della casa si schierarono in cortile, la musica si portò al suo posto. Uscito dalla camera di don Bosco[133], il cardinale al veder il cortile tutto imbandierato, un esercito di voci giovanili che alzando le braccia, sventolando i candidi fazzoletti al suono della musica, il cardinale ne fu commosso…

45. Posso assicurare che tutte le volte che don Bosco faceva dire al cardinale quando gli poteva concedere minuti di udienza, il cardinale si recava all'Oratorio a trovare don Bosco. Non ho mai sentito a dire che don Bosco si sia portato una volta sola al palazzo arcivescovile per udienza dal cardinale, perché l'Alimonda invece di permettere a don Bosco di andare a lui, il cardinale andava a don Bosco.

46. Avvicinandosi la festa di S. Francesco di Sales, l'Alimonda fu invitato a tenere la conferenza ai cooperatori nella chiesa nostra di S. Giovanni già ultimata, decorata ed ottimamente ufficiata. La chiesa era stipata di cooperatori e di signori della città. Don Bosco col suo Capitolo Superiore si tro-

[130] i famigliari *add sl G*

[131] Gaetano Alimonda (1818-1891): arcivescovo e cardinale di Torino (1883). // Alimonda. Pochi] Alimonda il quale pochi *G*

[132] *post* Durante *del* l'ora *G*

[133] *post* don Bosco, *del* al *G*

vava presente, si ammira da tutti con piacere l'alta bella persona del cardinale che col vestito rosso e coll'ampio suo manto attraeva lo sguardo di tutto l'uditorio. Il cardinale con la sua ben nota eloquenza, incomincia a salutare don Bosco, i superiori, i cooperatori; fa elogi[134], che ben meritava, a don Bosco e dopo due minuti circa che parlava riempì il cuore dei confratelli ed ammiratori di don Bosco fino alle lacrime con queste melliflue parole: "*Io voglio bene, io voglio tanto bene a don Giovanni*!!" (Bosco), ecc. ecc.

47. Almeno[135] dal 1874 fino al 1878, il povero don Bosco non trovava vescovi che volessero consacrar i suoi figli allo stato ecclesiastico. Se non erro, il primo che esaudì don Bosco fu il suo ammiratore mons. Manacorda[136], vescovo di Fossano, poi il vescovo di Casale, quello di Genova. Mi ricordo che don Bonora[137] si portò nella nostra casa di Marsiglia[138] nel 1879, forse nel 1880, per essere ordinato dall'arcivescovo di quella metropoli. |

48. Però fin dal 1878 ebbe la grande consolazione di sapere che l'arcivescovo di Torino mons. Lorenzo Gastaldi si sarebbe degnato di ordinare i figli di don Bosco. Io con un buon numero dei miei compagni salesiani siamo stati i primi ad essere ordinati da mons. Gastaldi. Mi ha conferito gli ordini minori ed il suddiaconato, il 21-XII-1878, il diaconato al *Sitientes,* il 29-III-1879, ed il presbiterato alla vigilia della Santissima Trinità, il 7-VI-1879. Ci fece molto piacere quando sentimmo a dire dall'arcivescovo: I Salesiani si portano a casa la candela che io offro a Maria Ausiliatrice.

7-VI-1879

49. Gastaldi l'arcivescovo conferisce il presbiterato a don Febbraro, don Ghione e a don Grocoski. All'indomani della festa della Santissima Trinità, don Ghione celebra la messa della comunità, don Febbraio Stefano la messa cantata e don Grocoski [la messa della] comunità delle Suore di Maria Ausiliatrice. A pranzo don Febbraro[139] alla destra di don Bosco, don Ghione alla sinistra, don Grocoski di rimpetto a don Bosco. Alla frutta, don Bosco si volge a sinistra e dice a don Ghione: *Non ti rincrescerebbe cangiar casa*? Io

[134] *post* elogi, *del* esperti *G*

[135] Almeno dal *emend ex* Dopo il *sl* // 1874 *corr ex* 1871

[136] Mons. Emiliano Manacorda (1833-1909): vescovo di Fossano; grande amico e consigliere di don Bosco.

[137] Francisco Bonora: nel 1875, chierico salesiano all'Oratorio di Valdocco.

[138] Marsiglia: città della Francia; importate porto del Mediterraneo.

[139] Stefano Febbraro (1828-1893): sac. salesiano; uscì poi dalla Congregazione.

risposi, mi rincresce assai, però se ella lo desidera e crede che io possa far un po' di bene, io parto rassegnato. don Bosco: Si tratterebbe di andar lontano! don Ghione: In America? e don Bosco: Lo ti dico subito il perché; don Bologna (Giuseppe), direttore di Marsiglia, da qualche mese ti aspetta e tu andresti come prefetto della casa di Marsiglia. Io soggiunsi: Se così è partirò domani. E don Bosco: Per dove? [Io:] Per Marsiglia. don Bosco: No, domani partirai pel tuo paese Nizza Monferrato, colà la tua mamma ti veda a celebrar la messa, e da Nizza ti porterai a Marsiglia. – Povera madre! Se non fosse stato di don Bosco, dopo tante sofferenze, tante lacrime, tante preghiere, sarebbe morta senza aver avuto la consolazione di veder il suo Anacleto a celebrar la santa messa; la mamma morì in quell'anno improvvisamente dopo la comunione nella solennità del Natale 1879.

50. Nel settembre 1879 mi trovavo sopra la fabbrica al primo piano nella casa di Marsiglia, il direttore don Bologna mi dice: Abbiamo 60 mila lire (in oro) di debito solo per la fabbrica, ho scritto a don Bosco per far sospendere i lavori perché siamo senza denaro, e don Bosco non vuol sapere, continua a scrivere di andar avanti coi *puf*.

51. Nel medesimo settembre 1879 essendo il direttore partito con altri capitolari per gli esercizi spirituali, in casa siamo restati solo più due confratelli. Il parroco di S. Giuseppe sig. Guiol nel sabato manda a dire che domani provvedessi per tre messe e due sepolture (si binava tutte le domeniche in parrocchia), il cimitero è lontanissimo, si va però in vettura. |

Il parroco mi manda per risposta *debroujez-vous*, si aggiusti. Non potendo aggiustarmi, mandai a dire al parroco che io sono nuovo dalla città, che non conoscevo neppure un prete, e egli me ne indicasse uno che io ero disposto a dargli per elemosina anche L. 10 (ci pagavano da 2-3 lire). Risposta negativa. Essendomi impossibile accontentar il parroco, all'indomani sono stato costretto a privar la parrocchia (la più importante di Marsiglia) di una messa. I sagrestani ci riempirono di improperi ed il parroco spiacentissimo scrisse a don Bosco (Torino). Don Bosco ci mandò una parrucca[140] dicendoci che dobbiamo far di tutto per accontentare il parroco a costo anche di sacrifici. Abbiamo risposto a don Bosco narrandogli l'accaduto e poi non ne seppimo più nulla; sappiamo che il parroco non mise più piede nella nostra casa. Crediamo che don Bosco abbia preso le nostre difese presso il sig. Guiol il quale deve avere aperto inimicizia, non solo con noi ma anche con don Bosco.

[140] Una parrucca: in senso fig. dial.: una sgridata: cf Nicola ZINGARELLI, *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna, Zanichelli 1996.

52. Nel seguente anno, credo in febbraio, don Bosco venne a trovarci in Marsiglia. A Nizza Mare l'anno vestito alla francese, cioè gli misero la fascia a metà della persona ed il *rabat* al colletto, il quale *rabat*, quando si presentò don Bosco alla portieria della nostra casa di Marsiglia, lo teneva sulle spalle. Annunziato l'arrivo di don Bosco in portieria precipitai per andarlo a ricevere, ed appena vedutolo gli dico: don Bosco ha il *rabat sulle spalle,* ed egli: *uf, sì che io mi curo del rabat*!! e poi subito don Bosco disse a don Ghione: Come stai? Risposi: Bene. I superiori ed i giovani stanno pure bene? Risposi di sì, mah!, e don Bosco: Che vuoi dire? Rispondo: Abbiamo i debiti che ci fanno ammalare, e don Bosco: Si pagheranno!, ed io: Ma creda, signor don Bosco, che i debiti ci fanno soffrire molto! don Bosco: Sta tranquillo, ti ho detto che si pagheranno. Per la terza volta insistetti perché prendesse sul serio la mia lagnanza, e don Bosco ripigliò: don Bosco non partirà da Marsiglia senza che abbia pagato i vostri debiti, sei contento?. Risposi: Parola di don Bosco, sono contentone. Mi fu assicurato che la signora Prate in quell'anno aveva dato alla casa 30 biglietti da mille in aprile, ed altri 30 mila in settembre, e così [le] celebri 60 mila lire della fabbrica, vecchie, le ha pagate una sola signora ecc. ecc.

53. Il parroco monsieur Guiol, saputo che era giunto nell'Oratorio di S. Leone don Bosco, si portò alla nostra casa per parlargli. Introdotto[141] nella camera di don Bosco, ci fu detto che tutti gli epiteti più volgari e più villani il Guiol li indirizzò a don Bosco, il quale dopo averlo lasciato sfogare e non aveva più nulla, gli rispose: Signor curato! Se i Salesiani si trovano a Marsiglia, lo dobbiamo a lei, se essi fanno del bene a tanti poveri orfanelli lo dobbiamo a lei (fu veramente il parroco Guiol che chiamò i Salesiani a Marsiglia e fu | uno dei suoi tre vice parroci, monsieur l'abbé Mendre, che scrisse e fece stampare a Marsiglia la prima vita di don Bosco che pare contenesse una sessantina di pagine intitolata *Dom Bosco*)[142]. Continuò don Bosco: "Ella è un nostro grande benefattore; le siamo molto riconoscenti, ed – *mi strappi l'occhio destro, io la guarderò sempre benignamente con l'occhio sinistro"*. Queste ultime parole di don Bosco fecero tanta breccia nel cuore del sig.

[141] Introdotto] Introddo *G*

[142] cf L. Memdre, *Don Bosco prêtre fondateur de la Congrégation des Salésiens. Notice sur son OEuvre. L'Oratoire de Saint Léon à Marseille et les Oratoires Salésiens fondés en France*. Marseille, Typhografie et lithographie Marius Olive, 1879, pp. 57. Il 20 marzo 1879, don Bosco scrive al can. Guiol: Ho ricevuto l'opuscolo del Sig. don Mendre. È un lavoro classico di questo genere. Mi ha però fatto più volte coprire il volto per rossore pei grandi elogi che fa della mia povera persona. Ma sia tutto a maggior gloria di Dio e a vantaggio dell'Opera che si vuole commendare (E [m]; cf anche MB XIV, 100).

Guiol che non potendo più resistere la presenza di don Bosco, se ne partì frettolosamente. Dopo circa 30 minuti che il parroco uscì dalla camera di don Bosco, il capo dei sagrestani si portò con tutta furia alla nostra casa ed adiratissimo ci disse: "Che cosa avete fatto al mio curato, il quale è rientrato in casa infuriato dopo che lasciò l'Oratorio?" Gli ho risposto che noi non gli abbiamo neppur parlato; egli si venne qui per veder don Bosco e poi non l'abbiamo più visto. Il parroco quella sera non assaggiò né cibo né bevanda; recatosi a letto non poté chiudere occhio perché gli risuonavano di continuo alle orecchie le parole di don Bosco: "*Mi strappi l'occhio destro, io la guarderò sempre benignamente con l'occhio sinistro"*.

54. Al mattino seguente appena disceso in ufficio il portinaio viene ad annunziarmi che il parroco Guiol desidera parlare con don Bosco! Io feci le meraviglie che in sì buon'ora (erano le 6) che il parroco fosse già in piedi e fuori di casa! Sollecitamente mi portai da lui per domandargli se potevo servirla in qualche cosa; egli mi rispose che desiderava parlare con don Bosco! Io gli risposi che don Bosco stava ancora a letto e facilmente in questi momenti incomincierà ad alzarsi e che avesse la pazienza di aspettare una mezz'oretta; egli mi rispose: "Aspetterò". Salii in fretta al primo piano, bussai alla porta della camera di don Bosco, il quale con voce dolce mi dice: "Chi è?"[143] "Sono io, il prefetto". – "Che desideri?" – "Sono venuto ad annunziarle che in portieria sta il parroco Guiol, venuto appositamente per parlarle". Don Bosco mi disse: "Digli che abbia pazienza di attendere un quarto d'ora". Dopo circa 20 minuti lo accompagnai da don Bosco. Che cosa sia successo in quel colloquio non lo so; so solo che uscito dalla camera parlò col direttore don Bologna insistendo di radunare il capitolo della casa in giornata, al quale desiderava vi fosse don Bosco e fosse invitato egli stesso. Il direttore disse che l'avrebbe esaudito. Verso le ore 16 dello stesso giorno si radunarono: don Bosco, don Bologna Giuseppe, don Ghione, don Savio Angelo (ex economo generale che dirigeva i lavori di muratura), don Ronchail Giuseppe, direttore della casa di Nizza, ed il curato Guiol. Questi si dimostrò intieramente cambiato da quel che era prima verso i Salesiani: Disse che in avvenire non avrebbe più preteso nulla | dai Salesiani eccetto i cantori per la parrocchia (pei quali si fece venire in quell'anno da Torino don Grosso[144], per l'istruzione del quale il parroco fece molte spese)[145] ed il piccolo clero, ed alla vigilia di ogni festa, al bisogno avrebbe chiamato un sacerdote al direttore, se

[143] *post* è? *del* ed io *G*
[144] Giovanni Battista Grosso (1858-1944): sac. salesiano e musicista.
[145] *post* spese) *del* e la metrite *G*

glielo concedeva, gli era riconoscente, se non, voleva farne senza. Don Bosco disse al sig. Guiol: "Signor curato, ella si contenta di poco, i bisogni della parrocchia sono parecchi, i Salesiani sono disposti ad aiutarla in ciò che potranno"… Il curato insistette su quanto aveva esposto ed i confratelli si liberarono finalmente di un giogo che era ben pesante.

55. Il terzo giorno dopo l'arrivo di don Bosco, sparsasi per Marsiglia la notizia del[146] suo arrivo, il corridoio della casa a pianterreno cominciava a popolarsi di persone che accorrevano per vedere e se possibile parlare con don Bosco (il piccolo S. Vincenzo de' Paoli). Don Bosco verso le 7 diceva la messa nella nostra cappella, dava alcune benedizioni a forestieri, poi attraversava il refettorio dei giovani per entrare nel refettorio dei superiori ove io ogni mattino lo aspettavo per la colazione; dopo la colazione i benefattori di Marsiglia ce lo portavano via in vettura e noi non lo vedevamo fino alla sera. La gente ansiosa di vedere don Bosco, andava ogni giorno crescendo. Una signora si presentò nel mio ufficio e mi disse: Io le regalo un biglietto di 500 lire (in quel tempo i biglietti francesi si preferivano all'oro) se mi ottiene di confessarmi con don Bosco; io le risposi: Può aspettare fino a stasera, poiché nessuno può sapere ove si trovi don Bosco a quest'ora; però siamo certi che verso sera di solito rincasa. Ella rispose che non poteva aspettare tanto, cosicché si è riportato il suo biglietto di 500 lire.

56. Don Bosco tutte le sere dopo le orazioni passeggiava nel corridoio al secondo piano, ed io ogni sera gli tenevo compagnia. Le prime volte mi diceva fra le altre cose, che egli prima di andar a letto si sentiva bene, passeggiava e discorreva volentieri, ma al mattino durante la levata, nel mettersi le calze di guttaperca, soffriva assai (avendole sdrucite, ne abbiamo provveduto un paio nuove e ritirate le vecchie guaste, insanguinate, che ci furono subito rubate)[147].

57. La sera seguente dopo le orazioni narrai a don Bosco il fatto accaduto lungo il giorno dicendogli: "Ella, sig. don Bosco, tutti i santi giorni si va per Marsiglia e noi qui siamo circondati da molta gente che desidera vederla. Chi sa quante elemosine riceveremmo se Ella si fermasse in casa, e proseguii: Oggi per esempio una signora mi offerse un biglietto da 500 lire se solo otteneva di farla confessare da don Bosco[148]. Se ella si fosse trovata in casa avremmo incassato le 500 lire". Don Bosco dopo un istante di silenzio mi rispose: "È necessario che io continui ad uscire; tu quando si presentano per-

[146] notizia del *add sl G*
[147] Cf lettera a don Lemoyne 1912, in ASC A0050703.
[148] *post* Bosco *del* don Bosco dopo *G*

sone con offerte per ottenere grazie, tu[149] dì che lascino l'offerta e dì loro che preghino che otterranno la grazia!" |

58. Spesso dopo la santa messa sentivo che molte persone gridavano, piangevano nel refettorio dei giovani ove don Bosco benediceva dopo la santa messa e prima di portarsi nel refettorio dei superiori ove l'attendevo per la colezione, ma della causa di quelle grida e di quel pianto, don Bosco non mi disse mai nulla. Ho sentito a dire che aveva operato tante guarigioni in casa e fuori di casa, ma io non vidi mai nulla di questo perché non me ne occupavo, perché solito a sentire sifatti prodigi.

59. Ho sentito dire che alla messa di don Bosco si è presentato un'indemoniata per essere comunicata (alla balaustra della nostra cappella), ma appena si è avvicinato don Bosco con l'ostia consacrata, la povera donna da una forza irresistibile fu allontanata dalla balaustra; provò don Bosco altre due volte e non riuscì. Giunto in sacrestia mandò un altro sacerdote (credo don Ronchail) per provare se ci riusciva, ma in vano.

60. Mi fu detto che don Bosco fu condotto un giorno dalle Reverende Suore della Retretre[150] (che tengono un pensionato) che avevano la superiora gravemente ammalata. Introdotto don Bosco nella camera dell'inferma, dopo poche parole, scherzando disse all'inferma: Ella è la superiora dell'Istituto? Rispose di sì, e don Bosco: "Dove sono le sue consorelle?" Rispose l'ammalata: "A quest'ora devono essere in chiesa"; soggiunse don Bosco: "Le consorelle sono in chiesa a pregare e lei sta qui a far niente, dia buon esempio, si alzi e vada anche lei a pregare". L'ammalata arrossì e le pareva di non comprendere le parole di don Bosco che le parvero molto strane! I benefattori presenti suggerirono alla superiora: "Se don Bosco dice di alzarsi ubbidisca". Allora l'inferma disse a don Bosco: "Che mi dice di fare?" Rispose don Bosco: "Ora io le do la benedizione di Maria Ausiliatrice, poi si alzi e vada nella cappella". Ubbidì l'ammalata perché in quel momento si sentì guarita.

61. Il soprascritto fatto non so se si sia avverato come lo ho sentito raccontare, ma è un fatto che io ho constatato che dopo la visita che ha fatto a don Bosco alle Suore dello Retretre poco tempo dopo avevano fatto molta reclame in Marsiglia per la nostra casa, affluirono le elemosine, gli abiti per gli orfanelli; si costituirono comitati che si obbligavano di pagare gli abiti, la carne e il pane degli orfanelli, io stesso ho ricevuto un bell'asino col carro pieno di fieno, perché ce ne servissimo per far le provviste al mercato molto

[149] *post* tu *del* accetta la *G*
[150] Soeurs de la Retretre Chrétienne (1674).

lontano e che per questo avevamo diecimila lire di debito da un negoziante[151] vicino alla casa che ci forniva la frutta e la verdura certamente ad un prezzo molto[152] superiore del mercato ecc. ecc.

62. Un'altra sera dopo le orazioni domandai a don Bosco, come mai che a lei presentandosi molte persone per ricevere la benedizione di Maria Ausiliatrice, ad alcune dopo la benedizione dice: "*È*[153] *guarita, vada*[154] *a ringraziare la Madonnai*"; ad altre invece | dà la benedizione e poi soggiunge: "Abbia fede, preghi la madonna per essere esaudita". Poi soggiunsi: Allorquando la persona si presenta a lei per la benedizione, lei sa già se è destinata ad essere guarita o no! Perché preferisce alcune e le accontenta ed altre no! don Bosco mi rispose: "Allorquando un individuo mi prega a dargli la benedizione per ottenere una grazia, io la benedizione non la nego a nissuno: ad alcuni, finita la benedizione, dico loro, *come un cantico al Signore, vada che è guarito*". Espressione che io non ho capito, ma che ho interpretato che dal momento che ha finito la benedizione alle parole vada che è guarito, don Bosco sta un momento silenzioso ed in quel momento Iddio lo inspira a dire al benedetto: Va che sei guarito.

63. Un'altra sera, credo sia stato quel giorno che ha operato maggiori guarigioni, passeggiando dopo le orazioni, scorsi don Bosco che era[155] un po' adirato, stava cogitabondo e silenzioso contro il solito. Fatti pochi passi, domandai a don Bosco: "don Bosco stasera[156] lo scorgo un po' di mal umore; le è forse accaduto qualche cosa di sinistro durante la giornata!"[157]. Egli mi rispose: "Oh![158] quanto è mai ignorante questo popolo! Va dicendo che è don Bosco che fa le grazie! (e poi con parole marcate e forti) *ma no, è la Madonna che ottiene le grazie, non il povero don Bosco*". Alle quali parole io risposi: "Se è solo per questo non si ha ragione di impazientirsi, lasci che il popolo la pensi come vuole".

64. Un giorno sono entrato nella camera di don Bosco, nella quale si trovava una donna che aveva gli occhi in pessima condizione. Sentii che la donna a domandargli la benedizione e don Bosco gliel'ha data incoraggiandola ad avere fede ed a pregare Maria Ausiliatrice. La donna non contenta,

[151] negoziante *add sl G*
[152] molto *add sl G*
[153] È *emend ex* Vada che *G*
[154] vada *emend ex* va *sl G*
[155] che era *add sl G*
[156] stasera] stassera *G*
[157] giornata!"] giornata! *G*
[158] "Oh!] Oh! *G*

supplicava don Bosco a voler toccargli gli occhi e ciò con nota insistenza per ben tre volte e don Bosco alla terza supplica si adirò leggermente e risolutamente disse alla donna che non poteva accontentarla.

65. Alla sera dopo le orazioni, don Bosco, non badando che io sono stato presente alla supplica della donna, avendolo scorto una seconda volta indispettito gli domandai il perché ed egli mi rispose: "Stasera si presentò una donna per una benedizione, io dopo averla benedetta insisteva perché le toccassi gli occhi ed io mi presi guardia di toccarla e poi con parole concitate disse: *Non ho mai in vita mia toccato una donna*".

66. È ormai giunto il giorno che don Bosco doveva lasciare Marsiglia. Il corridoio a pian terreno e quello a primo piano, ove stava la camera di don Bosco, erano gremiti di gente ed alcune altre in cortile che tutti attendevano don Bosco. Una signora ben vestita, di buon mattino salì al primo piano e veduto un vestibolo di circa un metro e mezzo quadrato che metteva | nel dormitorio dei giovani orfanelli e poco distante dalla camera di don Bosco. Nel far il giro della casa, ho visto questa signora che al vedermi pareva rimpicciolirsi per non essere veduta in quel luogo ove comprendeva che non potevano fermarsi le donne. Solo a mezzogiorno la signora uscì da quella specie di <coro> per andar a comprare un po' di pane e poi vi rientrò subito. All'arrivo di don Bosco credo alle ore 16 il corridoio e specialmente avanti la camera di don Bosco era come un muro largo di fitte persone che spettavano di dire una parola a don Bosco. Ma essendo già ora tarda don Bosco non poté dire che qualche parola a qualche confratello della casa, poi si dispose la partenza. Quella povera signora, uscita dal suo piccolo tugurio, tentò di avvicinarsi alla porta di don Bosco, ma non vi riuscì per la calca della gente. Mosso io a compassione, chiamai la signora, mi feci largo fra la folla e la introdussi a don Bosco pregandolo a voler ascoltarla per un minuto. Don Bosco l'ascoltò per circa tre minuti e poi la licenziò. Io dissi a don Bosco che vi era in casa un prete [che] voleva far la parte del direttore e del prefetto, faceva delle grosse spese per la casa e poi noi dovevamo pagarle ecc. (non era salesiano). Don Bosco mi disse di mandarlo a chiamare e dirgli che si prepari subito per accompagnare don Bosco a Nizza Mare. Il prete si preparò, partì con don Bosco e non lo vedemmo più.

Vedo per la terza volta adirato don Bosco

67. A don Bosco per partire da Marsiglia non gli era possibile prendere il treno perché la popolazione glielo avrebbe fatto perdere. Quindi con una vet-

tura chiusa a due cavalli lo si portava nella stazione più vicina a Marsiglia detta *Aux Bain*[159]. Pronto don Bosco per la partenza uscì di camera e fu subito assediato, spalleggiato, spinto da una turba di gente che colle braccia, con le mani piene di medaglie, corone, scapolari, oggetti di vestiti di ammalati si aggiravano aspettando il momento propizio per farli toccar dalle mani di don Bosco od almeno toccargli il vestito. Dalla camera alla scala, circa 4 metri, e dalla scala da 12 a 14 gradini alla vettura che aspettava presso la scala abbiamo impiegati non meno di 20 minuti.

68. Giunto don Bosco verso il sesto gradino della scala, a me che lo accompagnavo, dà uno sguardo fulmineo, che io interpretai che voleva essere liberato dagli spalleggiamenti, spintoni, non mi mossi, perché anche mezza dozzina di carabinieri non vi avrebbero riuscito, ma dopo pochi istanti don Bosco si volge di nuovo a me col suo occhio fulmineo, a me pare di avergli risposto con l'occhio e con la testa, che nulla potevo fare; ma subito dopo, con tono formidabile, non mai sentito da don Bosco, in italiano mi dice: *E non vedi*? (parole che mi atterrirono). A queste parole ho dato uno sguardo più particolareggiato e vidi due donne che gli stavano d'avanti con le mani tese e spinte al di dietro | erano andate addosso a don Bosco. Subito io con quanta forza potei radunare, mi avvicinai alle donne sforzatamente le allontanai di pochi centimetri, dicendo loro: Volete soffocarlo? Il loro posto fu subito occupato da due uomini e l'incidente non si ripeté più. Dopo molti stenti don Bosco poté raggiungere la vettura che chiusa partì per *Aux bain*. Giunto a questa stazione coloro che accompagnarono don Bosco s'accorsero che veste e pastrano erano stati tagliuzzati[160].

69. Dopo circa quattro giorni che don Bosco si trovava nella nostra casa di Marsiglia, non ostante che io chiudessi la camera di don Bosco, trovai sempre mancante, la berretta, la penna ed altri oggetti che aveva toccati don Bosco. Una volta mi lamentai con don Bosco di simili fatti ed egli mi disse di tener chiuso; che vuoi farci? Una volta gli dissi che mi avevano persino portato via le due lenzuola del suo letto; alla parola lenzuola, il suo sembiante parve conturbato. I ladri erano confratelli ed altri di casa che ciò facevano per accontentare alcuni benefattori.

70. In quest'anno 1880 facendosi in settembre l'elezione del Capitolo Superiore in Lanzo Torinese, io sono stato eletto dai confratelli ad andare ad accompagnare il direttore a Lanzo. Il più vecchio degli elettori mi pare fosse

[159] Aux Bain *emend ex* Aux Baig *G*
[160] Cf lettera a don Lemoyne 1912, in ASC A0050703.

don Lemoyne[161] ed i più giovani don Notario[162] e don Ghione sui 24 anni di età. Nell'eleggere il prefetto (gli elettori erano 36 aventi voti perpetui) i primi 35 voti erano tutti per don Michele Rua e don Rua Michele, l'ultimo voto dato certamente da don Rua fu don Belmonte Domenico[163], ancora molto giovane; alla lettura di questo nome si misero tutti a ridere. Ma passati i sei anni prescritti nel 1886 in Valsalice[164], gli elettori ricordarono il voto da don Rua dato a don Belmonte, con meraviglia di tutti questi, fu eletto prefetto della Congregazione al posto di don Rua, che prese il titolo di Vicario di don Bosco. Mi fu detto che don Belmonte, eletto prefetto si portò da don Bosco e portando la ragione che alcuni consiglieri furono suoi maestri ecc., egli non poteva accettar questa carica. Don Bosco gli rispose: Lo Spirito Santo ti ha eletto, io non posso dispensarti. Quando saremo al 1886 [?] diremo il resto.

71. Nel far l'elezione del Capitolo superiore in Lanzo 1880 si voleva da alcuni dare il voto di Economo a confratelli laici (per esempio, il provveditore Rossi Giuseppe), altri dicevano che non conveniva. Don Bosco e don Rua non si dimostrarono contrari, ma don Cagliero disse che la nostra Congregazione[165] era piuttosto composta di chierici regolari, quindi i laici non potevano essere eletti come superiori generali. Dopo la parlata di don Cagliero l'adunanza stabilì che i membri del Capitolo Superiore dovevano essere sacerdoti… Eletto il nuovo Capitolo non mi ricordo più quali attribuzioni gravose abbia dato don Bosco ai nuovi eletti, ma mi ricordo benissimo che don Bosco disse a noi tutti che la carica di membro del Capitolo era gravosa, come potevamo | noi constatare in quei giorni, quindi non tanto da desiderarsi.

72. Nel 1882 don Bosco fece una lunga visita alla casa di Nizza mare. Il dott. D'Espiney,[166] medico della casa, incontratosi in quei giorni con don Bosco (il dottore aveva finito da poco la vita di don Bosco in francese)[167], don Bosco disse al D'Espiney: Lascio sulla sua coscienza ciò che scrisse di don

[161] Giovanni Battista Lemoyne (1839-1916): sac. salesiano, scrittore, biografo di don Bosco; cf *Introduzione* e testo critico del primo documento.

[162] Antonio Notario (1855-1942): sac. salesiano.

[163] Domenico Belmonte (1843-1901): sac. salesiano.

[164] Valsalice (Torino). Collegio accettato da don Bosco nel 1872; oggi: Liceo classico e scientifico, Scuola secondaria, Museo di storia.

[165] *post* Congregazione *del* che si chiamava Conghe *G*

[166] Charles D'Espiney (1824-1891). Ghione scrive: De'spinë; altre volte: Depinè.

[167] Cf Charles D'Espiney, *Don Bosco.* Nouvelle éd. Nice, Imprimerie et Librairie du Patronage de Saint-Pierre 1883. "La tradizione viva intanto s'impregnava di leggende e ne diventava il crogiolo: da essa aveva origine fra l'altro, vivente don Bosco, quel singolare e importante libro che è *Dom Bosco* del medico Nizzardo Charles d'Espiney" (Pietro Stella, *Apologia della storia. Piccola guida critica alle memorie biografiche di don Bosco*, [dattiloscritto, Roma, UPS 1989-1990], p. 39).

Bosco nel capitolo: *Leve toi*, *alzati*. La vita[168] di don Bosco del D'Espiney appena stampata ebbe una larga diffusione. Sapendo questo la moglie del detto dottore si portò da don Bosco per aver da lui in compenso alcune migliaia di lire guadagnate dalla vendita del libro di suo marito. Appena il D'Espiney seppe questo, si portò frettolosamente da don Bosco e da don Ronchail, direttore, per impedire che consegnassero la minima somma alla moglie. Il D'Espiney era tutt'altro che ricco di beni materiali, ma era ricco di virtù ed ai poveri ed al nostro Orphelinat non solo prestava l'opera gratuitamente, ma regalava anche i suoi rimedi di omeopatia.

73. Una donna in Nizza si portò da don Bosco e gli chiese di confessarsi. Don Bosco acconsentì; e la confessione durò circa due ore. Il giorno dopo la stessa persona si portò da don Bosco e lo trattenne per altre due ore; al terzo giorno mi pare si sia fatto lo stesso; al quarto giorno affidò il non piacevole incarico a don Ronchail, il quale lo accettò e non mi ricordo per quanti giorni l'abbia sostenuto.

74. In Nizza nel dare io la benedizione della mensa, presente don Bosco, ho omesso qualche parola; don Bosco finita la preghiera mi disse: "Mangia a sazietà dei cibi, ma non mangiare le parole della benedizione del cibo".

75. In questi giorni 1882 dall'Ophelinat St. Pierre si è mandato in città l'avviso che il giorno tale don Bosco avrebbe tenuto una conferenza nella cappella del Patronage ai Cooperatori Salesiani. La cappella avrà avuto da 20 a 25 m. di lunghezza e 8-9 di larghezza. Mi ricordo che in quest'anno si trovava don Bosco un poco impensierito per la fabbrica della chiesa del Sacro Cuore di Roma. La conferenza la incominciò con le seguenti parole: Voi siete informati, oh cari Cooperatori, che in quest'anno molte banche della Francia hanno fatto fallimento lasciando sul lastrico tante povere famiglie. Io indico a voi una buona banca per consegnare i vostri denari che non potrà mai fare fallimento: date il vostro denaro a don Bosco che lo impiega per la chiesa di Roma e per dar da mangiare a tanti poveri orfanelli. Alla fine della conferenza don Bosco con una larga guantiera (che serviva per bicchierate).

76. Accompagnato[169] da don Ghione si portò in giro per la cappella. Tutti offrivano una moneta d'oro di L. 25, da 50 e solo a coloro che gli consegnavano un biglietto da cento, don Bosco lo premeva sotto il pollice della destra, ed all'offerente | diceva: *Merci bien*. *Mille grazie*, o meglio *tante grazie*[170]. Coloro che offrivano una moneta d'oro di L. 10, specialmente quelli

[168] *post* vita *del* del *G*
[169] *post* 76 *del* Anche nel 1880 fece don Bosco *G*
[170] *post* grazie *del* Giunti a metà *G*

che offrivano solo uno scudo d'argento, sembrava che offrissero con vergogna. Giunto don Bosco a metà cappella, aveva la guantiera piena di biglietti e di monete che non ne conteneva più altro; allora don Bosco si ferma, e rivolto a me che lo accompagnavo mi disse: "La guantiera è piena, cosa facciamo?" Io gli dissi: "La dia a me; si fermi un istante e ritorno subito". Mi sono portato in sacrestia, versai la guantiera in un cassettone, lo chiusi e ritornai a don Bosco, il quale giunto in fondo della cappella si vide di bel nuovo la guantiera piena di monete e biglietti di banca. Finita la conferenza abbiamo contato la somma delle offerte che arrivò fino a *sei mila lire.*

77. Don Bosco anche a Marsiglia fece nell'istituto S. Leone la conferenza ai Cooperatori Salesiani. Il vasto teatro era gremito di Cooperatori e di ammiratori di don Bosco. Si fece in quell'occasione cantare l'orfanello, in *Italiano*, del Cagliero, che fu molto applaudito[171]. Don Bosco fece la conferenza dal palco del teatro. Verso la fine della conferenza io pensavo: Certamente che don Bosco verrà per la questua; sia che egli la faccia alla porta, sia che incominci dal palco, perderà un gran numero di offerte perché nel primo caso, prima che don Bosco dal palco si sia portato alla porta, molti uditori saranno già usciti; se poi incomincia da vicino al palco, i più premurosi se ne andranno senza poter dare l'elemosina per la calca della gente. Ma don Bosco fece in modo che nissuno scappasse senza che fosse passato avanti a lui, perché finita la conferenza, disse chiaramente al numeroso uditorio: "*Ora nissuno esca, io verrò subito alla porta a ricevere la vostra offerta*", così neppur uno passò senza pagare il suo tributo della carità per gli orfanelli.

78. In quest'anno 1882, al direttore don Ronchail, direttore del Patronage di Nizza, dovendo scadere una scambiale di lire quattro mila e non avendo denaro, il direttore mandò me a don Cerruti Francesco, direttore di Alassio, perché me la firmasse; don Cerruti disse che non le aveva e che ricorresse ai superiori di Torino. Mi affrettai a portarmi dai superiori di Torino; don Bosco essendo venuto a sapere il motivo per cui mi sono portato a Torino, disse a don Rua di darmi nulla. Scrisse un biglietto e poi mi disse: "Porta questo biglietto al barone Erò di Nizza Mare, egli penserà ai vostri bisogni". Così si fece e tutto andò molto bene.

Essendo io caduto ammalato in Nizza, i superiori mi richiamarono all'Oratorio in qualità di catechista degli artigiani (don Rua mi presentava agli esterni quale direttore degli artigiani, che in quei tempi il catechista a tutto doveva pensare)[172].

[171] Gioanni CAGLIERO, *L'orfanello [romanza] per voce di mezzo-soprano con accompagnamento di piano-forte.* [Torino], Oratorio di S. Francesco di Sales [s.d.], 1 partitura (8 pp.).

[172] pensare)] pensare *G*

79. Un giorno fui chiamato da un superiore per accompagnar a visitare i laboratori il signor *Colle* colla sua signora[173] (di Toulon) [174]; nel visitare i laboratori quando siamo giunti a quello dei compositori di caratteri, laboratorio lungo, largo ma basso, feci avanzare i due visitatori ad una finestra di detto laboratorio; indicai loro un grande orto attiguo alla fabbrica nostra che incominciava dal laboratorio attuale dei fabbri e falegnami[175] e si estendeva fino oltre all'attuale laboratorio dei legatori, dissi al signor *Colle* (in seguito commendatore) ella che si trova in ottima relazione con don Bosco, gli faccia conoscere, che se qualcuno comperasse questo terreno ed affittasse a persone cattive il fabbricato, questo grande laboratorio sarebbe rovinato, se fossimo obbligati a tener chiuse queste ampie finestre. Quindi occorre dire a don Bosco che comperi almeno un pezzo di questo terreno finché non è ancora caduto nelle mani di qualche speculatore. Il comm. Colle mi promise di far la commissione. Don Rua invitò il sig. Colle e la sua signora a pranzo nel refettorio del[176] Capitolo (la prima volta che io ho visto una signora a prender cibo nel refettorio del Capitolo). Il refettorio del Capitolo si trovava nel piano superiore alla farmacia ed ai bagni dell'infermeria. Don Rua invitò pure don Ghione a pranzo con don Bosco. Quando ai superiori si incominciava a portare la frutta il sig. Colle disse a don Bosco: "Don Bosco!, è necessario acquistare quell'area di orto lungo la tipografia per la maggior libertà dei giovani". Don Bosco rispose: "Ella dice benissimo, sig. Colle, ma v'è una grave difficoltà che si oppone", – "Quale sarebbe?", disse il sig. Colle. Riprese don Bosco: "Mancano i denari". Allora il sig. Colle disse a don Rua: "Quanto potrà costare quell'orto?". E don Rua rispose: "*Cento mila lire"*. Il sig. Colle rivolse la parola a tutti i membri del Capitolo: "*Contate su di me per sessanta mila lire"*[177]. Il rimanente a raggiungere tale 100 mila si trovò altrove, sicché in breve tempo il grande terreno del sig. Bellezza (credo) addivenne di proprietà dell'Oratorio. Fra i nostri laboratori e l'orto esisteva una stretta e breve via, questa ha cagionato dei gravi dispiaceri ai Superiori Maggiori e fu causa della morte dell'economo don Sala[178] e di umiliazioni a don Rua. Non ne faccio cenno per ragione di brevità e per non uscire dall'argomento.

80. Non ricordo più l'anno che gli artigiani avevano un assistente che

[173] Louis Antoine Fleury-Colle e Maria Sofia Buchet.

[174] Toulon: città francese; importante base navale del Mediterraneo.

[175] falegnami *add sl G*

[176] *post del* Superi *G*

[177] lire"] lire *G*

[178] Antonio Sala (1836-1895): sac. salesiano, consigliere del Capitolo superiore (1875), economo generale (1880) della Società salesiana.

tanto amavano, per nome don Regini[179]; questi era molto indietro negli studi fondamentali, non riusciva a scrivere un lungo periodo senza commettere parecchi errori di grammatica, ciò non toglieva che fosse un vero apostolo fra gli artigiani. Caduto gravemente ammalato fu portato in una cameretta sopra i cessi dei compositori. Gli alunni artigiani che dormivano là vicino, non si rassegnavano andar a dormire se non avevano prima visto don Regini. Don Bosco stesso, sebben soffrisse nel discendere dalla sua camera e salire al secondo piano della tipografia (o Vaticano) si portò egualmente a trovarlo. Don Regini nel veder | entrare don Bosco in sua camera gli disse: "Io sono un semplice assistente e non merito una sua preziosa visita, don Bosco!"; don Bosco rispose: "*Tu sei un mio grande benefattore*".

81. Credo verso l'anno 1884 si incominciò a stabilire un sacerdote, il quale con la stola assistesse don Bosco nella santa messa, perché don Bosco ci vedeva poco, e per mettere a posto i segnali. Io vi andai più volte ad assisterlo nella santa messa che celebrava all'altare di S. Pietro in Maria Ausiliatrice. Don Bosco nel venire e nell'andare all'altare e nel celebrare la santa messa era tanto compenetrato, tanto raccolto che sapeva mai[180] chi gli servisse o lo assistesse nella santa messa. Quando toccava a me, dopo la messa, giunti al balcone della sacrestia, conosceva me dalla voce quando io gli dicevo *prosit*, allora egli si volgeva verso di me e mi diceva: ¡Oh! ¡Oh! don Ghione. *Coecus coecum ducit*, un ceco conduce un altro ceco. Ciò diceva perché[181] era informato che io da 3-4 anni soffrivo molto degli occhi!

82. Verso l'anno 1885, verso le ore 16, io accompagnavo don Bosco al passeggio, il quale già aveva cominciato a camminar curvo appoggiandosi su di un ruvido bastone. Nell'uscire, quando eravamo giunti al cancello di ferro avanti la portieria, uno strillone della Gazzetta del Popolo che non conosceva don Bosco, a circa 8 metri di distanza gridava: *Aiè mort don Bosch, Aiè mort don Bosch*. È morto don Bosco. È morto don Bosco. Don Bosco a queste improvvise parole, istintivamente e prontamente si alzò e poi disse: "*Povero don Bosco, quante volte l'hanno già fatto morire*". Dopo ciò, durante la passeggiata, mi parve si fosse pentito del movimento e delle parole dette all'uscita e se ne stette quasi sempre in silenzio.

83. Circa dall'anno 1882 al 1884, per i confratelli si vociferava la conve-

[179] Il nome di don Regini: non si trova nel volume *Salesiani defunti dal 1866 al 2002*. Roma, Editrice SDB 2003.

[180] *post* mai *del* che il nome *G*

[181] perché] per *G*

nienza di mettere due direttori nell'Oratorio Casa Madre[182]; se ne parlò ripetutamente con don Bosco, il quale si dimostrò sempre contrario. Finalmente, forse seccato, ha poi finito di dire ai superiori della casa: Volete far la prova, fatela!. [Nel] 1884[183] don Giuseppe Lazzero, già direttore dell'Oratorio, restò solo più direttore degli artigiani (come fu già una volta) e don Francesia fu eletto direttore degli studenti. Don Bosco a malincuore, col Capitolo Superiore, cambiò di refettorio, lasciando il grande a pianterreno sopra la cucina, e si improvvisò il refettorio del Capitolo ove stava una volta e sta tutt'ora l'ufficio del direttore della casa. Prima di lasciare il refettorio dei cari suoi confratelli, si raccomandò a noi del capitolo della casa di portarci[184] spesso a tavola nel refettorio di sopra; così abbiamo fatto specialmente dopo pranzo. Finito il pasto, don Bosco tutti i giorni si addormentava fra il cicaleccio dei superiori e dopo circa 10 minuti si svegliava, sorrideva e prendeva parte ai discorsi già intavolati |

84. L'esperimento dei due direttori nella stessa casa fallì completamente, sicché i superiori si deliberarono di rimettere un solo direttore.

Più avanti abbiamo detto che don Belmonte eletto prefetto del Capitolo rimise il suo portafoglio, ad interim, al sig. don Celestino Durando. Don Belmonte fu eletto direttore della Casa Madre in sostituzione dei predetti direttori. Per rimettere la casa a posto, don Belmonte e gli altri superiori credettero di allontanar dall'Oratorio tutti i membri del capitolo della medesima: don Fumagalli[185] prefetto, don Notario consigliere scolastico, don Ghione catechista degli artigiani e don Trione[186] catechista degli studenti. Però don Trione si raccomandò alle preghiere dei suoi alunni che ottennero di rimanere nella Casa Madre. Io, don Ghione, dopo tre anni di assenza dalla casa, 1886-1887-1888, prefetto in[187] Borgo S. Martino, sono ritornato come tutti gli altri miei compagni, ma don Bosco era già in Paradiso. Quindi finisco la mia mal scritta

[182] "Nel mese di settembre 1884, non senza vivaci discussioni e qualche contrasto tra i membri del Capitolo superiore, si giunse a una nuova struttura nel governo dell'Oratorio, divenuto ormai «troppo numeroso». Furono costituiti due direttori, don Giovanni Battista Francesia, per la «sezione studenti» e don Giuseppe Lazzero per la «sezione arti». La misura però non dovette dimostrarsi molto soddisfacente, se già nel 1887 troviamo a Valdocco un unico direttore nella persona di don Domenico Belmonte" (J. M. PRELLEZO, *Valdocco nell'Ottocento...,* p. 276).

[183] 1884 *add sl G*

[184] *post* portarci *del* portarci

[185] Serafino Fumagalli (1855-1907): sac. salesiano; cf *Valdocco nell'Ottocento*, pp. 199-205. 253, 300.

[186] Si riferisce a don Stefano Trione (1856-1935): sac. salesiano. Fu attivo segretario generale dei Cooperatori salesiani e organizzatore di congressi catechistici.

[187] prefetto *add sl G* // in *emend ex* a *G*

e mal espressa chiacchierata che avendo il cervello molto stanco, la spedisco senza rivederla e senza copiarla in bella copia.

Bari, li 22-X-1924

Anno 50º della mia professione religiosa
e vestizione chiericale.
Ricevuta ben inteso da don Bosco

Verso la metà dello scorso ottobre, scrissi le presenti 27 pagine contenenti 84 fra detti e fatti veduti ed uditi dal nostro venerabile fondatore. Ai 22 dello stesso mese consegnai il manoscritto al mio direttore don Emanuel perché ne effettuasse la spedizione. Egli invece credette bene tenerlo nel suo ufficio fino a ieri per avere la comodità di leggerlo.

Bari 29-XI-1924

Sac. Anacleto Ghione

«AU MILIEU DE MES CHERS INDIENS» LETTRES DE MGR EUGÈNE MÉDERLET SDB (MADRAS) À MGR JEAN-BAPTISTE PELT (METZ)

Norbert Wolff *

Abréviations

ADM Archives Départementales de la Moselle, Saint-Julien-lès-Metz (France)
29 J Archives de l'Évêché de Metz

AML Archives de la Maison de Liège (Belgique)

ASC Archivio Salesiano Centrale, Rome (Italie)
F 470 Maison de Liège

Mgr Claude-Eugène Méderlet (1867-1934) fut archevêque de Madras (aujourd'hui Chennai) à partir de 1928 et premier évêque salésien en Inde. Il resta toujours en contact avec sa patrie, et en particulier avec le diocèse de Metz[1].

Au moment de sa naissance à Erstroff (canton de Grostenquin, Moselle), le 15 novembre 1867, toute la Lorraine appartenait à la France; après la guerre de 1870/71 le département lorrain de la Moselle et l'Alsace étaient an-

* È stato professore di Storia presso la Facoltà Teologica Cattolica di Benediktbeuern (Germania).

[1] Pour sa biographie cf Norbert WOLFF, *Entre la France et l'Allemagne, l'Italie et la Belgique, la Suisse et l'Inde. Notes sur la vie d'Eugène Méderlet (1867-1934)*, in RSS 37 (2000) 345-369; nous utilisons cet article sans annotations propres. Cf aussi Joseph THEKEDATHU, *St Francis Xavier's Orphanage and Industrial School at Tanjore, South India (1906-1928)*, in Francesco MOTTO (éd.), *L'Opera Salesiana dal 1880 al 1922. Significatività e portata sociale*, Rome 2001, t. 2 (ISS. Studi 17), pp. 389-411; Norbert WOLFF, *Ein bewegtes Leben im Dienst an der Kirche und an der Jugend. Salesianerbischof Eugène Méderlet (1867-1934)*, in *Beiträge zur neueren Ordens- und Frömmigkeitsgeschichte* 4 (2006) 1-18.

nexés par l'Allemagne (« Reichsland Elsass-Lothringen »). Ainsi, le jeune Eugène, qui parlait un dialecte francique rhénan (germanique), fréquenta l'école allemande et prit ses premières leçons de latin et de français chez son curé. Vers 1882, Eugène entra au petit séminaire diocésain à Montigny-lès-Metz, où il eut des problèmes scolaires.

Revenu à la maison en novembre 1884, il s'adressa aux franciscains français pour être admis au collège de Bordeaux, avec l'intention de devenir prêtre franciscain. En attendant, il prit le chemin qui le conduisait à la vocation de frère laïc. De 1885 à 1890, on le trouve comme oblat au couvent de Béziers (Hérault). Après cinq ans dans le tiers-ordre franciscain, il put entrer au noviciat du premier ordre. Le 19 juillet 1890, il reçut l'habit et devint novice à Pau (Pyrénées-Atlantiques), où il resta jusqu'en novembre 1890.

Entre-temps, Eugène Méderlet, qui évidemment ne voulait pas être frère laïc, avait trouvé chez les salésiens de don Bosco une possibilité de devenir prêtre et missionnaire en Chine. Il put entrer immédiatement au noviciat de Foglizzo Canavese (Piémont); le 8 décembre 1890, il reçut l'habit ecclésiastique des mains de don Rua, et le 11 décembre 1891 il fit ses premiers vœux à Turin.

Après une courte période au séminaire des missions salésiennes à Turin-Valsalice, il fut transféré à Liège en Belgique, où la congrégation avait ouvert une maison pour apprentis en 1891[2]. Là, le jeune confrère compléta ses études, et, le 8 juillet 1894, il reçut l'ordination sacerdotale. Jusqu'en 1897, le père Méderlet travailla à Liège comme assistant, secrétaire et catéchiste.

En 1897 don Rua, qui désirait installer la première maison salésienne dans une région de langue allemande à Muri (Argovie, Suisse), avait besoin d'un directeur germanophone. Le choix se porta sur Eugène Méderlet, et l'inauguration de la maison pour apprentis eut lieu le 8 décembre 1897. Le directeur et les confrères ne s'occupaient pas seulement des jeunes suisses, mais on invitait aussi des jeunes alsaciens-lorrains à faire leurs études à Muri. Comme il y avait des problèmes au niveau financier, et des difficultés avec le gouvernement, les bienfaiteurs et les confrères, la maison de Muri ne put se maintenir que jusqu'en 1904[3].

Dans le même temps, Méderlet s'efforçait d'ouvrir une maison salésienne dans sa patrie. Avec le soutien de don Rua, il entama des négociations

[2] Cf Françoise Fonck, Gabriel Ney, *De l'Orphelinat Saint-Jean Berchmans au Centre scolaire Don Bosco. Cent ans de présence salésienne à Liège (1891-1991)*, Liège 1992.

[3] Cf. Franz Schmid, *Die 'Don Bosco-Anstalt zum hl. Joseph' in Muri (1897-1904)* in RSS 33 (1998), 269-334.

avec le diocèse de Metz et le gouvernement allemand de l'Alsace-Lorraine. En février 1904, le gouvernement délivra le permis de séjour pour trois salésiens, qui s'occuperaient de la pastorale des Italiens à Sierck (Moselle). Cette première fondation salésienne dans l'Empire Allemand d'alors fut transférée à Thionville (Moselle) en 1905 et dura jusqu'en 1917[4].

De 1904 à 1907 le père Méderlet fut directeur de la grande maison de Liège, où il resta trois ans. Il y déploya un grand zèle pastoral, comme il avait fait à Muri. Cependant son désir d'aller dans les missions en Chine devenait de plus en plus fort. Après une visite en 1907, l'inspecteur Francesco Scaloni (1861–1926), tout en louant les efforts pastoraux de Méderlet, le critiquait parce qu'il lui manquait un peu les compétences nécessaires pour diriger une si grande maison. Don Scaloni pensait alors que son départ prévu pour les missions serait un bien pour la maison[5].

En route pour la Chine, le père Méderlet s'arrêta en Inde où les salésiens travaillaient depuis 1906. Il y rencontra son ami, le père Ernest Vigneron, gravement malade[6]. Quelques jours après son arrivée, le confrère mourut, et par un télégramme de don Rua, Eugène Méderlet recevait l'ordre de le remplacer à Tanjore (aujourd'hui Thanjavur) en Inde du Sud[7]. Pendant 20 ans il resta dans cet endroit, où il fonda un orphelinat et une école professionnelle. En 1915, il devenait curé de Tanjore.

À cause des tensions qui avaient surgi entre les salésiens et le diocèse de Mylapore, en particulier avec le vicaire général, au début de 1928 une nouvelle organisation du travail salésien fut mise en place en Inde du Sud. La congrégation laissait le diocèse de Mylapore (et aussi la paroisse de Tanjore)

[4] Cf Norbert Wolff, *Italienerseelsorge an der Mosel. Die erste 'deutsche' Salesianerniederlassung in Sierck und Diedenhofen*, in *Archiv für mittelrheinische Kirchengeschichte* 56 (2004), 291-330; Id., *Missione italiana nella Lorena. La prima fondazione salesiana 'tedesca' a Sierck e a Diedenhofen*, in: RSS 47 (2005) 313-330.

[5] Scaloni, *Rapport de visite*, Liège, 13 avril 1907, ASC, F 470: «Lo stato religioso e morale della casa è abbastanza buono; ma certamente sarebbe migliore, se la casa avesse una testa e una mano ferma. Il povero D. Méderlet, pio e zelante pel sacro ministero, non ha nessuna attitudine per dirigere una casa. La sua partenza per la Cina sarà quindi un bene se viene ben sostituito»

[6] AML, *Chronique Août 1907 à 25 Octobre 1915*: « Le 6 août [1907] Don Eug. Méderlet fait ses adieux aux confrères et enfants réunis dans la cour et partait pour les Missions lointaines de Chine. – Nos vœux et nos prières l'accompagneront dans ces pays payens afin que le Bon Dieu bénisse son zèle et ses fatigues.

N.B. Une carte de Don Mederlet datée de Turin nous apprend que par suite de la maladie du Directeur et de plusieurs confrères de la Maison de Tanjores dans les Indes Anglaises, les Supérieurs Majeurs lui ont demandé de se rendre dans cette maison. Il lui sera permis un peu plus tard de se rendre en Chine» Cf N. Wolff, *Ein bewegtes Leben*..., p. 14.

[7] Cf J. Thekedathu, *St Francis Xavier's Orphanage*..., p. 391.

et prenait la mission du North Arcot dans le diocèse de Pondicherry. Le 31 mai 1928, les salésiens de Tanjore, guidés par Méderlet, arrivaient dans la ville, de Vellore, leur nouveau champ d'action[8].

Le 3 juillet 1928, nouveau changement: le Saint-Siège faisait du North Arcot une partie de l'Archidiocèse de Madras[9], et le père Méderlet fut nommé archevêque. Le 28 octobre, il reçut la consécration épiscopale dans sa cathédrale. Comme évêque, il poursuivit ses efforts pastoraux, encourageant l'action catholique, érigeant un petit séminaire à Madras pour la formation du futur clergé indigène et ouvrant beaucoup d'écoles et d'oratoires. Son souci principal était de convertir les gens à la religion catholique, et son option missionnaire était de promouvoir le travail social et caritatif de l'Église, et en particulier de s'occuper de la jeunesse.

Pendant sa période indienne, Eugène Méderlet fit trois visites en Europe (1926, 1929 et 1934). Il assista à la béatification et à la canonisation de don Bosco, ainsi qu'au chapitre général de 1929, et visita plusieurs maisons salésiennes en Allemagne, Autriche, Italie et France. Ses voyages avaient aussi pour but de collecter de l'argent et de recruter des missionnaires.

Mgr Eugène Méderlet mourut le 12 décembre 1934 à Pallikonda en Inde, pendant qu'il écoutait la confession d'une religieuse. Son successeur fut un salésien d'origine alsacienne, Mgr Louis Mathias (1887-1965)[10].

Dans les Archives de l'Evêché de Metz, qui se trouvent comme dépôt dans les Archives Départementales de la Moselle à Saint-Julien-lès-Metz, il y a neuf documents concernant les relations entre Mgr Eugène Méderlet de Madras et Mgr Jean-Baptiste Pelt (1863-1937)[11] de Metz: sept lettres de Méderlet, une carte d'invitation au sacre épiscopal et une lettre du vicaire capitulaire après la mort de Méderlet, don Giovanni Mora SDB.

Le destinataire, Jean-Baptiste Pelt, né à Blettange près de Thionville, était lorrain comme Méderlet. Ordonné prêtre en 1886, il devint vicaire général de Metz en 1906. Après la Première Guerre Mondiale, l'évêque alle-

[8] Cf Mathew Kapplikunnel, *The Implementation of the Salesian Charism in India: Ideals, Challenges, Answers, Results*, in Id. (éd), *Implementation of the Salesian Charism in Asia: Ideals, Challenges, Answers, Results* (ACSSA. Varia 7), Bangalore 2009, pp. 231-277, ici p. 235 ; J. Thekedathu, *St Francis Xavier's Orphanage*..., pp. 405-408.

[9] Cf M. Kapplikunnel, *The Implementation of the Salesian Charism*..., p. 235.

[10] Cf Archimede Pianazzi, *«Ardisci e spera». Vita del vescovo missionario Luigi Mathias (1887-1965)*, Rome 1976.

[11] Cf Erwin Gatz (éd), *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder 1783/1803 bis 1945. Ein biographisches Lexikon*, Berlin 1983, pp. 567s ; Henri Tribout de Morembert (éd.), *Le diocèse de Metz* (Histoire des diocèses de France), Paris 1970.

mand de Metz, Mgr Willibrord Benzler OSB (1853-1921)[12], qui avait admis les salésiens dans son diocèse en 1904, devait laisser Metz; ainsi Pelt devenait son successeur.

Après sa nomination comme archevêque de Madras, Méderlet se mettait en contact avec l'évêque de sa patrie, l'invitant au sacre. Presque chaque année, il s'adressait à Pelt, particulièrement dans le temps avant Noël. Normalement, il écrivait sur papier avec l'en-tête de l'Archidiocèse de Madras; une fois il a écrit sur papier portant l'en-tête de la maison salésienne de Munich en Allemagne.

Dans cet article, nous éditons les documents mentionnés. Les textes sont transcrits, comme ils se trouvent dans les manuscrits. Des précisions ou des corrections sont marquées par des crochets [ ]. Quelquefois on ne pouvait pas décider si Mgr Méderlet utilisait des majuscules ou des minuscules ou s'il utilisait les accents corrects. Dans ces cas, ses mots sont édités selon l'orthographe actuelle.

DOCUMENTS

I

Méderlet à Pelt
Madras, 1 octobre 1928, original manuscrit : ADM, 29 J 2064.

Office of the Archdiocese.
2 Armenian Street.
Madras

1 – 10 – 28.
JM. JB.

Monseigneur,

Comme vous le savez sans doute, la Divine Providence m'a confié l'Archidiocèse de Madras. J'ai fait tout ce que j'ai pu pour que ce calice s'éloigne de moi, mais j'ai dû accepter cette dignité «sub ob[o]edientia». Aussi je me

[12] Cf E. Gatz, *Die Bischöfe der deutschsprachigen Länder…*, pp. 37s.

recommande dans vos bonnes prières et dans celles de vos enfants spirituels du cher Diocèse de Metz. Merci d'avance. Mon sacre aura lieu le 28 Oct. En ce jour, j'enverrai une bénédiction spéciale aux chers Lorrains, mes compatriotes.

Veuillez me bénir, Monseigneur, et recevez l'hommage de mon religieux respect.

Votre tout dévoué in C. J.
E. Méderlet. S. C.

II

Carte d'invitation au sacre de l'archevêque Méderlet
Madras, 1928, imprimé (les mots marqués en * * manuscrits par Méderlet) : ADM, 29 J 2064.

The
Most Rev. Eugene Mederlet, S. C.
Archbishop-Elect of Madras
has much pleasure to invite
* Sa Grandeur Mgr. Pelt, *
to be present at his Episcopal Consecration
which will take place on the 28th October 1928,
The Feast of the Kingship of Christ,
at St. Mary's Cathedral, Madras.
The function will begin at 7 a. m.
* E. Mederlet. S. C. *

N. B. A reply will be gratefully received up to the 15th October.
Archbishop's House. 2. Armenian Street, Madras.

Victoria Press. Vellore.

III

Méderlet à Pelt
Shillong, 10 décembre 1928, original manuscrit : ADM, 29 J 2064.

Archbishop's House
2, Armenian Street
Madras

Shillong, le 10 – 12 – 28.
JM. JB.

Très Vénéré Seigneur,

C'est de Shillong, où je me trouve depuis le 6 Déc., que je réponds à Votre charmante lettre du 21 Oct., Vous remerciant du secours de vos prières à l'occasion de mon sacre. En ce beau jour, je Vous ai réservé, ainsi qu'à tous vos chers enfants spirituels de la Lorraine, une bénédiction spéciale. Je suis très touché de savoir que Votre Grandeur aurait désiré me voir recevoir la consécration épiscopale dans la Cathédrale de Metz. Certes, ç'eût été un bonheur pour bien des amis, mais les prêtres de notre Archevêché, ceux du North Arcot, qui en font partie maintenant, les nombreux chrétiens d'ici et de Tanjore désiraient assister à la fête, qui a été un jour de paradis sur terre.

Très probablement, je reviendrai en Europe en Mai prochain pour assister au chapitre Général à Turin et, s'il plaît à Dieu, à la béatification de notre Vénérable Père Don Bosco. A cette occasion j'irai Vous faire une petite visite. Merci de votre délicate attention d'avoir bien voulu me nommer Chanoine d'Honneur de la Cathédrale de Metz. Dans l'Inde, nous n'avons pas de chanoines, autrement je vous aurais nommé également chanoine de notre Cathédrale de Ste Marie.

Bonne et sainte année.

Votre très dévoué in C. J.
+ Eugène S. C.
Archev. de Madras.

IV

Méderlet à Pelt
Munich (Bavière, Allemagne), 27 juin 1929, original manuscrit :
ADM, 29 J 2064.

Kath. Jugendheim
der Salesianer Don Boscos
Auerfeldstraße 19
Fernruf 41208 – Postscheck-Konto 23742.

München, den 27 – 6 – 1929.
JM. JB.

Très Vénéré et cher Seigneur,

De tout cœur, je vous remercie de votre lettre du 20 ct., dans laquelle vous me faites savoir que vous consentez bien volontiers à ce que M. le Chanoine Victor Moy reçoive la décoration «Pro Ecclesia et Pontifice» en vue de ses mérites comme Directeur diocésain des pèlerinages à Rome et à Lourdes.

Après avoir visité 12 sur 22 de nos maisons en Autriche et en Allemagne, je vais retourner en Italie, où, Dimanche soir, je commencerai ma retraite. Le chapitre Général aura lieu le 8 juillet à Valsalice.

Votre bien respectueux in C. J.
+ Eug. Méderlet

Séminaire des missions salésiennes
Valsalice – Turin

V

Méderlet à Pelt
Madras, 28 novembre 1929, original manuscrit: ADM, 29 J 2064.

Archbishop's House
2, Armenian Street
Madras

28 – 11 – 1929.
JM. JB.

Très Vénéré Seigneur,

Me voici de nouveau, après un heureux voyage, à Madras, au milieu de mes chers Indiens. Comme nos braves chrétiens se réjouissaient de me revoir! Et maintenant, avant de me mettre au travail, je me permets de vous adresser mes toutes premières lignes pour vous remercier du bon accueil que vous m'avez fait à l'occasion de mon passage au pays chéri de la Lorraine. Un «merci cordial» à tous vos chers Diocésains, qui, partout où j'ai passé, m'ont reçu à bras ouverts et qui, uns fois de plus, ont montré qu'ils sont vraiment

généreux pour les Missions. – Plus de 35,000 Frs. en si peu de jours, dont plus de 8,000 Frs. d'Erstroff est un record sans pareil !! Jamais j[e n]'aurais rêvé une générosité pareille. Aussi, le 25 Oct. à l'occasion d'une audience privée avec le Très Saint Père, j'ai obtenu une *bénédiction spéciale* pour tous nos bienfaiteurs et bienfaitrices de votre Diocèse.

En Vous souhaitant une bonne et sainte année, je Vous prie d'agréer, Très Vénéré Seigneur, l'hommage de mon religieux respect.

Votre tout dévoué in C. J.
+ Eug. Méderlet. S. C.
Archev. de Madras.

VI

Méderlet à Pelt
Madras, 11 décembre 1930, original manuscrit : ADM, 29 J 2064.

Archbishop's House
2, Armenian Street
Madras, 11 – 12 – 1930.
JM. JB.

Cher et Vénéré Seigneur,

Permettez-moi de Vous offrir mes meilleurs vœux pour une bonne et sainte année. Je prie le Divin Maître de vous accorder toutes les grâces dont vous avez besoin dans votre charge si difficile et délicate.

Pendant l'année qui vient de s'écouler, nous avons en une bonne récolte spirituelle. Tout d'abord, l'œuvre de la Ste Enfance, qui a sauvé de milliers d'enfants payens, surtout in articulo mortis. Puis, nos huit dispensaires dans lesquels des centaines de malades ont reçu, chaque jour, des soulagements et pour le corps et pour l'âme. De plus, l'année dernière, nous avons eu la consolation d'inaugurer le petit Séminaire «Pie XI» pour y former des prêtres indigènes. Leur nombre a été 22, et en Janvier prochain une quinzaine de nouveaux vont arriver. Egalement beaucoup de payens ont reçu le baptême. En deux jours, j'ai eu le bonheur de baptiser 144 dans deux villages, où il n'y avait pas un seul chrétien. Espérons que l'année 1931 ne sera pas moins fructueuse.

En recommandant nos œuvres aux prières de Votre Grandeur, je vous prie d'agréer, Cher et Vénéré Seigneur, l'expression de mes très respectueux hommages.

Votre bien affné. in C. J.
+ Eugène Méderlet S. C.
Archev. de Madras.

VII

Méderlet à Pelt
Madras, 3 décembre 1931, original manuscrit :
ADM, 29 J 2064.

Archbishop's House
2, Armenian Street
Madras, 3 – 12 – 1931.
JM. JB.

Excellence,

Lorsque cette lettre arrivera en Lorraine, nous serons tout près de la fin de l'année. Ainsi je me hâte à vous offrir mes meilleurs vœux et souhaits pour une bonne et sainte année 1932. Je demande au Divin Maître de nous accorder, à vous et à moi, toutes les grâces dont nous avons besoin pour travailler toujours mieux pour la gloire de Dieu et le salut des âmes.

Cette année-ci, vous avez perdu un grand nombre de braves prêtres, parmi lesquels notre cher Bienfaiteur Mr. l'Abbé Winter. Espérons que l'année prochaine sera meilleure sous ce rapport.

Ici, nous allons bien – beaucoup de travail, mais beaucoup de consolations aussi, vu que des villages entiers de payens se convertissent. Ce n'est pas Mr. Gandhi, qui nous empêchera de prêcher l'Evangile ! –

Daignez agréer, Excellence, l'hommage des sentiments respectueux avec lesquels je me dis, en union de prières et de sacrifices,

Votre tout dévoué in C. J.
+ Eug. Méderlet S. C.

VIII

Méderlet à Pelt
Madras, 30 novembre 1933, original écrit à la machine :
ADM, 29 J 2064.

Archbishop's House
2, Armenian Street
Madras, 30.XI.1933.
J. M. J. B.

Vénéré Seigneur,

A l'occasion des fêtes du nouvel an et surtout de celles de Noël, permettez-moi de vous offrir mes meilleurs vœux et souhaits. Je demanderai au Divin Enfant de vous combler, ainsi que votre cher Diocèse, de ses grâces les plus abondantes.

Pendant cette nouvelle année nous espérons avoir la canonisation de notre Bienh. Don Bosco, vu que les deux miracles ont été approuvés par Rome. Cela me donnera occasion de revenir en Europe et d'aller vous offrir mes respects en personne.

A Madras nous avons bien à lutter avec le Gouvernement, qui voudrait introduire des «Birth-Control-Clinics» dans les Hôpitaux et Collèges des étudiants en médecine. Nous avons fait des meeting, protestant de notre mieux. Jusqu'à présent nous avons déjà gagné un bon nombre de nos adversaires; et bien que la plupart des Mahométans, une grande partie des Hindous et protestants sont contre les Birth-Control-Clinics, nous ne formons que la minorité et nous avons encore bien à lutter avant que de remporter la victoire. En attendant la décision de Gouvernement «of the Legislative Council», qui se réunira en Janvier prochain, nous continuons à prier et à espérer.

Quant aux conversions, nous en avons beaucoup. Le 30 Oct. dernier, nous avons eut tout un village de 125 payens, qui ont reçu le baptême. Et pour montrer leur sincérité, ces Néophytes démolirent leur temple payen, et, avec les briques du temple ils construisirent une chapelle, dédiée à St. Joseph. Le village, du nom de Lakshimivillasapuram se nomme maintenant: Don Boscopalayam – village de Don Bosco. Nous espérons que les habitants des villages voisins imiteront le bon exemple des chrétiens de Don Boscopalayam.

Le 27-28 et 29 Déc. prochain, nous aurons ici à Madras un Congrès catholique de toute l'Inde. Je me permets de recommander ce Congrès à vos ferventes prières.

Le 4 Déc. il y aura 22 Salésiens qui arriveront à Bombay pour nos Missions du Nord et Sud de l'Inde. Nous aurons 3 prêtres, 6 Novices et les autres sont des Scholastiques.

Mr. le Chanoine Jung me dit qu'il a remis à l'Evêché de Metz Frs 500/ pour notre Mission, argent qui nous sera remis par la Propagande, parait-il.

Quant aux 1.200 Frs donnés par Mr. l'Abbé Willwohl pour un Séminariste indigène, j'ai écrit, suivant indications de Mr. l'Abbé Thomas, votre Secrétaire, à l'Œuvre St. Pierre-Apôtre à Lyon, mais pas de réponse jusqu'à présent.

Veuillez agréer, Vénéré Seigneur, l'expression de mes sentiments religieux.

Votre bien dévoué in C. J.
+ Eug. Méderlet S. C.

IX

Mora à Pelt
Madras, 26 février 1935, original écrit à la machine :
ADM, 29 J 2064.

Office of the Archdiocese
2, Armenian Street
Madras
26 – II – 1935.

Excellentissime Domine,

Amici quidam et benefactores Archidioecesis Madraspolitanas certiorem me fecerunt de intima Amplitudinis tuae amicitia, olim inita cum Excellentissimo Domino Eugenio Mederlet S. C., istius Sedis Metrop. Archiepiscopo, nunc vita defuncto, qui, paucos ante menses, Te, Excellentissime Domine, in tua Sede Episcopali invisit, dum iter in Galliam faceret. Cum ita res sese habeat, magno honori mihi duco hanc tibi epistolam mittere, pro acceptis a Te beneficiis gratias agens simulque deprecans ut semper nostri recorderis et in necessitatibus nostris, pro viribus, modo et tempore tibi benevisis, nobis subvenias. Doleo quod post mortem Antistitis nostri ego variis curis et urgentibus negotiis distentus Tibi ante hunc diem scribere non potuerim.

Aliam chartam invenies hic inclusam lingua germanica exaratam, in qua

notitiam utique brevem, sed praecisam de subitanea et inopinata nostri amatissimi Praesulis morte damus[13].

Dubium non est quin Ille sancte et pie obierit in Domino, (utique ut pastor bonus qui animam suam dat pro ovibus suis) loco, tempore et modo cunctis Christi militibus optabili.

Oremus pro anima eius: et tu Reverendissime Praesul, recordatione amicitiae sanctae qua ei adstringebaris, etiam pro nobis, tanto Patre et Pastore orbatis, et pro necessitatibus missionis frequenter Deum deprecare. Ad nos quod attinet, quotidie pro benefactoribus nostris, nobiscum regnum Dei et justitiam eius quaerentibus, memoriam in precibus nostris facimus, ut Dominus eis jugiter benedicat et det, secundum promissionem suam, centuplum in hoc saeculo et vitam aeternam in futuro.

Dum benedictionem tuam Episcopalem super me, super omnes Missionarios nostros et populum fidelem invoco, qua par est reverentia et observantia me profiteor addictissimum.

Amplitudinis tuae Servum in Domino
Sac. G. Mora S. C.
Vicarium Capitularem.

Excellentissimo Domino
J. B. Pelt,
Episcopo Metensi,
Metz (Moselle)
France.

[13] La lettre mentionnée ne se trouve pas dans les papiers de Mgr Pelt.

PROFILI

IN MEMORIAM

DON ANTONIO FERREIRA DA SILVA (1927-2013)

La notizia della scomparsa di don Antonio Ferreira da Silva (São Paolo, 6 ottobre 2013) non è giunta all'improvviso agli studiosi di storia salesiana e particolarmente ai membri dell'ISS e dell'ACSSA. La sua salute, gracile da molto tempo, era infatti peggiorata ultimamente.

Don Antonio Ferreira era nato a São José do Río Pardo (Brasile) il 13 giugno 1927. Fattosi salesiano nel 1944, era stato ordinato sacerdote nel 1952. Licenziato in psicologia e laureato in pedagogia, dopo aver lavorato in Brasile come professore di tali discipline, come psicologo e orientatore scolastico, dal 1985 all'inizio del 2000, trasferito a Roma, è stato *membro stabile* dell'Istituto Storico Salesiano. Come tale risulta essere uno dei primi studiosi cooptati dai soci fondatori dell'Istituto stesso.

Il suo principale settore di studio è stato quello missionario, particolarmente dell'America Latina, nel cui ambito ha pubblicato numerose ed apprezzate ricerche nelle varie collane dell'Istituto Storico. Di particolare interesse l'edizione critica, in tre volumi, dell'epistolario di mons. Luigi Lasagna e delle lettere di don Rua ai salesiani dell'Uruguay, Paraguay e Brasile. Opera sua è anche la prima edizione critica delle famose *Memorie dell'Oratorio* di don Bosco, di cui ha curato pure un'edizione divulgativa.

Chi scrive lo ricorda come lavoratore instancabile, ne riserba la memoria come collega sempre disponibile al dialogo e alla collaborazione, lo rammenta come ricercatore appassionato, attento non solo alla corretta lettura delle fonti, ma anche ad una loro valida interpretazione storica, che cercava poi di far conoscere soprattutto in America Latina attraverso incontri, seminari, lezioni. Il settore missionario dell'ISS deve a lui (e al collega spagnolo don Jesús Borrego, rientrato in patria pochi anni prima di don Ferreira e tuttora vivo), i migliori risultati.

Don Ferreira ha altresì contributo alla nascita dell'ACSSA e quale membro della Presidenza nei primi anni di vita (1996-2000) ha dato il suo attivo contributo ai Seminari continentali ed internazionali organizzati dall'ISS

in cooperazione con l'ACSSA. Grazie al suo impegno si è potuto realizzare il Seminario Internazionale Americano di Storia dell'Opera Salesiana, svoltosi a São Paulo a fine febbraio 1999; la sua competenza è stata essenziale pure nella preparazione e nello svolgimento del Congresso mondiale, celebrato ai primi di novembre 2000 a Roma.

Lasciata Roma e ritornato in Brasile, a Barbacena prima (2000-2010) e a São Paolo dopo, don Ferreira ha continuato i suoi studi di storia salesiana e ne ha diffuso con amore i risultati soprattutto fra i giovani salesiani e professori delle scuole salesiane del suo Paese. Nonostante le gravi difficoltà di salute, ancora un anno fa ha tenuto una relazione nel corso del Seminario Americano ACSSA-ISS di Cachoeira Do Campo (marzo 2012).

Gli studiosi di storia delle missioni salesiane non potranno facilmente dimenticarlo, così come i membri dell'ISS e dell'ACSSA della prima ora lo ricorderanno con grande affetto e sincera ammirazione.

Francesco Motto

Opere Principali

Bosco Giovanni, *Memorie dell'Oratorio di S. Francesco di Sales dal 1815 al 1855*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Roma, LAS 1991.
Lasagna Luigi, *Epistolario*. Introduzione, note e testo critico a cura di Antonio da Silva Ferreira. Volume I (1873-1882) lett. 1-122. Roma, LAS 1995; Volume II (1882-1892) lett. 123-432. Roma, LAS 1997. Volume III (1892-1895) lett. 433-668. Roma, LAS 1999.
Da Silva Ferreira Antonio, *Cronistoria o diario di Monsignor Luigi Lasagna 3-1893 – 11-1895.* Roma, LAS 1988.
—, *Unità nella diversità. Le visite di Mons. Cagliero in Brasile 1890/1896.* Roma, LAS 1990.
—, *La missione fra gli indigeni del Mato Grosso. Lettere di don Michele Rua (1892-1909)*. Roma, LAS 1993.
—, *Patagonia. Realtà e mito nell'azione missionaria salesiana*. Roma, LAS 1995.

DON ANTONI HLOND
(1884-1963)

Antoni HLOND, in arte Chlondowski, sacerdote, compositore, fratello di August, primate di Polonia, nacque il 13 giugno 1884 a Kosztowy (Slesia - Polonia). Era il quarto di undici figli, dei quali quattro si fecero salesiani di Don Bosco. Il padre, Jan, fu operaio alle ferrovie e sua madre, Maria Imiela, domestica. Antoni emise i voti perpetui il 30 settembre 1900 a Foglizzo (Italia) e fu ordinato sacerdote il 3 aprile 1909 a Lubiana (Slovenia). Morì il 13 maggio 1963 a Czerwińsk (Polonia). Svolse vari uffici: consigliere scolastico e ispettoriale, superiore di case, ispettore, parroco e cappellano di suore.

1. La sua avventura di compositore iniziò a Roma, quando all'età di 16 anni, concluso il noviziato, i superiori l'hanno mandato a studiare filosofia presso la Pontificia Università Gregoriana. Durante gli anni vissuti a Roma venne a contatto con il compositore e musicista salesiano don Raffaele Antolisei, grazie al quale ebbe il permesso di dedicarsi alle composizioni. I suoi primi lavori sono stati pubblicati dall'editrice di musica Emilia van den Eerenbeemt di Roma nel 1904 e sulla rivista «Santa Cecilia» di Buenos Aires.

Per l'artista Hlond fu però decisivo il periodo ratisboniano. Dal gennaio 1911 al luglio del medesimo anno frequentò la «Kirchenmusikschule» di Regensburg (Ratisbona). Si trattava della scuola di musica fondata dal sac. Franz Haberl, sotto la spinta di Franz Liszt e Franz Witt; essa si è collocata all'interno del rinnovamento della musica sacra, promosso dal «Allgemeiner Cäcilienverein». Per Hlond questo periodo di Regensburg fu di grande importanza non solo per quanto poteva imparare, ma soprattutto per la possibilità di confronto con uomini di elevata cultura musicale e ricchezza artistica. Poté pure osservare il funzionamento delle organizzazioni ecclesiastiche tedesche dirette a promuovere la musica sacra. L'«Allgemeiner Cäcilienverein» già nel 1910 annoverava nel suo catalogo alcune sue opere: *Missa brevis et facilis* op. 13 e *Te Deum*. Il periodo ratisboniano per Hlond costituì l'ultima tappa anteriore alla personale affermazione del suo genio di compositore.

Prima che diventasse fondatore della scuola per gli organisti, si susseguirono anni di intenso lavoro educativo, didattico e formativo, durante i quali non smise di lavorare per le nuove composizioni o rielaborare quelle già prodotte. Nel 1912 uscì un libretto contenente i canti dedicati a Maria *Novenna pieśni do Najśw. Maryi Panny* (*Novena di canti alla Santissima Maria Vergine*) elaborati a due voci con accompagnamento d'organo. L'anno successivo la

poligrafia di Josef Eberl di Vienna pubblicò la raccolta di canti eucaristici *Dwanaście pieśni eucharystycznych* (*Dodici canti eucaristici*). Don Antoni, però, non si limitava mai a comporre solo le opere di contenuto religioso; scrisse numerosi canti a carattere umoristico e inni affinché servissero, specialmente per il mondo giovanile, in varie occorrenze di carattere laico. La svolta decisiva nella vita di Hlond avvenne nel 1916, quando fu incaricato di fondare la scuola per organisti nella città vescovile di Przemyśl, voluta dall'episcopato della Małopolska (Galizia - Polonia).

2. Il suo spirito di religioso fu provato fortemente quando nel 1925 il rettor maggiore don F. Rinaldi lo volle come successore di don P. Tirone alla guida dell'ispettoria polacca S. Stanisław Kostka con sede a Varsavia: incarico accettato con atto di fede. Doveva coordinare un'ispettoria in espansione in mezzo alla società polacca in cerca della propria identità culturale, processo appesantito dalle laceranti lotte tra varie etnie che componevano appena il rinato Stato polacco e dalla grande instabilità politica; e scontrarsi, inoltre, con l'ambiente scolastico che allora era già fortemente penetrato dalla sinistra, ostile all'influenza cattolica. L'episcopato della chiesa cattolica contava molto sulla nuova e fresca forza salesiana, specialmente tra gli strati meno abbienti. L'ispettore Hlond riuscì a portare avanti l'indirizzo prevalentemente popolare, dato dai suoi predecessori, alla presenza salesiana in Polonia, preferendo l'apertura di nuove istituzioni educative in quartieri operai. Fondò circa dieci nuove case. Tuttavia non riuscì a promuovere nei salesiani polacchi che una scarsa attenzione alla promozione degli oratori, sia feriali che festivi. Grazie alla sua posizione culturale, arricchita dalle notevoli capacità organizzative, la società salesiana riuscì a coniugare la fedeltà carismatica con le nuove esigenze volute dai cambiamenti nella società, soprattutto in ambito scolastico. Impose nel 1928, malgrado le resistenze tra i salesiani, la riforma delle strutture scolastiche salesiane, specialmente delle scuole professionali, secondo le istruzioni tracciate dal ministero dell'istruzione e dei culti, assicurando così non solo il loro riconoscimento civile e l'agevolazione d'inserimento degli allievi nella vita sociale, ma anche le sovvenzioni governative. Si mostrò abile animatore che puntava molto sulla coltivazione di una vita imbevuta di preghiera. In una conferenza tenuta per il consueto incontro dei direttori diceva: "Siate uomini di preghiera. Non basta per un direttore la gioia tratta dal lavoro. Se non sarete forti di preghiera, le vostre energie inaridiranno come un ruscello di montagna […]". Nel 1930 era talmente spossato fisicamente da vedersi costretto a chiedere di essere esonerato dall'incarico.

3. Un'altra tappa significativa nella sua vita è il servizio pastorale come primo parroco salesiano presso la basilica del Sacro Cuore a Varsavia (dal 1931

al 1940), situata in un quartiere popolato da operai. Questo apostolato fece emergere la sua anima di pastore, sì attento alla dimensione spirituale, ma ugualmente preoccupato della dolorosa situazione sociale della popolazione: nel rione c'era un numero elevato di disoccupati ai quali si proponeva di venire incontro con proposte concrete. Oltre a cercare i posti di lavoro, organizzava vari corsi gratuiti al fine di istruire coloro che non erano in grado di farlo per motivi economici. Ai giovani offrì un ricco programma di proposte culturali ed educative nell'oratorio quotidiano e festivo, tra le quali l'aiuto ai ragazzi che incontravano difficoltà nella scuola. Venne costituito un coro, una banda con strumenti a fiato, promossa una vivace attività teatrale che suscitò interesse sia nei giovani che tra gli adulti, la proiezione di film che per i ragazzi poveri era un gran cosa. Per elevare il livello delle celebrazioni liturgiche e delle varie feste istituì il coro parrocchiale misto "Lira". Al fine di stringere un legame più coinvolgente con i fedeli fondò il mensile "Bazylika", redatto in gran parte da lui personalmente. Come pastore mirò al miglioramento qualitativo di ogni offerta apostolica affinché la parrocchia diventasse un centro valido di proposte di contenuto religioso e laico per la trasformazione morale e socio-culturale degli abitanti della zona. Che tale fine sia stato raggiunto con un notevole successo lo conferma il riconoscimento delle autorità civili. Il presidente della Repubblica Polacca nel 1937 gli conferì l'onorificenza della Croce d'Oro al Merito, rilevando il valore sociale e culturale del suo lavoro pastorale.

4. Rimane notevole il contributo di Hlond all'organizzazione della vita musicale nell'ambito ecclesiastico. In primo luogo come fondatore della scuola per organisti a Przemyśl (1916), dove si era manifestato il suo ingegno versatile. A questa istituzione diede tale impronta scientifica e pedagogica che, anche quando la lasciò nel 1924, si continuò a considerarla una sua opera. Erano stati 8 anni di un'attività da protagonista durante i quali, oltre al lavoro organizzativo e didattico, aveva coltivato l'arte di comporre e si era adoperato ad elaborare ad uso degli allievi alcuni manuali *Zasady harmonizacji śpiewu gregorianskiego (Principi d'armonia del canto gregoriano)* e *Śpiewniczek dla organistów (Libretto per gli organisti)*. Un'altra opera significativa, da collocare nel suo grande piano di promozione e di rinnovamento della musica sacra in Polonia, è la fondazione nel 1947 dell'«Associazione dei Sacerdoti Musicisti», della quale egli era presidente; tale associazione, che si proponeva fini molto ambiziosi, è stata sospesa dalle autorità marxiste dopo due anni d'intenso lavoro. Non meno pregiato fu il suo lavoro di editore: nel 1938 avviò la pubblicazione di una rivista trimestrale *Śpiewy Liturgiczne (Canti liturgici)* con la quale volle venire incontro alle necessità dei cori ecclesiastici; a ciò si aggiunga la preparazione di due antologie: *Antologia organowa (Antologia d'o-*

pere per gli organi) e *Antologia liturgiczna (Antologia liturgica),* per le quali aveva raccolto le più belle e interessanti opere di compositori ecclesiastici e laici polacchi.

L'enorme patrimonio artistico di Hlond (circa 4.000 opere) abbraccia le seguenti tipologie di composizione: canti di carattere religioso e laico, cantate, mottetti, canti di preghiera, messe, salmi (cantici e antifone), composizioni varie per il culto divino, composizioni strumentali, musica per opere teatrali e varie rappresentazioni sceniche. Le opinioni su Hlond dei più insigni compositori e musicisti contemporanei, apparse su riviste specializzate polacche e straniere, concordano nel sottolineare la sua capacità di sapere riempire un vuoto nel campo della musica sacra con la produzione di alta qualità coniugata con una rara semplicità. Grazie a questo insolito lavoro, secondo il primate di Polonia, card. Stefan Wyszyński, il salesiano "si inscrisse nella storia della chiesa". Il rettore dell'Accademia di Musica di Varsavia, prof. Kazimierz Sikorski, affermò: "Ciò che fa don Chlondowski assieme ai salesiani per la promozione musicale assume un'enorme importanza per l'arte. Essi compiono un lavoro poco gratificante, insegnando le fondamenta. Gli altri vogliono subito fare i dirigenti di orchestra filarmonica o di un'opera, addirittura essere grandi compositori, invece i salesiani si sobbarcano il più ingrato impegno, cioè raggiungere le grandi masse". Un'illustre studiosa della sua arte, Maria Wacholc, asserisce che molte delle sue opere costituiscono un patrimonio universale della musica sacra. Tanto è vero che alcune già fanno parte di libri di canti liturgici e vengono cantate in occasione di importanti avvenimenti ecclesiastici a livello nazionale e mondiale: basta ricordare l'esecuzione della *Missa dominicalis* (I) durante la messa di beatificazione in Vaticano del 18 aprile 1993. La stessa studiosa lo giudica in qualche modo legato ai principi del movimento ceciliano, però ne sottolinea la forte indipendenza nei riguardi delle varie correnti dell'epoca; ne rileva l'attenzione a tutte le indicazioni impartite dalle autorità ecclesiastiche.

5. Colpisce in lui il suo incondizionato, filiale attaccamento a Don Bosco e alla Famiglia Salesiana, che talvolta, però, sapeva di una fedeltà troppo alla lettera. Da un lato favoriva il processo d' inculturazione dei salesiani nella società polacca, dall'altro richiedeva un'adesione poco approfondita alle tradizioni salesiane portate da Torino. Qui si colloca il suo giudizio negativo su don Bronisław Markiewicz (1842-1912), oggi Beato, il quale accusava Torino dell'insufficiente risposta ai bisogni dei più poveri nella società e, allontanandosi dai salesiani, fondò la Congregazione di S. Michele Arcangelo. Per Hlond, egli era un "eretico e traditore" da tenere lontano non solo dalle file salesiane ma anche al margine della vita ecclesiastica polacca. Hlond profuse il suo affetto

a Don Bosco in numerose composizioni. È da ricordare l'inno *Cantiam di Don Bosco, fratelli, le glorie,* che nel 1910 fu presentato al concorso per l'inno della Società Salesiana e giudicato come il migliore; anche *Dziesięć pieśni do bł. Jana Bosko* (*Dieci canti al beato Giovanni Bosco*), pubblicati nel 1931. Per il santo Domenico Savio dedicò 17 composizioni e alla santa Maria D. Mazzarello 14 opere.

6. Il suo ritratto umano e religioso è caratterizzato dalla coscienza di essere sacerdote educatore ed evangelizzatore, che si ispira ai metodi apostolici praticati da Don Bosco. Viveva un grande senso di responsabilità per gli insoliti doni che mise a servizio della propria congregazione e della chiesa, senza alcuna pretesa personale. Le varie malattie, che lo accompagnarono in tutta la vita, non lo resero amaro; al contrario gli diedero occasione per fare trasparire la sua dolcezza di animo e rafforzarono la volontà di lotta. Un elemento suo caratteristico era la capacità di coltivare e stimare il valore dell'amicizia con diversi personaggi del mondo ecclesiastico e laico. Hlond emanava una forza di attrazione che pure oggi è viva: lo conferma il fatto che la sua persona è stata inserita tra coloro che godono fama di santità in una recente pubblicazione [Jerzy Mrówczyński, *Polscy kandydaci do chwały ołtarzy (Candidati polacchi alla gloria degli altari)*, Wrocław 1987]. Rimane il ricordo del compositore salesiano: sensibile ai segni dei tempi, di grande laboriosità, sinceramente preoccupato per il bene integrale della gioventù. La Società salesiana in Polonia deve in gran parte a lui la propria affermazione in ambito scolastico, ma soprattutto nel campo della cultura.

Stanisław Zimniak SDB

Bibliografia:

Ks. dr Antoni Hlond SDB. Salezjanin - kompozytor. Dokumenty – Korespondencja [Don dott. Antoni Hlond SDB. Salesiano - compositore. Documenti – corrispondenza], a cura di P. Gola. Vol. I-XXV. Ląd 1969-1976 (dattiloscritto); St. Pruś, *Ksiądz Antoni Hlond (Chlondowski) 1884-1963. Zarys biograficzny* [Don Antoni Hlond (Chlondowski) /1884-1963/. Cenno biografico], in "Chrześcijanie". Akademia Teologii Katolickiej - "Collectanea Theologica", Warszawa 1982, VII 311-349; T. Przybylski, *Ks. Antoni Hlond - Chlondowski. Salezjanin. Kompozytor* [Don Antoni Hlond - Chlondowski. Salesiano. Compositore]. Wydawca: Redakcja Dwutygodnika Miejskiego "Życie Mysło-

wic" w Mysłowicach, Kraków 1993; B. Bartkowski, *Antoni Hlond SDB*, in *Encyklopedia Katolicka*, Lublin, Copyright by Towarzystwo Naukowe Katolickiego Uniwersytetu Lubelskiego 1993, VI, col. 1087-1088; M. Wacholc, *Ks. Antoni Hlond (Chlondowski)* [Don Antoni Hlond (Chlondowski)]. Vol. I. *Życie, działalność, twórczość kompozytorska* [Vita, attività, opera di un compositore]; vol. II. *Katalog twórczości kompozytorskiej. Aneks* [Catalogo delle opere di composizione. Allegato]. Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 1996.

RECENSIONI

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE – BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA (Conferenze 127), *Il Primate di Polonia Card. August Hlond di fronte ai grandi conflitti dell'epoca: la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda. Prymas Polski Kard. August Hlond wobc wielkich konfliktów epoki: drugiej wojny światowej i zimnej wojnyon,* a cura di/pod redakcją Leszek Kuk e/i Stanislaw Zimniak SDB. Roma 2012, 261 pp.

Il testo, in lingua italiana e polacca, con il contributo di Rudolf Grulich pure in lingua tedesca, è il 127° volume della serie 'Conferenze', pubblicata dall'Accademia polacca di Roma, e raccoglie gli atti del convegno internazionale svolto nella sede dell'Accademia il 14 dicembre 2009, dedicato alla presentazione storica del cardinale primate August Hlond, "considerato uno dei più illustri personaggi della Chiesa cattolica Romana in Polonia nel XX secolo, oltre che uno stimato e celebre salesiano" (p. 9), come si esprime nell'*Introduzione* il Direttore del Centro Studi dell'Accademia Polacca delle Scienze di Roma, Leszek Kuk.

Nelle *Conclusioni* Stanislaw Zimniak, curatore del volume insieme con Leszek Kuk, precisa (p. 217): "Il 1° settembre 2009 sono passati settant'anni da quando la Germania di Hitler invase la Polonia. L'invasione tedesca fu seguita, il 17 del medesimo mese, da quella dell'Unione Sovietica di Stalin. La Polonia visse la quarta spartizione della propria storia e scomparve per la seconda volta dalla carta politica". Ci troviamo di fronte alla ricostruzione di un periodo storico che vide schierati l'uno contro vari popoli, sia aggressori che aggrediti e soffocati da una schiavitù mai prima conosciuta, prolungata successivamente con il dominio sovietico.

"L'anniversario ha costituito il pretesto […] per analizzare il comportamento della Chiesa cattolica di fronte agli eventi drammatici del periodo della guerra e dell'immediato dopoguerra. Per farlo, si è scelto di concentrarsi sul personaggio più importante dell'istituzione ecclesiastica cattolica nella repubblica di Polonia: il primate card. August Hlond – e si deve subito aggiungere che, più precisamente, sono stati presi in considerazione solo alcuni aspetti della sua molto ricca e complessa attività". I limiti sono presenti in ogni ricerca, ma in questa sono dovuti pure alla difficoltà di rinvenire la documentazione, poiché sia le vicende storiche che la situazione dei vari archivi riscoperti, riaperti, senza discorrere di quanto è stato distrutto, non hanno permesso ancora un approfondimento a tutto campo.

"Per la prima volta sono stati presi in esame, grazie allo storico Semeraro, i rapporti intercorsi tra il papa Pio XII e il primate Hlond. Benché l'accostamento delle due personalità ci faccia vedere piuttosto quanto rimanga ancora da approfondire sull'ar-

gomento, nondimeno esso evidenzia alcuni importanti aspetti che hanno unito i due uomini, come ad esempio, la ferma volontà di servire nel miglior modo possibile la Chiesa cattolica e il suo capo nella persona dei pontefici romani; nel campo politico si allinearono, senza riserva contro le ideologie totalitarie e il loro potere politico, che toglieva libertà d'azione alle istituzioni ecclesiastiche" (p. 218). Qualificanti, per mettere in evidenza l'attività del card. Hlond, sono gli anni dell'esilio forzato dalla Polonia (1939-1944) fino al carcere nazista, nei quali ha mantenuto un rapporto costante con la curia romana, fornendo continue informazioni sulla situazione della Chiesa e della società polacca.

Il periodo dell'esilio forzato, "ancora oggi il più discusso tra gli storici laici ed ecclesiastici", a causa del fatto che "troppi 'vuoti' permangono al riguardo nella storiografia"(p. 219), è affrontato da Witlod Zahorski, che ci fa comprendere come il card. Hlond in quel tempo estremamente difficile riuscì a denunciare i crimini e le mire politiche dei nazisti e dei sovietici, mantenendo i contatti con il mondo politico ed ecclesiastico pure attraverso una rivista da lui fondata "Służba" ("Il Servizio"). Da una parte egli comprende pienamente la situazione che sta vivendo, "con il presentimento della reale minaccia di queste ideologie per la pace nel mondo" (p. 220); dall'altra vede in prospettiva la possibilità, dopo la crisi e le guerre, di una ricostruzione religiosa e sociale dei vari paesi oppressi, soprattutto della sua amata Polonia. Tuttavia questo non si potrà avere se non dopo il 1978. Il contributo di Zimniak documenta la posizione di condanna senza appello dei totalitarismi nazista e sovietico, ma pure la coincidenza di vedute con Pio XI. Il giudizio di Hlond si concentrò piuttosto sull'analisi delle basi ideologiche dei sistemi totalitari, senza soffermarsi sull'aspetto strutturale di essi. Pertanto analizzò i presupposti filosofici, antropologici e culturali delle ideologie violente del Novecento, i quali fecero nascere una erronea visione dell'uomo e, di conseguenza, dello Stato, nella quale vinse una volontà di potenza e di predominio degli uni sugli altri.

"Le facoltà specialissime papali del Primate per la Polonia (8.VII.1945) costituiscono un argomento di estrema delicatezza. La loro applicazione suscitò dure reazione e severi giudizi da parte di alcuni circoli tedeschi e cechi. L'articolo di Stanislaw Wilk porta, finalmente, importanti chiarimenti da cui non si potrà più prescindere nel serio dibattito tra gli studiosi interessati alla questione. L'autorevolezza dei risultati raggiunti è frutto dell'accesso alla documentazione conservata negli archivi vaticani" (p. 220).

Rudolf Grulich ricostruisce le reazioni negative contro gli interventi di riorganizzazione della Chiesa nella Polonia del secondo dopoguerra, mentre era ormai in mano ai sovietici. La reazione tedesca è condivisa da Franz Scholz, e Grulich così riassume la situazione: "In riferimento al problema del giudizio dei tedeschi sulla figura di Hlond si può dire che egli viene visto dagli espulsi come un politico ecclesiastico della Polonia e fortemente radicato nel messianismo polacco" (p. 168) e prosegue: "considero un compito importante quello di riavvicinare e far conoscere al popolo tedesco il cardinale in tutta la sua grandezza" (p. 169).

Jerzy Pietrzak presenta *Il Primate August Hlond nella Polonia comunista (1945-1948) alla luce degli studi più recenti* e conclude: "Che cosa abbia significato la figura del Primate Hlond per la nazione e per la Chiesa polacca, lo dice l'opinione che in

molti hanno espresso dopo la sua morte: «se ne è andato il primate *interrex*». Il destino ha voluto che la sua memoria fosse offuscata dalla leggenda del suo successore, il Primate del Millennio, il card. Stefan Wyszyński. A maggior ragione, quindi, gli ultimi anni del card. August Hlond meritano di essere messi in luce e ricordati, perché furono davvero il periodo della «pienezza» del suo ministero, una delle pagine più luminose nella storia della Polonia" (p. 206).

Il volume termina con una *Nota biografica* completa e documentata di Stanislaw Zimniak, che ricorda come "il processo di beatificazione, avviato dal card. Józef Glemp, all'epoca primate della Polonia, il 9 gennaio 1992, si è concluso il 21 ottobre 1996. La Congregazione per le Cause dei Santi il 6 marzo 1998 emanò il decreto sulla validità del processi diocesano" (p. 238).

A parte alcuni errori comprensibili nell'edizione italiana, il volume permette, attraverso i vari studi presentati, di conoscere sia la situazione documentaria che bibliografica e storica di quanto finora è stato scritto sul primate di Polonia August Hlond.

Bruno Bordignon

Benvenuti Loris, *I Salesiani a Trieste. Origini, nascita e primo sviluppo dell'Opera salesiana a Trieste (1888-1913)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura 2010, 465 pp.

L'Autore, dopo quasi dodici anni dalla presentazione della sua tesi di laurea all'Università degli Studi di Trieste (Anno Accademico 1996-1997), ha deciso di pubblicarla. Uno dei motivi della scelta è il fatto che la sua ricerca aveva riscosso un riconoscimento al di là del ristretto ambito universitario locale. Ovviamente l'Autore aveva modificato, aggiornato ed ampliato la sua ricerca (vedi pag. 14, nota n. 1). L'indagine parte dall'anno della morte del Fondatore della Società di San Francesco di Sales. Con la scelta di tale periodo storico, ci sembra, lo studioso non vuole tanto riagganciare gli inizi dell'opera triestina direttamente alla figura del santo Fondatore, quanto piuttosto all'influenza nel territorio triestino dei numerosi ed operosi membri dell'Associazione dei Cooperatori Salesiani, ivi presenti già dal tempo della morte di lui.

Lo studio è preceduto dalla prefazione di Cristian Vecchiet, responsabile scientifico e coordinatore delle attività culturali dell'Associazione La Viarte onlus. Dopo una introduzione (pp. 13-18), seguono sei capitoli di varia mole, la conclusione, l'appendice e, infine, la bibliografia.

Nel primo capitolo (pp. 19-51) il ricercatore, in modo sintetico, percorre la nascita e l'evoluzione dell'oratorio, fondato da Don Bosco e impostato in maniera tale da essere una risposta efficace, da parte della Chiesa, all'emergenza educativa, formativa ed apostolica in un'epoca di radicali trasformazioni culturali, sociali e politiche. Si tratta di un'opera formativa che, come dimostra il volume, trovò un indiscutibile successo nell'ambiente triestino. Nel successivo capitolo (pp. 53-61) l'autore si sofferma sulle motivazioni della diffusione dell'opera salesiana e sulla delicata questione del riconosci-

mento giuridico dei Salesiani nell'Impero Austro-Ungarico. Il terzo capitolo (pp. 63-78) descrive il quadro sociale, economico, ecclesiale e giovanile di Trieste: la città alla fine dell'Ottocento visse un enorme sviluppo industriale, specie nel campo delle costruzioni navali, che comportò un rapido aumento della popolazione. Vi si osservò il nascere del proletariato urbano che versava in una condizione economica miserabile, alla quale né la società né la chiesa seppero andare incontro con riposte adeguate, specialmente in relazione all'educazione scolastica e alla gestione del tempo libero di tanti ragazzi abbandonati a se stessi. Nel successivo capitolo (pp. 79-116) viene analizzato tutto il processo delle trattative, condotte da varie personalità triestine del mondo cattolico con il centro della Congregazione di don Bosco, per arrivare all'apertura dell'oratorio salesiano nell'autunno 1898. Il capitolo più corposo (pp. 117-310) presenta la vita interna dell'oratorio, nell'analisi del quale risulta applicato il criterio cronologico: si tratta di quindici anni di straordinaria e costruttiva proposta educativa ed apostolica, che conquistò il mondo giovanile maschile del rione più popolare della città, anche se i salesiani, per l'accanita opposizione dei liberali e dei socialisti nel consiglio comunale, non erano riusciti ad aprirvi le tanto desiderate scuole professionali. Nell'ultimo capitolo (pp. 311-378) viene studiata la delicata questione dei rapporti tra i direttori salesiani dell'oratorio, il governo della Congregazione e l'Associazione Salesiana di Trieste. Questa fu provvista di configurazione giuridica, formata da ecclesiastici e laici triestini, e fungeva non solo da appoggio materiale ai salesiani in città, ma garantiva la capacità di azione giuridica indispensabile all'opera donboschiana, in quanto quest'ultima era sprovvista del riconoscimento ufficiale all'interno dell'impero asburgico.

Dopo la puntualizzante conclusione (pp. 379-383), segue l'appendice (pp. 385-457), che è una raccolta di documentazione relativa ai tre temi fondamentali della ricerca. Per questo motivo essa è divisa, per così dire, in tre sezioni o parti tematiche. La prima tratta dei rapporti intercorsi tra la Congregazione salesiana e i promotori triestini, con prevalenza assoluta della borghesia e aristocrazia (si tratta di 7 scritti). La seconda presenta la vita interna dell'oratorio salesiano (5 documenti).La terza sezione contiene la documentazione circa i rapporti tra la Società di San Francesco di Sales e l'Associazione Salesiana di Trieste, in relazione all'attività dell'oratorio e l'urgenza del riconoscimento giuridico all'interno dell'Impero Austro-Ungarico (18 scritti). Si tratta di una scelta oculata, però manca l'indicazione della collocazione archivistica di ciascun documento, anche se è presente nel testo quando ognuno di essi viene citato. Il volume è fornito di una bibliografia ragionata. Sebbene lo studio sia a carattere monografico, non dispiacerebbe se avesse un indice dei nomi di persona, visto che non si tratta di un testo di poche pagine.

È da mettere in rilievo che nel sesto capitolo il Benvenuti ha felicemente tematizzato un argomento fin troppo trascurato negli studi storici della realtà salesiana, cioè i rapporti della Società di Francesco di Sales con il mondo esterno. Nel nostro caso si tratta del Comitato Salesiano, nato per iniziativa di laici ed ecclesiastici triestini, al fine di far arrivare ed assicurare l'attività dell'oratorio salesiano. Successivamente questo comitato si trasformò, per ragioni giuridiche, nell'Associazione Salesiana. La relazione e la cooperazione tra l'Associazione Salesiana e la Società di San Francesco di

Sales fu pervasa, per un verso, da autentico fascino per la missione salesiana in favore del mondo giovanile e, per un altro, fu segnata da numerose difficoltà, dovute ad una tenace volontà di custodire la propria identità carismatica ed ideale, nonché conservare l'autonomia nella gestione economica da parte dei seguaci di don Bosco.

Degno di nota è ciò che lo studioso mostra, in vari momenti della ricerca: il mondo cattolico triestino considerava l'apertura dell'opera salesiana un elemento della propria strategia, cioè la "rigenerazione sociale da attuare mediante la riconquista, da parte della Chiesa, delle posizioni perdute" (p. 107). Il mondo cattolico organizzato di Trieste era spiccatamente conservatore, poiché i suoi rappresentanti più influenti provenivano dall'alta aristocrazia e dalla borghesia benestante. Questa gente non volle comprendere le cause profonde del disadattamento e dell'emarginazione giovanile: il pensiero della giustizia sociale suonava male ai loro orecchi, anzi non ammettevano una trasformazione sociale, poiché avrebbe comportato la rinuncia ai loro secolari privilegi. Dunque il socialismo venne percepito in chiave di minaccia all'antico ordine, mai come una corrente ideologica che proponesse una risposta alla sempre più dolorosa ingiustizia sociale. Il Benvenuti annota: "Si fa fatica a capire che se il socialismo prende piede, è per un'effettiva esigenza di giustizia sociale" (p. 107). In verità l'avanzata del socialismo – in minore misura quella del liberalismo - fu percepita da questo gruppo come un pericolo al loro *statu quo*, per la difesa del quale intuivano nei salesiani un efficace e moderno strumento, per non dire un "alleato". E questo per una semplice ragione: i salesiani erano in modo eminente, se non addirittura esclusivamente, interessati alla rinascita morale della società attraverso la formazione cristiana dei giovani, però senza minimamente pretendere di attaccare l'*ancien régime*. Si aveva la sensazione che i salesiani fossero percepiti come una specie di "medicina cristiana" ai mali provocati, specie tra i giovani, dai socialisti e dai liberali. L'Autore riporta sovente brani di discorsi tenuti dai cattolici triestini, nei quali mai appaiono proposte di revisione delle strutture sociali o politiche che di fatto stavano alla base di tanta miseria delle masse del proletariato triestino, in continuo aumento.

La pubblicazione del Benvenuti, a parte che è il primo lavoro monografico sull'opera salesiana a Trieste, costituisce una proposta in relazione al metodo con cui si dovrebbe elaborare ed usufruire del materiale conservato nell'archivio di una casa, specie della cronaca della casa e, nel contempo, dimostra la preziosità di un archivio locale, come pure l'insostituibile valore della cronaca della casa ben redatta. Grazie a queste premesse l'Autore ha potuto realizzare il "cuore" di tutto il volume, cioè il quinto capitolo *La vita interna dell'Oratorio e della Comunità salesiana di Trieste dal 1898 al 1913* (pp. 117-310). Il materiale trovato gli ha permesso di ricostruire la vita oratoriana: il ritmo, le scadenze, l'incredibile ricchezza e varietà di attività educative, apostoliche, culturali e formative, senza tralasciare l'aspetto economico. Merita sottolineare che tutto questo viene presentato nel contesto della multiculturale e movimentata vita della terza città (dopo Vienna e Praga) dell'impero asburgico.

Anche se lo studio non dedica spazi speciali ai tre protagonisti dell'insolito sviluppo e della fioritura dell'oratorio, cioè don Alessandro Veneroni (1898-1907), don Vincenzo Maina (1907-1908) e don Michelangelo Rubino (1908-1913), tuttavia l'Au-

tore in vari modi rileva la validità decisiva di questi tre direttori dell'oratorio salesiano, perché furono personaggi di una straordinaria capacità organizzativa e intuitiva, in relazione ai bisogni del momento storico, nonostante non si siano dimostrati sempre esemplari come superiori della comunità religiosa affidata alla loro responsabilità.

Per il valore scientifico la pubblicazione costituisce un contributo valido alla conoscenza di una delle istituzioni del mondo cattolico, che in modo costruttivo avevano saputo affrontare la questione giovanile, specialmente tra l'abbandonato proletariato urbano, naturalmente senza pretese rivoluzionarie di stampo socialista.

Stanisław Zimniak

SICCARDI Cristina, *Don Bosco mistitico. Una vita tra cielo e terra.* Torino, La Fontana di Siloe – Lindau 2013, 402 pp. ISBN978-88-6737-002-3

Cristina Siccardi avrebbe dovuto chiarire, anzitutto, che cosa intendeva con la qualificazione di «mistico» data a don Bosco, poiché tale aggettivo ha una pluralità di significati. S. Francesco di Sales (*Teotimo*) afferma che l'amore unitivo si traduce in una vita e in un'azione animate dalla carità; e che tale modo di vivere deve essere un rapimento continuo e "un'estasi perpetua d'azione e di operazione". Egli poi enumera tre tipi di estasi: "l'una riguarda l'intelletto, l'altra l'affetto e la terza l'azione; l'una si compie con l'ammirazione, l'altra con la devozione e la terza con l'operazione". "L'estasi dell'intelletto e l'estasi dell'affetto si richiamano e si perfezionano a vicenda; purtroppo, però, possono sussistere disgiunte. Entrambe sono ordinate all'estasi dell'azione e della vita, la quale ne è la «corona», perché senza di essa rimarrebbero non solo incompiute, ma persino sospette e inautentiche" (Mario Midali).

Il pensiero di S. Francesco di Sales avrebbe portato pure ad un chiarimento del significato della conclusione: "Rivelazioni, predizioni, profezie si sono avverate lungo gli anni e i decenni e qualcuna è in attesa di essere ancora disvelata. Don Bosco a tutte credeva, perché non gli appartenevano. Non contò mai sugli uomini, ma solo nella Provvidenza e mise la sua mano in quella di Maria santissima, seguendo unicamente la volontà di Dio. Camminava per terra, ma viveva di sogni" (p. 380).

Anzitutto don Bosco ha cercato e voluto conferma di quanto gli sembrava che gli venisse dall'alto, a cominciare dalla sua scelta vocazionale e, soprattutto, per il campo di apostolato: il suo rapporto con don Cafasso è sintomatico al riguardo. Inoltre nella sua attività ha sempre valorizzato al massimo le attitudini e le aspirazioni dei giovani, per portarli alla realizzazione della loro vocazione, rispettandone fino in fondo la libertà e non imponendo suoi schemi mentali a loro.

Se Cristina Siccardi vuole affermare la visione di don Bosco sull'educazione, che consiste nel portare i giovani alla loro salvezza eterna attraverso una vita cristiana, su questo sono d'accordo. Infatti don Bosco ha sempre visto il "Superiore" a fianco del gio-

vane perché a nome di Dio lo aiutasse a conoscere e le proprie attitudini, ad evidenziare le proprie aspirazioni al fine di scoprire la vocazione personale trascendente, alla quale siamo tutti chiamati. Proprio perché a fianco del giovane a nome di Dio, don Bosco dava il nome di "Superiori" agli educatori. Quando il giovane si accorgeva che il Superiore cercava il suo bene, rispondeva con amore e siamo nell'"amorevolezza". La forma più elevata di questa relazione educativa è rappresentata dalla confessione, poiché in questo caso diviene pure sacramentale. Di qui l'incontro con Gesù nell'Eucaristia pure per realizzare il progetto personale di vita, che è una "vocazione". Con l'assolutizzazione di una certa visione della pedagogia come "scienza", si è lasciata da parte questa esperienza trascendente e salvifica della relazione educativa in don Bosco.

Però, nel saggio della Siccardi non è accettabile la strumentalizzazione di don Bosco contro il Concilio Ecumenico Vaticano II (pp. 10.291.347). Don Bosco non è un modernista, ma è stato all'avanguardia dei tempi non solamente per le iniziative educative cristiane attivate, che hanno un risvolto sociale dal punto di vista umano. Don Bosco non separa mai la realizzazione cristiana dalla realizzazione umana: per lui essere cristiano significa essere pienamente uomo. Il primo contratto di apprendistato (8 febbraio 1852); o il calcolo della carta che deve produrre un apprendista per mantenersi durante il periodo di apprendistato nella cartiera di Mathi torinese (1882), non hanno una dimensione sociale? Non era all'avanguardia don Bosco quando è riuscito a dare un'impostazione sia delle proprietà dei religiosi sia, in modo assolutamente originale, della visione del religioso quale cittadino di fronte allo Stato e religioso di fronte alla Chiesa? Don Bosco cerca sempre la verità, per questo è aperto, non reazionario. La verità nessuno la possiede e pure la Chiesa riunita in Concilio è alla ricerca dell'autentico pensiero di Cristo, che è la verità in persona.

Don Bosco avrebbe accettato pienamente il Concilio Ecumenico Vaticano II, come ha accettato il Concilio Vaticano I. E come non ha accolto le rivoluzioni del tempo, così non avrebbe sintonizzato con il '68 contro la Chiesa e contro il Concilio Vaticano II. Vedere in don Bosco un reazionario (pp. 152-153) è esattamente il contrario della sua identità. Le riforme di Pio IX, se stiamo a ricostruzioni storiche documentate, non sono fallite perché non fossero valide, ma perché le società segrete, con denaro ed armi, hanno organizzato, attraverso la libertà riconosciuta, la rivolta contro il Papa, per mezzo di omicidi e furti di ogni genere. È sufficiente ripercorrere la storia documentata del cosiddetto "Risorgimento" nei vari Stati italiani di allora per rendersene conto. Pio IX l'aveva denunciato pubblicamente fino dal 1849, prima di ritornare da Gaeta.

Inoltre il cenno a John Henry Newman (p. 372) sulla coscienza avrebbe dovuto essere completato non solo dalla visione negativa di essa presente spesso adesso ed allora ("essi intendono il diritto di pensare, parlare, scrivere e agire secondo il proprio giudizio e il proprio umore senza darsi alcun pensiero di Dio"), ma pure dalla visione positiva di essa, che lo stesso Newman ha sottolineato in Gregorio XVI ed in Pio IX fino ad affermare, nello scritto al Duca di Norfolk, che preferiva brindare alla propria coscienza prima che all'infallibilità del Papa: il Concilio Vaticano II ha riconosciuto la libertà di coscienza nel significato profondo inteso pure da Newman.

La documentazione, alla quale fa riferimento la Siccardi, comprende quasi uni-

camente gli scritti di don Bosco (Opere edite, *Memorie dell'Oratorio,* Lettere nelle edizioni di Eugenio Ceria e di Francesco Motto), *I Sogni di Don Bosco* di Eugenio Pilla (nell'edizione Cantagalli, Siena 2004) e le *Memorie biografiche,* senza specificare che sono stati tre gli autori di queste ultime. Manca qualsiasi riferimento alla storiografia su don Bosco, sia anteriore al Concilio Vaticano II che posteriore.

In conclusione, ci troviamo di fronte ad un trascrizione in forma narrativa di testi di don Bosco e delle *Memorie biografiche*, attraverso la scelta di alcuni fatti "mistici" della vita di don Bosco, senza una valutazione storico critica, con l'aggiunta di una documentazione sull'Ottocento a conoscenza dell'Autrice: è difficile non vedere un tentativo di accaparrarsi don Bosco al di fuori delle prospettive che egli ha inteso e aperto.

Bruno Bordignon

GUIDUCCI Pier Luigi, *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani.* Leumann (TO), EditriceELLEDICI 2012, 272 pp. ISBN978-88-01-05276-3

Nella *Prefazione* Valerio Bocci afferma che, a 200 anni dalla nascita, don Bosco "è da «scoprire» anche sul versante della difesa degli apprendisti e dei giovani lavoratori" (p. 3). E l'Autore si propone di realizzare questo intento facendo "parlare – fin dove possibile – gli stessi protagonisti di determinate ore storiche" e "di ridurre all'essenziale ogni riferimento a coordinate storiche così da non stancare chi è ancora all'inizio di approfondimenti di storia sociale in generale, e salesiana in particolare. Pur tuttavia, sono state inserite centinaia di note giustificative per indicare, a chi fosse interessato a proseguire nello studio di determinate tematiche, la trama della ricerca, le fonti primarie e le rete di collegamenti di merito" (p. 16).

Pertanto non ci si deve attendere né una ricerca storica né un approfondimento delle azioni di don Bosco comprese, ricostruite razionalmente e spiegate mettendo in risalto le situazioni problematiche che stanno dietro ad esse, sia in senso oggettivo (congetturale) della situazione come era; sia in senso soggettivo quale appariva all'agente, come era da lui compresa o interpretata.

Siamo di fronte ad un'antologia di documenti molto importanti, esposta a livello divulgativo, propositiva del pensiero e dell'azione di don Bosco con riferimento al mondo del lavoro.

Nel penultimo capitolo Guiducci presenta i Salesiani per il Sociale (SCS) quale attualizzazione dell'azione di don Bosco oggi; mentre nell'ultimo ("Don Bosco ritorna tra i giovani ancor…") sono proposte "alcune sottolineature", le quali "possono facilitare una riflessione sull'insegnamento offerto da don Bosco", all'interno del "primato dello spirituale", per "recuperare un ruolo nella società"; e per i giovani in primo luogo il "lavoro (mestiere e protezione: laboratori con scuola e sostegno corporativo, società di mutuo soccorso" (p. 244).

È uno scritto propositivo ed è pure un invito ad approfondire quanto viene presentato per mezzo di una prosa lineare e una veste tipografica molto articolata e curata.

Bruno Bordignon

BUCCELLATO Giuseppe SdB, *Alle radici della spiritualità di San Giovanni Bosco. L'influsso di alcuni santi nella vita spirituale e apostolica del fondatore dei salesiani,* Presentazione di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2013, 197 pp. ISBN978-88-209-9101-2.

Nella *Presentazion*e Cosimo Semeraro afferma che "il panorama bibliografico su don Bosco di questi ultimi cinquant'anni presenta […] una certa sproporzione tra le poche pubblicazioni e articoli che possono essere collocati nell'ambito contenutistico e metodologico della teologia spirituale e i numerosi studi storici e pedagogici: la *spiritualità di Don Bosco* risulta oggi la *questione meno approfondita,* anche se – scorrendo le pagine della migliore produzione storiografica donboschiana da Alberto Caviglia e Eugenio Ceria fino a Francis Desramaut e Pietro Braido – tale elemento non è mai assente, ma anzi chiaramente riproposto e significativamente spalmato sulla sfondo di ogni trattazione". E così presenta questo studio: "Giuseppe Buccellato ha il merito di portare in primo piano tale questione e di dirci con una rassicurante selezione di prove documentali gli influssi diretti o indiretti su Don Bosco da parte degli scritti e delle istituzioni (in ordine cronologico) di sant'Ignazio da Lojola, di san Filippo Neri, di san Francesco di Sales, di san Vincenzo de' Paoli, di sant'Alfonso Maria de' Liguori fino alla coeva forte esperienza con san Giuseppe Cafasso" (pp. 5-6).

Nella *Conclusione* Buccellato, dopo aver espresso "il desiderio di ulteriori e di più minuziosi approfondimenti", ritiene che "sarebbe stato interessante considerare attentamente anche i reciproci influssi di queste figure di santi, oltre che i loro legami con il nostro Don Bosco; Filippo Neri, infatti, fu contemporaneo e amico di Ignazio; Francesco di Sales dal 1582 al 1588 studiò retorica e filosofia nel collegio Clermont, diretto dai Padri Gesuiti; Vincenzo de' Paoli ebbe come direttore spirituale Francesco di Sales; Sant'Alfonso, poi, si nutrì egli stesso della spiritualità della Compagnia, da cui attinse anch'egli un grande amore all'esperienza degli esercizi spirituali, di cui fu instancabile propagatore" (p. 187).

Tuttavia, per documentare gli effettivi influssi dei Santi indicati sulla spiritualità di don Bosco, bisogna pervenire al confronto tra il carisma di don Bosco, l'effettiva spiritualità vissuta da lui e quella descritta nei testi riportati ed usati da don Bosco.

L'affermazione del nostro Autore: "Il fatto che don Bosco faccia ricorso ad un altro autore, pur senza citarlo, può pregiudicare la «scientificità» dello scritto (secondo i criteri attuali), ma non la convinzione del santo circa il contenuto della citazione; in ogni caso quel testo finisce con l'esprimere, per noi, il pensiero di don Bosco, soprattutto quando non c'è alcuna «dissonanza» con la globalità della sua esperienza spirituale e con

il resto della sua produzione letteraria" (p. 94), appare come il presupposto dell'opera, che viene presentata, ed ha bisogno di almeno due approfondimenti. Anzitutto la conoscenza effettiva che don Bosco aveva dell'Autore, del quale riporta il pensiero. Se, come afferma Buccellato stesso, persino "la conoscenza e l'interesse che don Bosco mostra di avere nei confronti degli scritti spirituali del Salesio è piuttosto limitata e circoscrivibile" e "la affinità spirituale che lo lega al santo Vescovo sembra essere legata al «sentire comune», a questa figura di santo percepito come modello di pazienza e di benignità" (p. 76), come possiamo documentare che il pensiero che don Bosco riporta del Salesio ne rispecchi effettivamente la spiritualità?

In secondo luogo il confronto deve pervenire alla specificità del carisma. Don Bosco poteva benissimo rifarsi al testo della *Costituzioni della Compagnia di Gesù,* composte da Ignazio di Lojola per trovare un riferimento al rendiconto (pp. 33-34). Ma il vissuto del rendiconto, come l'ha praticato don Bosco e l'importanza di esso nella vita spirituale del Salesiano, nell'organizzazione e per le relazioni in una Casa salesiana, quale specificità fanno emergere rispetto alla tradizione dei Gesuiti? Pertanto bisogno metterne a confronto l'esperienza effettivamente vissuta tra i Gesuiti e tra i Salesiani.

Ai tempi di don Bosco, come documenta Giovenale Dotta, esisteva in Piemonte una quantità innumerevole di iniziative religiose ed educative per i giovani, oltre ai catechismi. Inoltre, nel dibattito pedagogico prima e dopo il '48, in Italia e, soprattutto in Piemonte, come prova Marcella Bacigalupi, vi furono molte prese di posizione e affermazioni simili a quelle di don Bosco. Ma qual è stata l'originalità di don Bosco, la quale gli ha permesso di riuscire nelle creazioni, che la storia testimonia?

Nell'*Introduzione* al *Piano di Regolamento per l'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Torino nella regione Valdocco* (1854) Don Bosco scrive: "Premetto anzitutto che io non intendo di dare né leggi né precetti; mio scopo si è di esporre le cose che si fanno nell'Oratorio maschile di S. Francesco di Sales in Valdocco; e il modo con cui queste cose sono fatte".

Forse, per giungere all'influsso che, attraverso i testi riportati, i Santi, ai quali si è fatto riferimento, hanno avuto su di lui, conviene proporre un confronto con quanto don Bosco ha effettivamente vissuto e realizzato, senza, certamente, abbandonare i testi scritti, ai quali si è fatto riferimento.

Bruno Bordignon

INDICE GENERALE DELL'ANNATA 2013

Studi

ČECHOVÁ Františka, *Il martirio di Titus Zeman nelle carceri della Cecoslovacchia comunista* 233-279

ROCCA Giancarlo, *La storiografia della Congregazioni religiose in Europa. Orientamenti e proposte* 9-47

WIELGOß Johannes, *Das Haus de Salesianer Don Boscos in Essen-Borbeck von der Gründung bis zum II Vatikanischen Konzil*
TEIL I 49-96
TEIL II 281-323

Fonti

GIRAUDO Aldo, *Gli esercizi spirituali predicati da don Bosco a Trofarello nel 1869* 97-149

PRELLEZO José Manuel, *Anacleto Ghione: Memorie di D. Bosco (1871-1886)* 325-374

SPATARO Roberto, *Giovanni Battista Francesia,* Ad Oratorium. *Una commedia in lingua latina, inedita composta in occasione del primo centenario della nascita di don Bosco (1915)* 151-179

WOLFF Norbert, «*Au milieu de mes chers Indiens». Lettres de Mgr Eugène Mederlet SDB (Madras) à Mgr Jean-Baptiste Pelt (Metz)* 375-387

Profili

MOTTO Francesco, *In memoriam. Don Antonio Ferreira da Silva (1927-2013)* 389-390

WIRTH Morand, *Augustin Auffray (1881-1955) "Une voix et une plume pour don Bosco"* 181-206

ZIMNIAK Stanislaw, *Don Antoni Hlond (1884-1963)* 391-396

Recensioni

ACCADEMIA POLACCA DELLE SCIENZE – BIBLIOTECA E CENTRO DI STUDI A ROMA (Conferenze 127), *Il Primate di Polonia Card. August Hlond di fronte ai grandi conflitti dell'epoca: la Seconda guerra mondiale e la guerra fredda. Prymas Polski Kard. August Hlond wobc wielkich konfliktów epoki: drugiej wojny światowej i zimnej wojnyon,* a cura di/pod redakcją Leszek Kuk e/i Stanislaw Zimniak SDB, Roma 2012, 261 pp. (Bruno Bordignon), p. . . . . p. 397

BENVENUTI Loris, *I Salesiani a Trieste. Origini, nascita e primo sviluppo dell'-Opera salesiana a Trieste (1888-1913)*. Roma, Edizioni Nuova Cultura 2010, 465 pp. (Stanisław Zimniak), ... p. 399

BUCCELLATO Giuseppe SdB, *Alle radici della spiritualità di San Giovanni Bosco. L'influsso di alcuni santi nella vita spirituale e apostolica del fondatore dei salesiani,* Presentazione di Cosimo Semeraro, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2013, 197 pp. ISBN 978-88-209-9101-2 (Bruno Bordignon), ... p. 405

CARROZZINO Michela, *Don Guanella e don Bosco. Storia di un incontro e di un confronto.* Presentazione dal Cardinale Tarcisio Bertone. Roma, Nuove Frontiere editrice 2010², Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2010, 346 pp., € 30,00 ISBN: 88-7501-092-7, (Bruno Bordignon) . . . . . p. 213

DOTTA Giovenale, *Leonardo Murialdo. Infanzia, giovinezza e primi ministeri sacerdotali (1826-1866).* Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana 2013, 347 pp., € 36,00 ISBN: 978-209-8492-2, (Bruno Bordignon) . . . . p. 211

GUIDUCCI Pier Luigi, *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani,* Leumann (TO), Editrice ELLEDICI 2012, 272 pp. ISBN 978-88-01-05276-3 (Bruno Bordignon), ... p. 404

PIETRZYKOWSHI Jan, *Salezjanie w Polsce 1945-1989* [Salesiani in Polonia 1945-1989], Warszawa, Wydawnictwo Salezjańskie 2007, 557 pp., (Stanisław Zimniak), ... p. 207

SICCARDI Cristina, *Don Bosco mistitico. Una vita tra cielo e terra,* Torino, La Fontana di Siloe – Lindau 2013, 402 pp. ISBN 978-88-6737-002-3 (Bruno Bordignon), ... p. 402

WEBER Josef, *Michael Rua. Weggefährte und Nachfolger Don Boscos*. München, Don Bosco Medien GmbH 2012, 239 pp., (Stanisław Zimniak) . . p. 209

Notiziario

ZIMNIAK Stanislaw, *Due seminari continentali. Storiografia salesiana e conservazione del patrimonio culturale* 217-222